OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

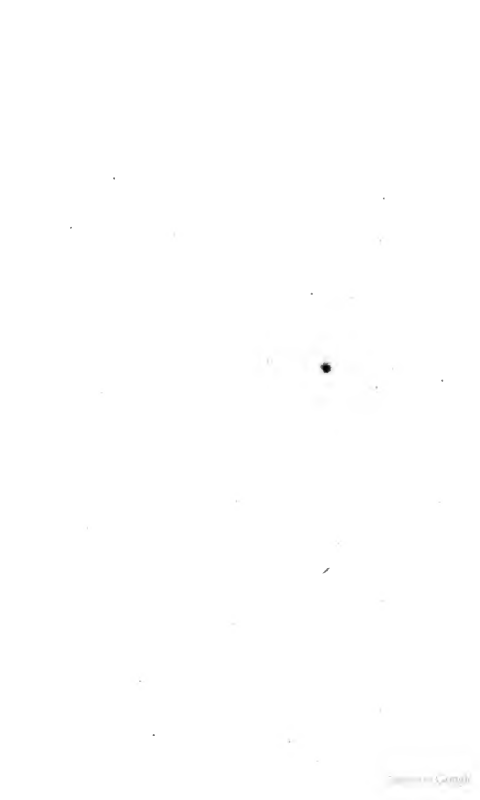
VOLUME QUINTO

ITALIA

MDCCCXIII

PROSE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

In cui si esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA, O FIORENTINA

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro, che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll'animo e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fusse suto offeso. Perchè se battere il padre e la madre per qualunque cagione è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tale che se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli

che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch'ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A voler vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, dei quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario metterli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla quale provincia, per amore (circa la lingua) di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola, e la Francese, e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti i luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono

in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma e regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c' intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso agli Italiani con questa dizione *sì* è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma, ed allegano l' autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse: (1)

Ah! Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì *suona.*

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d' *huis*, e d' *och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gli Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra,

---

(1) Dant. Inf. 33.

(2) Dante nella Vita nuova a c. 31 dell'edizione di Firenze del 1723: *Se volemo guardare in lingua d' oc, e in lingua di sì* ec. V. il Varchi nell' Ercol. a c. 106, e il lib. *de Vulgari Eloquentia* lib. 1. cap. 9.

che dice *yes*, e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *sì* non sia quella, che regoli la lingua, perchè se la regolasse, i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario, che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo è la catena ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove i verbi sono differenti, ancora che vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch'elle non s'intendano, sono la pronunzia e gli accenti. I Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma i Lombardi, ed i Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessa-

rio vedere, donde Dante, e i primi scrittori furono, e se essi scrissero nella lingua patria, o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme agli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fussero, eccetto che un Bolognese(1), un Aretino(2), ed un Pistolese(3), i quali tutti non aggiunsero a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini; intra i quali Dante, il Petrarca ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di scrivere in volgar Fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d'Italia, ed afferma(5) non avere scritto in Fiorentino, ma in in una lingua Curiale: in modo che, quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe le obiezioni che di sopra si fecero, di volere intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non vo-

---

(1) Intende di Guido Guinicelli.
(2) Guittone d'Arezzo.
(3) Cino da Pistoja: sebbene oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, al Petrarca e al Boccaccio.
(4) Bocc. G. 4. n. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.*
(5) *De Vulg. Eloq.* lib. 1. cap. 16. 17. 18.

glio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria; e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica(1), ma in tutta, e diversamente, e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch'egli le predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricuoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera per

(1) Dante nel Can. 6 dell'Inf. e nel Can. 13, e Can. 15.

mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch' ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in Paradiso, e simili sue passioni, ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmente che se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose, che s' impugnano per parole generali, e per conietture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli, che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d' Italia sarebbe quello, dove fusse più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua, che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri, perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l' uno dell' altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con

(1) Dante nel Can. 34 dell' Inferno.
(2) V. il Can. 24 e 25 dell' Inferno.
(3) V. il Can. 16 del Paradiso.

i casi, con le differenze, e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerebbero bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina. E di qui dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose; ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono (1), e diventano un' altra cosa, ma fanno questo in centinaja d' anni; di che altri non s' accorge, se non poi che è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione quando egli avvenisse, che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia; in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d' un' età d' un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (2), che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua Latina e della Greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà própria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non

(1) V. Salviati negli Avvert. lib. 2. cap. 7.
(2) V. Salv. Avvertim. lib. 2. cap. 9.

s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch'io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella, che nel suo poema non fusse scritta in Fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal Latino.... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: (1)
In co del ponte presso a Benevento;
e quest'altra: (2)
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: (3)
Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: (4)
S'io m'intuassi, come tu t'immii;
i quali vocaboli mescolati tutti con i Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell' ultima assai, massime dedotti da' Latini;

---

(1) Dant. Purg. 3.
(2) Dant. Parad. 22.
(3) Dant. Parad. 1.
(4) Dant. Parad. 9.

perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo se non con termini Latini, io gli usava, ma li deduceva in modo con le desinenze, ch' io li faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del Papa, del Duca ec., i quali per essere uomini litterati parlano meglio, che non si parla nelle terre particolari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse*?

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu di' ne' tuoi versi: (1)
E quando il dente Longobardo morse;
che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse*, *offese*, ed *assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di': (2)
Forte spingava con ambo le piote;
questo *spingare* che vuol dire?

---

(1) Dant. Parad. 6.
(2) Dant. Inf. 19.

D. In Firenze s' usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (1) *una coppia di calci;* e perchè io volli mostrare come colui traeva dei calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu di' ancora, volendo dire *le gambe,* (2) *Di quei che sì piangeva con la zanca;* perchè lo di' tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (3) spiritelli per S. Giovanni, e perchè allora e' l' usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu di': (4) *Non prendano i mortali il voto a ciancia,* perchè di' tu *ciancia,* come i Fiorentini, e non *zanza,* come i Lombardi, avendo detto (5) *vosco*, (6) e *in co del ponte?*

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co*, e *vosco*, sì per-

---

(1) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo spingare i calci*. È ben vero, che nell' edizione del Dante di Venezia del 1596, si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è *spingava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i Testi a penna si legge *spingava*.

(2) Dante Inf. 19.

(3) Varch. Stor. 11. 374. *La mattina di S Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere S. Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e di altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella, e molto divota processione.*

(4) Dant. Parad. 5.

(5) Dant. Purg. 3.

(6) Dant. Parad. 22.

chè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Virgilio, quando disse: (1)

Arma virum, tabulaeque, et Troja gaza per undas.

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano, e Fiorentino. Non di' tu di uno, che ti sentì parlare nell'Inferno: (2)

Ed un, che intese la parola Tosca?

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco: (3)

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero, ch'io dico tutto cotesto.

N. Perchè di' dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. (4)

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*

---

(1) Virg. Eneid. lib. 1. v. 123, sopra il qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palaestina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Aegyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

(2) Dant. Inf. 23.

(3) Dant. Inf. 10.

(4) Dant. Inf. 1.

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco: (1)
Non chi comincia, ha meritato, e scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo Fiorentino.

N. Tu sarai a ridirti; o non dì' tu: (2)
Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: (3)
Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;
non hai fuggito il porco, come quello: (4)

---

(1) Luig. Pulc. Morg. 24. 1.
(2) Dant. Inf. 33.
(3) Dant. Inf. 20 scrisse:
Sì mi parlava, e andavamo introque.
(4) Dant. Inf. 28.

Che merda fa di quel, che si trangugia;
non hai fuggito l'osceno come è: (1)
Le mani alzò con ambedue le fiche;
e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrj, che non s' usano altrove che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che siano miste coll' altre lingue; ma quella lingua si chiama d' una patria, la quale converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri, nell' uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro perchè quello ch' ella reca da altri, lo tira a se in modo, che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini, e dai forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti dei nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: (2)
. . . . *quum lingua Catonis et Enni*
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit?
e lauda quelli, come i primi che cominciarono ad arricchire la lingua Latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi

(1) Dant. Inf. 25.
(2) Oraz. nell' Arte Poet. v. 56.

avevano ventimila delle altre nazioni : nondimeno perchè quelli erano con i loro capi il nervo dell' esercito, perchè militavano tutti sotto l' ordine, e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l' autorità e la dignità Romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamasse comune d' Italia, o Cortigiana, perchè in quella si usassero tutti i verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo, che se si sono usati i medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra cosa; perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vègni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmente che quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che li fanno diventare un' altra cosa; e se tu mi allegasse il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano, o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s' accostano al Toscano, e più l' imitano: e se tu vuoi, che e' sia migliore l' imitatore, che l' imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della corte di Roma, tu parli di un luogo, dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed

osservati da loro, tale che di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri, che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi: e per aver riprova di questo fa' loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro; la qual lingua ancora che con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un'altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino, ed allarghino all'uso Toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbero. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, di modo che veruna sarebbe brutta; dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti, ed i termini proprj patrj non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancora che il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità,

e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti, che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprj e patrj, dove siano soli, interi, e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fusse comune, o propria. Ma se non li vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, che tu legga una commedia (1) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmente che li lasciò

---

(1) Questa è la commedia di Messer Lodovico Ariosto, intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'Autore del Dialogo.

stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (1) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede, quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fussero orecchie che l'udissero, le fa rispondere, che non parlasse dove fossero i bigonzoni (2); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, o nell' udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo, ed in molti altri luoghi con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle, che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendoli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l'una parte non corrisponde all' altra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennero e prima e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi, ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per

(1) Att. 1. sc. 1.
(2) Nell' istesso luogo.

essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nelle altre città. E ch' e' sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Veneziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch' e' venissero a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch' e' fusse prima alcuno, il quale collo esempio suo insegnasse, com' egli avessero a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina (1).

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì, e io mi restai tutto contento, parendomi d' averlo sgannato. Non so già s' io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori dei beneficj, ch' egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

(1) Questa quistione sopra il nome della Lingua nostra è trattata ampiamente, e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell'Orazione in lode della lingua Toscana.

NOVELLA
PIACEVOLISSIMA
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nelle antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo Inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver preso moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri Infernali giudici ne avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femmineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gli Infernali principi maturo esamine, e pigliarne

dipoi quel partito, che fusse giudicato migliore, per iscuoprire questa fallacia, o conoscerne in tutto la verità. Chiamatili adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: „ Ancora che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e che per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio, o celeste o mondano, nondimeno perch' egli è maggior prudenza di quelli che possono più, sottomettersi più alle leggi, e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser consigliato da voi, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perchè dicendo tutte le anime degli uomini, che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione ne possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall' uno e dall' altro potrebbero dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci ajutiate, e siate cagione, che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva. „ Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti, come egli era necessario scuoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più nel mondo, che sotto forma d' uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie

anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fusse quella, che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, e si obbligò a quelle condizioni, che infra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fusse a questa commissione deputato, fussero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dipoi, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali siano i carichi e le incomodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti quelli disagi, e a tutti quelli mali, a che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte le altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire

le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppo guadagnato tutte le sue facoltà, donde s' era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent' anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole, e pochi danari, se gli offerivano; intra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n' avea tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d' una nobilissima famiglia, e di lui fusse in Firenze tenuto buon conto, nondimanco era, rispetto alla brigata che aveva, e alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell' uscire dello Inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato intra gli uomini; il che gli arrecava spesa non piccola. Oltre di questo non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza tanta superbia, che non n' ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l' una e l' altra, giudicava quella

della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore, che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto lo comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Rodrigo cagione d' inestimabil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciare le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo stare in pace con lei, ajutare al suocero maritare le altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare uno dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze, nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre di questo nei tempi di carnasciali e di S. Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser Monna Onesta alle altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, nè gli sarebbero, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fusse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l' opposito, perchè con l' insopportabili spese l' insolente natura di lei

infinite incomodità gli arrecava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo fidato, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli Diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile si aveva riserbato, cominciò a vivere sopra la speranza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancora buon credito, per non mancar di suo grado prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu presto notato da quelli, che in simile esercizio in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente nuove, come l'uno dei fratelli di Monna Onesta s'avea giuocato tutto il mobile di Roderigò, e che l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercatanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fusse spacciato, nè potendo ancora scuoprirsi per non esser venuto il tempo dei pagamenti loro, conclusero che fusse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo a quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella

se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente con i cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il rumore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per i campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che arrecava a casa da rodere a'buoi, e se gli raccomandò, promettendogli, che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento, che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancora che contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale aveva davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea radunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Tale che passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e quell'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze.

Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo, dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò chi io sono: e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come ei sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fusse addosso; nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo, donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi tutti quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava Latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d' un frate, che s' aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo invano provati tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare

un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito: dove Gio. Matteo, fatte dire prima certe Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s' accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m' osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch' io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n' uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. E detto questo, s' uscì di addosso a colei con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dipoi molto tempo, che per tutta Italia si sparse l' accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè vi si trovando rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t' ho osservato le promesse d' averti arricchito, e però sendo disobbligato, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi, perchè dove io ti ho fatto bene, ti farei per l' avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d' offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una nuova che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual nuova alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla

sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, ch' egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovavano di sì perfida natura, che non temevano nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande, pure fatto buon cuore fece venire l' indemoniata, e accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l' abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d' esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrare a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come vi ho detto, e' ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà,

la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra, quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che Domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo che dall'un canto della piazza siano insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, diano in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj credo, che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto, e veunta la Domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due Vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch'io sono uso a veder le pompe del cielo, e le furie dello Inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo, che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi

apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con rumori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo, che cosa quella fusse? Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole, che la fusse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, e volle più tosto tornarsene in Inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti, e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in Inferno fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie, e Gio. Matteo, che ne seppe più che il Diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

Dell' anno 1527

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

PROEMIO (1)

Dilettissimo e da me molto onorato Compare. (2)
Sebbene la vostra dolce compagnia mi è stata sempre giocondissima, e sempre ho preso singolar piacere non solo degli onesti e cortesi costumi, ma de' piacevoli ed umanissimi ragionamenti vostri, non però, per esserne stato qualche tempo privo, come più volte è avvenuto per esser voi assente, o in più gravi occupazioni implicato, ho sentito dolore in parte alcuna simile a quello che di presente sento, per il lungo dimorar vostro lontano dalla città; il che io attribuisco a due principali cagioni. L' una credo che sia che crescendo sempre la vostra benevolenza verso di me, con la continuazione di moltiplicarne gli infiniti vostri benefizj, conviene ancora che cresca l' affezione mia verso di voi; quantunque, sendovi io in tanti modi più anni sono

(1) Questo Proemio non è di mano del Machiavelli, come è la Descrizione che segue.
(2) Non si è trovato qual sia la persona, a cui è diretta questa descrizione. Qualche leggiero indizio farebbe sospettare che fosse a Filippo Strozzi.

obbligato, non pensassi che appena fusse possibile che più crescere potesse. L'altra cagione è che se egli è vero che la moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distragga le umane menti, io confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al presente mi manca, non mi lasciava profondare così intensamente nella recordazione e considerazione di voi solo amico, e della vostra gentilissima consuetudine; della quale, sendone ora privato, mi accorgo che io manco in tutto di quel piacere, che altre volte solamente soleva sentire essere scemato alquanto. E non solo sono di un tale amico, e di tutti gli altri ben cari miei compagni privo, ma ancora di uomini a me noti, tanto che riscontrandoli mi fusse lecito il salutarli; che veramente se l'abito civile delle nostrali vesti, quantunque poco si vegga, non fusse, io mi crederei talora essere peregrino in qualche altra città. Onde poi che il Cielo non ci permette, unico e diletto Compare, per la mortifera pestilenza pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti, e gli occhi di quei grati oggetti, che già solevano ogni nojosa cura alleggerirne, non ci priviamo almeno di visitarci con lettere: conforto non piccolo in tutte le miserie umane. Perciò mi sono io mosso (sapendo massime quanto a chi è dilungato dalla patria è grato l'intenderne ogni minima novella) a scrivere tutto quello che nell'egregia città nostra han visto, quantunque non asciutti, gl'infelici occhi miei; e sebbene la materia poco diletto vi recherà, e l'intender voi essere fuori di sì periglioso loco vi fia grato, senza che il certificarvi che io sia vivo, di cui forse la morte intesa avrete, vi dovrà fare men grave ogni malinconia, o altra dolorosa noja.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

Dell' anno 1527.

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì nojoso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l' orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo doloroso pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e, se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl' infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh dannoso secolo! oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine de' quali, e paurose strida, difficilmeute e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizj fermi, i giudicii o le Corti tolti via, prostrate le leggi. Ora s' intende questo furto, ora quell'omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequeutemente i cittadini solea-

no, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amica, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L' un parente se pure l' altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo. E che più? Schifano i padri e le madri i proprj loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch' esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell' altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli Astrologi ci minacciano; alcuni, i Profeti l' hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo, e la disposizione dell' aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478, ed altre di tal maniera cose, in modo che d' accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v' immaginaste (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta di-

mostrarlavi potrebbe), voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s' immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere col migliore esempio che con il mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell' ora che i terrestri vapori tutti dal Sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedj, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne'quali, quantunque l'egregio Mingo (1) dica che son corazze di carta, ho fede certamente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene, benchè grave, e di cose importanti e necessarie, dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia, per mio buono augurio, sono i becchini; non quelli degli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe mai creduto che venisse tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potranno all' usato guadagnare. E così passando da S. Miniato infra le torri, dove per lo strepito de' camati (2), fischi e ragio-

---

(1) Mengo Bianchelli da Faenza, che ha scritto sopra la peste.

(2) *Camati* o *Scamati* sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana: lavorlo che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.

namenti ciompeschi assordare quasi solea, trovo grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la morìa, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portata una lettiera, che fusse qualche gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendogli dipoi attorno invece di servitori, servigiali di S. Maria Nuova (1), non fu mestiero che di altro domandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio entrai nell'ammirabile e veneranda Chiesa di S. Reparata (2), dove tre sacerdoti soli erano, l'uno la Messa cantando diceva, l'altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mura cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal Vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gamurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente i devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccie volgevano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amorose: cose veramente da non le poter credere se non chi viste le avesse. Onde io a guisa

(1) È lo Spedale della città di Firenze.
(2) La Cattedrale.

di chi vede quello che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fusse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi, dove armeggiare vidi, in cambio di uomini e cavalli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori degli Eccelsi Signori chiamati, che in quell' ora la ceremonia facevano dell' entrata loro (1). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno dei morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzero avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi fei, e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggior frequenza di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di S. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta boce *ben venga il morbo, ben venga il morbo* dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga maggio*, l' aspetto de' quali insieme con il tuono della canzone, e le parole di quella altrettanto di dispiacere ai miei occhi ed orecchi porsero, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli di piacere porgevano; tale che senza dimora in chiesa mi fuggii, dove facendo le consuete mie devozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii benchè lontana una affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi, alle sepolture del dicontro vidi in

(1) Prendevano il possesso della loro magistratura.

terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: Deh perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. L' atto, come è natural cosa, mi fe' crescere di conoscerla il desio; la paura dall'altro canto che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè quivi era per darle e consiglio ed ajuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa e tacendo ella, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi; prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna d' assai ed animosa, partito di scuoprirsi, dicendo: Quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale ai miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per l' abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la boce più che per l' effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa: Ahi misera! a me disse ella non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale sebbene mille anni vivessi non sono per recuperare. E quello che più mi affligge è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che fe' che l' indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina

nacque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, e ora infelici braccia! con che vaghezza contemplava i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovenil petto! ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte all'ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Nè appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fusse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione che si richiede, leggiermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da se stessa non fusse, ora di dietro ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedj, che gli smarriti spiriti far sogliono risentire; feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera io fussi stato, liquefatto mi saria. Allora io confortandola dissi: O semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fussi trovata, che si direbb' egli? Dove è la tua prudenza, e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel suave guardo de' belli occhi perduta, de' quali, non altrimenti che dell'acqua i pesci si nutriscano, mi nutria.

A cui risposi: Se i consigli miei, Donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor vostro vogliate venire, il quale sebbene alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il Sole sì in cima del cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere il desiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizzai, dove non era, quantunque l'ora fusse, alcuna preparazione del divino ufizio. I frati per la chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la chiesa accendevano (1), credo forse perchè i loro morti al bujo non andassero; tale che io mi partii ben

(1) Cioè bestemmiavano.

tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo; tante erano de' frati le spesse benedizioni. E tornandomene per Via maggio, sendo di maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica chiesa della divina Trinità, un solo uomo, ma bene qualificato vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L'amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. A cui io dissi, che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: Se il vero ho a dire a chi se lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parvemi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò gli dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo, ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata; non sendo, dal suo esempio mosso, m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità voleva; e che ancora io era a tempo. Io, a

cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di S. Maria Novella, d'onde egli per i suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano per gli amorosi ammaestramenti dei festivi e caritativi frati più donne, che in ogni altra qualsivoglia chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l'altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta compieta de' frati, dove sebbene non vidi quale solea il gran numero delle gentili donne, e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all'amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro loco, onde conobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all'ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fusse, per udir forse come io la compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, per sodi-

sfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conoscerete alla narrazione mia vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra i marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci conoscere si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiri funebri non fussero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili, e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta i sospesi vestigj de' leggieri animaletti faccia. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo, e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di se stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia agli splendidi belli occhi facieno coperchio intorno, ai quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue saette scarchi, or questo, or quello amoroso cuore ferendo. Le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano

piccole, rotonde e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso non so come splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio, quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto, da duoi piccioli freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell' orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro ai vestimenti non cedendo, la bellezza, e tutte le loro qualità ai riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare se stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tal virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all' intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa donna, se il cortese dimandare non

vi è nojoso, piacciavi dirmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno ajuto. Ed ella: come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano; i bisogni mia son tali, che non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancora in periglio ne resto; e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, vie più che per il pericolo mi ritenni, dicendole: Perchè sì sola dimorate? Perchè sola sono rimasa. L'aver compagnia piacerebbevi? Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io quantunque per avanti con donna accompagnarmi volto non fussi, vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe Natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione dei vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali, che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, disse ella sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposile: È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stesso a pentire. Ed ella: Poi che il cielo datore di tutti i beni innanzi mi vi ha porto, quantunque più visto non vi abbia,

che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al Sacrifizio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare, come un falcone che dall' aria vista la preda a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io gli risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guasto il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storsesi siccome all' incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi nei suoi panni, non so che borbottando se ne andò in malora. Nè crediate però, che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l' accompagnai, nella quale se insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell' egregio e lieto tempio di S. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto possente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno

ai quali l' importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva, tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò parendomi invano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell' orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo Compare mio, che il primo dì di maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

CAPITOLI

PER UNA BIZZARRA COMPAGNIA.

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per far chiacchiere, ed essendo accaduto, che molte volte si son fatte cose piacevoli, e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a far le cose piacevoli diventare più piacevoli, e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta (1), e non avendo, per poca diligenza di chi l' ha pensata, avuto effetto, è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare, o vogliam dire regolare in modo tal Compagnia, che ciascuno possa pensare, e pensando operare quelle cose, che alle donne e agli uomini, e a qualunque di essi in qualunque modo giovino; però si delibera che la detta Compagnia sia e s' intenda essere sottoposta agli infrascritti capitoli, fermati e deliberati di comun consenso, i quali sono questi, cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta Compagnia, e le donne possano essere di ogni età.

Che detta Compagnia abbia un capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini

---

(1) Burla.

sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggior naso, e delle donne quella che di mano in mano avrà minor piè.

Niuno, o uomo o donna, che non ridicesse fra un dì le cose che si facessero in detta Compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna si abbiano ad appiccare le sue pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polizza da piè del nome suo: se gli è uomo, si appendano le sue calze a rovescio in luogo eminente, e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dir male l'uno dell'altro, e dei forestieri che vi capitassero dire tutti i peccati loro, e farli intendere pubblicamente senza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta Compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la Settimana Santa; e chi contraffacesse sia obbligato, se ella è donna portare, se gli è uomo esser portato dal capo della Compagnia in quel modo che a lui parrà. E il Confessore si debba torre cieco, e quando egli avesse l'udir grosso, sarà tanto meglio.

Non si possa mai per alcun conto dir bene l'uno dell'altro; e se alcuno contraffacesse sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo, o ad alcuna donna paresse esser troppo bella, e di questo si trovasse due testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; e se gli è uomo chiarire la Compagnia se egli avesse nella brachetta fazzoletto, o simil cosa.

Siano obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a'Servi almeno, e di più tutte quelle volte che da quelli della Compagnia fussero richieste sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta Compagnia cominciasse a dire una cosa, e gli altri gliene lasciassero fornire, siano condannati in quella pena che parrà a colui, o a colei che avrà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta Compagnia tutte quelle cose, alle quali la minor parte dei ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottengano il partito.

Se ad alcuno della Compagnia, da alcuno dei suoi fratelli, o da altri fusse detto alcun segreto, e fra due dì e' non l' abbia pubblicato, s' intenda se egli è uomo o donna incorso in pena di avere a far sempre ogni cosa al contrario, senza potersene per alcun modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tener mai in detta Compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti; e quello che fia prima a restare di ciarlare debba essere tanto stivato da tutti gli altri della Compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

Non debbano nè possano quelli della Compagnia accomodare l' uno l' altro di cosa alcuna; ma sendo da alcuno richiesti d' imbasciate, debbano sempre riferirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell' altro, e per questo farli tutti quei dispetti che potrà; e potendo farne alcuno e non lo facendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno in ogni luogo e di ogni tempo, senza alcun rispetto, sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo, o altro cenno, e rispondere col medesimo, sotto pena di non poter negare cosa, di che fusse richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere le sue

comodità, si provvede che ciascun uomo e ciascuna donna, l'nno senza la moglie, e l'altra senza il marito, debba dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire due mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato, e tenutone più conto.

Debbano così uomini e donne di detta Compagnia andare a tutti i perdoni, feste, e altre cose che si fanno per le chiese, e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna di esser confinata in nna regola di frati, e sendo uomo in un Monistero.

Siano tenute le donne stare i tre qnarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro come par loro, e gli uomini di detta Compagnia siano tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta Compagnia non abbiano ad avere snocera; e se alcuna per ancora l'avesse, debba infra sei mesi con scamonea o altri simili rimedj levarsela dinanzi: la qual medicina possano anche usare contro ai loro mariti, che non facessero il debito loro.

Non possano le donne di detta Compagnia portare faldiglie o altra cosa sotto, che dia impedimento; e gli uomini tutti debbano ire senza stringhe, e in luogo di quelle usino gli spilletti, i quali siano proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di piazza.

Che ciascuno così maschio come femmina per dare riputazione al luogo si debba vantare delle cose che non ha, e che non fa; e quando dicesse

il vero appunto, per il qual vero e' mostrasse o la povertà sua, o altra simil cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora l'animo suo di dentro, anzi fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena a chi contraffacesse di non esser mai guatato dagli altri della Compagnia.

Qualunque in sogno ridicesse alcuna cosa che egli avesse detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezz'ora a culo alzato, e ciascuno della Compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque udendo Messa non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non esser veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *Laesae Majestatis*.

Che non debba mai o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena di avere ad ire scalza un mese, o quel più paresse al principe.

Che nessuno nell' addormentarsi possa chiudere tutti a due gli occhi ad un tratto, ma prima l'uno e poi l'altro; il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne nell' andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quelli conoscere se le sono accollate alte o basso.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obbligato *in forma Camerae* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani, si debbano ogni quattro giorni nettare.

Che le donne siano tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto per parer maggiori.

Che si debba eleggere un medico per la Compagnia, che non passi anni 24, acciocchè possa i disagi, e regga alla fatica.

ALLOCUZIONE

FATTA AD UN MAGISTRATO NELL' INGRESSO DELL' UFFICIO.

Eccelsi Signori, Magnifico Pretore, Venerabili Collegi, Egregj Dottori, e Onorevoli Magistrati. (1)

Ciascuna delle Prestanze Vostre può aver veduto come io, non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri Eccelsi Signori, son venuto a parlare dinanzi a Voi: il che mi alleggerisce assai l'animo, perchè, come sendoci per me medesimo venuto, io meritava di esser biasimato come presuntuoso, così sendo costretto dal comandamento di questi Eccelsi Signori merito di essere non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. E benchè l'inesperienza mia sia grande, la potenza e autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella. Non posso nondimanco fare che io non abbia dispiacere di esser ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a soddisfare a me e a voi, che esser

(1) Il MS. autografo non dice a quale delle tante magistrature fusse fatta questa allocuzione. Dal valore della medesima si vede che era un discorso di formalità, a cui non si attaccava veruna importanza. Noi siamo di opinione che questo breve e superficiale discorso sia opera della prima e più tenera gioventù dell'autore; come si vede praticare anche ai dì nostri di commettere simili cerimonie ai giovinetti.

brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori, e manco v' infastidisca. Nè credo ancora, che il parlar lungamente sia conveniente, perchè, avendo a parlare della giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua che necessaria. Pure per soddisfare a questa ceremonia, e antica consuetudine dico, come gli antichi Poeti, i quali furono quelli che secondo i Gentili cominciarono a dar le leggi al mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discender di cielo, e venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando le virtù e sorgendo i vizj, cominciarono a poco a poco a ritornarsene in cielo; e l' ultimo che si partì di terra fu la Giustizia. Questo non mostra altro se non la necessità che hanno gli uomini di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benchè gli uomini fussero diventati ripieni di tutti i vizj, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei, nondimanco si mantenevano giusti. Ma col tempo mancando ancora la giustizia, mancò con quella la pace, donde ne nacquero le ruine dei regni e delle repubbliche. Questa Giustizia andatasene in cielo non è mai poi tornata ad abitare universalmente intra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l' ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato de' Greci e de' Romani; questa ha fatto di molte repubbliche e regni felici; questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria, e l' ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli stati e ne' regni unione, l' unione potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl' impotenti,

reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gl'insolenti, e i violenti disperge. Questa genera negli stati quella egualità, che a volerli mantenere è in uno stato desiderabile; questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio, e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Trajano, il quale ancora che pagano ed infedele, fu ricevuto per intercessione di S. Gregorio in nel numero degli eletti suoi (1), non per altri meriti, che per avere senza alcun rispetto amministrato giustizia; di che Dante nostro con versi aurei e divini fa pienissima fede dove dice:

Quiv' era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trajano Imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' Aquile nell' oro
Sovr' esso in vista, al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Di mio figlio, ch' è morto, ond' io m' accoro.]
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto, ch' i' torni; ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà: ed ella: L' altrui bene

(1) È un' antica favola, come a ciascuno è noto, che prese molto credito nei secoli d'ignoranza, e che è affatto contraria ai dommi della Cristiana Religione.

A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond' egli: Or ti conforta: che conviene,
Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e Pietà mi ritiene.

Versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro, per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia e la pietà.

Dovete pertanto, prestantissimi cittadini, e voi altri che siete preposti a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi le mani quando voi abbiate a veder nel giudizio amici o parenti, o a sentir preghi o persuasioni non ragionevoli; o a ricever cosa alcuna che vi corrompa l'animo, e vi devii dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in cielo; e così insieme con lei farete questa città e questo stato glorioso e perpetuo; e però a questo io vi conforto, e per il debito dell' Ufizio nostro ve lo protesto: e voi Ser . . . . ne sarete rogato.

DISCORSO MORALE.

De profundis clamavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli (1), a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l' esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, David Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall' Altissimo e Clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, si sbigottiscano, perchè da quello esempio nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l' addimandi.

(1) Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le confraternite, o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizj di Religione, usa che anche tali persone negli Oratorj delle dette confraternite, talvolta predichino alle loro ranunanze. In una di esse fece il Machiavelli questa allocuzione.

Oh immensa pietà di Dio, oh infinita bontà! Conobbe l'Altissimo Iddio quanto fusse facile l' uomo a scorrere nel peccato; vidde che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse, nè possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l' altra via smarrita, e' potessero per quella salire al cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancora che siano molti, e in molti e varj modi si commettano, nondimeno si possono a largo modo in due parti dividere. L'uno è essere ingrato a Dio, l'altro essere inimico al prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitudine nostra, conviene considerare quanti e quali siano i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte o create, sono fatte e create a benefizio dell' uomo. Voi vedete prima l' immenso spazio della terra, la quale perchè potesse essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse tutta circondata dalle acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso; fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera a benefizio suo, e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora alle acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al cielo, e consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè conoscendo lo splendore e la mirabile opera

di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il Sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo, e l'uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere, non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo; diedegli le mani che potesse fabbricare i templi, e fare i sacrifizj in onor suo; diedegli la ragione e l'intelletto, perchè potesse speculare, e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti quando egli perverte l'uso di queste cose, e voltale al male, e quella lingua fatta per onorare Iddio, lo bestemmia; la bocca per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte; quell'appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte. E così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini; questa è quella, di cui

la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla. Di questa dice S. Paolo: *Si linguis non solum hominum, sed Angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans*. Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini, e degli Angioli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la Fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di Religione, e perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. Oh divina virtù, oh felici coloro che ti posseggono! questa è quella celestial veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell' Imperatore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio. Qualunque dunque manca di questa, conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non ajuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, l' ingratitudine contro a Dio è grandissima; nei quali duoi vizj perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con le parole, quando comandò a S. Pietro, che perdonasse settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; colle opere, quan-

do perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a S. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? poi che perdonò questi a loro, e non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo? Solamente perchè David prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime gridava: *Miserere mei Deus;* solamente perchè S. Pietro *flevit amare*, pianse amaramente, come pianselo David, e' meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi, e piagnere, che bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male, conviene imitare S. Francesco e S. Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie, e degli inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene ad uscire ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con S. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi, e pentirsi, e conoscere chiaramente, che quanto piace al mondo è brieve sogno.

Fine delle Prose.

COMMEDIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

MANDRAGOLA

INTERLOCUTORI

CALLIMACO.

SIRO.

MESSER NICIA.

LIGURIO.

SOSTRATA.

FRATE TIMOTEO.

UNA DONNA.

LUCREZIA.

La Scena è in Firenze.

CANZONE

CANTATA

DA NINFE E DA PASTORI.

Perchè la vita è breve,
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene,
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni;
Che chi 'l piacer si toglie
Per viver con angoscie e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi
Oppressi quasi sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noja,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioja
Giovin leggiadri e liete Ninfe stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonia
Sol per onorar questa
Sì lieta festa, e dolce compagnia.

Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa,
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar chi ve l' ha dato.

PROLOGO

Iddio vi salvi benigni uditori;
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra:
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma, o Pisa;
Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell' uscio, che mi è qui in su la man ritta,
La casa è di un dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là in quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d' un frate,
Qual priore, o abate
Abiti il tempio, che all' incontro è posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Un giovane Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là in quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni ed a' vestigj

L'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu come intenderete, ed io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri
D'un uom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso;
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio, che si spera, è, che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò, che vede, o sente.
Di qui dipende, senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall'antica virtù il secol presente;

Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s' affatica, e spasma
Per far con mille suoi disagj un' opra,
Che 'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il Sì suona,
Non istima persona,
Ancor che faccia il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma lasciam pur dir male a chiunque vuole.
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l' ora.
Far conto non si dee delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse, se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argomento.

MANDRAGOLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Callimaco e Siro.

Callim. Siro, non ti partire, io ti voglio un poco.

Siro. Eccomi.

Callim. Io credo, che tu ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli sendo io stato qui già un mese senza fare alcuna cosa.

Siro. Voi dite il vero.

Callim. Se io non t'ho detto infino a qui quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te; ma per giudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappiano, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto pensando io avere bisogno dell'opera tua, ti voglio dire il tutto.

Siro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far io.

Callim. Già lo so. Io credo tu m'abbia sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l'intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando dai miei tutori, sendo mio padre e mia madre

morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni; e perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Siro. Egli è così.

Callim. E commesso di qua che fussero venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Siro. Io lo so.

Callim. Avendo compartito il tempo parte agli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliava in ciascuna di queste cose, che una non m' impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, viveva quietissimamente, giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offender persona, tale che mi pareva di esser grato ai borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero ed al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callim. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Callim. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch' io non poteva ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte

Francese, e Cammillo l'Italiana; e dopo molte ragioni assegnate da ogni parte, disse Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussero mostri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

Siro. Io son or chiaro di quello che voi volete dire.

Callim. E nominò madonna Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi e di bellezza e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla, che io lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre, o alla pace d'Italia, mi messi a venir qui, dove arrivato ho trovato la fama di madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non trovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callim. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad ajutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callim. Ahimè! nessuna, o poca; e dicoti in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, e al tutto aliena dalle cose d'amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna veggbia

o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo di alcuna corruzione.

Siro. Che pensate adunque poter fare?

Callim. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la voglia e il desiderio, che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callim. Due cose. L'una, la semplicità di messer Nicia, che, benchè sia dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muojono. Una terza ci è, che la sua madre è stata buona compagna; ma l'è ricca, tale che io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato per ancora cosa alcuna?

Callim. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Callim. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj; dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m'ha promesso di ajutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate, ch' e' non v' inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callim. Egli è il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Ché ha egli promesso infino a qui di fare?

Callim. Ha promesso di persuadere a messer Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callim. Che è a me? Potrebbe quel luogo farla diventare d' un' altra natura, perchè in simili lati non si fa, se non festeggiare; ed io me n' andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenzia; fareimi famigliare suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callim. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro. Eccoli di qua insieme.

Callim. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore; tu intanto ne va in casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA II.

Messer Nicia e Ligurio.

Nicia. Io credo, che e' tuoi consigli sien buoni, e parlaine jersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi; ma a dirti il vero, io non ci vo di buone gambe.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Perch' io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltre di questo io parlai jersera a parecchi medici; l' uno dice, ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l' altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; e a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Ligurio. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

Nicia. Tu erri. Quando io era più giovane, io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io non vi andassi; e non ci è castel veruno all' intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire più là, io son stato a Pisa e a Livorno: o va'.

Ligurio. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nicia. Tu vuoi dire la Verrucola.

Ligurio. Ah! sì la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nicia. Ben sai, ch' io il vidi.

Ligurio. Quanto è egli maggior che Arno?

Nicia. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve) che voi facciate tanta difficultà d'andare al bagno.

Nicia. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassero, ch'io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Ligurio. Voi dite bene.

SCENA III.

Ligurio e Callimaco.

Ligurio. Io non credo, che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna lo ha favorito! lui ricco, lui bella donna, savia, costumata, ed atta a governare un regno. E parmi, che rare volte si verifichi quel proverbio nei matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e si appajano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai tu appostando, Callimaco?

Callim. Io ti aveva veduto col dottore, e aspettava che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Ligurio. Egli è un uomo della qualità, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo; ma io non so, se noi ci faremo il bisogno nostro.

Callim. Perchè?

Ligurio. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi madonna Lucrezia piacesse come a te, che fusse ricco più di te, che avesse più grazia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la facciano più dura, o che dimesticandosi la si volga ad un altro, e non a te.

Callim. Io conosco, che tu di' il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che viver così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando.

Ligurio. Non dir così, raffrena cotesto impeto dell'animo.

Callim. Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri; e però è necessario, o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno,

o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Ligurio. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Callim. Io lo credo, ancor ch'io sappia, che i pari tuoi vivono d'uccellare gli uomini. Nondimanco io non ti credo essere in quel numero; perchè quando tu il facessi, ed io me n'avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l'uso della casa mia, e la speranza d'aver quello, che per l'avvenire t'ho promesso.

Ligurio. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fusse l'utile ch'io sento, e ch'io spero, ci è che il tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso, ch'io trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica d'aver studiato in medicina, ed abbia fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per esser tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Callim. A che ci ha a servir cotesto?

Ligurio. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch'io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che il bagno.

Callim. Che di' tu?

Ligurio. Dico, che se tu avrai animo, e se tu confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia domani questa otta. E quando e' fusse uomo, che non è, da ricercare se tu se', o non

se' medico, la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionasse.

Callim. Tu mi risusciti; questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Ligurio. Tu il saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Callim. Così farò, ancora che tu mi riempia d' una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s' ama se stesso
Men d' altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge,
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l' arme, di che armato siei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ligurio, Messer Nicia, e Siro, che di casa risponde.

Ligurio. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbia mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte, che n' è suto cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nicia. Oramai frate sì, cotesto bene importa; perch' io non vorrei, che mi mettessi in qualche leccieto, e poi mi lasciassi in su le secche.

Ligurio. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non vede il fine.

Nicia. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te, ma della scienza, io ti dirò ben com' io gli parlo, s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Ligurio. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avrete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia desso.

Nicia. Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

Ligurio. Sta in su questa piazza, in quell' uscio, che vedete a dirimpetto a voi.
Nicia. Sia con buona ora.
Ligurio. Ecco fatto.
Siro. Chi è?
Ligurio. Evvi Callimaco?
Siro. Sì, è.
Nicia. Che non dì' tu maestro Callimaco?
Ligurio. E' non si cura di simil baje.
Nicia. Non dir così, fa' il tuo debito, e se l' ha per male, scingasi.

SCENA II.

Callimaco, Messer Nicia, Ligurio.

Callim. Chi è quello, che mi vuole?
Nicia. Bona dies, domine magister.
Callim. Et vobis bona, domine doctor.
Ligurio. Che vi pare?
Nicia. Bene alle guagnele.
Ligurio. Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.
Callim. Che buone faccende?
Nicia. Che so io? Vo cercando due cose, che un altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me, e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorreine, e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.
Callim. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete; e non mi sono a Parigi affaticato

tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' pari vostri.

Nicia. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato, che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? ch' io so, che qui Ligurio vi ha detto quello, che vi si abbia detto.

Callim. Egli è la verità; ma a volere adempiere il desiderio vostro, è necessario sapere le cagioni della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. Nam causae sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nicia. Costui è il più degno uomo, che si possa trovare.

Callim. Potrebbe oltre di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nicia. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Callim. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nicia. Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio. Sì, sarà, io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Callim. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini, ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessero un cerretano.

Nicia. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare, di qualità che non è cosa, ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Ligurio. Io credo che bisogni, che voi veggiate il segno.

Callim. Senza dubbio, e' non si può far di meno.

Ligurio. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l' aspetteremo in casa.

Callim. Siro, va' con lui; e se vi pare, messere, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nicia. Come! se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle spade.

SCENA III.

Messer Nicia e Siro.

Nicia. Questo tuo padrone è un gran valent'uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nicia. Il re di Francia ne de' far conto.

Siro. Assai.

Nicia. E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia.

Siro. Così credo.

Nicia. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S' egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle, per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro. Guadagnate voi l' anno cento ducati?

Nicia. Non cento lire, non cento grossi, o va'. E questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro, che andare a' mortorj, o alle ragunate d' un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussero mie parole, ch' io avrei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi siamo a casa; aspettami qui, io tornerò ora.

Siro. Andate.

SCENA IV.

Siro solo.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di questo mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so io che disegno fia in loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

Messer Nicia, e Siro.

Nicia. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu faccia a mio. Se io credevo non aver figliuoli, io avrei preso più tosto per moglie una contadina, che.... Se' costì, Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia monna sciocca mi dia questo segno, e non è dire ch'ella non abbia caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nicia. Che buone parole? che mi ha fracido! Va' ratto, dì' al maestro ed a Ligurio, che io son qui.

Siro. Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

Ligurio, Callimaco e Messer Nicia.

Ligurio. Il dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.

Callim. Avete voi il segno?

Nicia. E' l' ha Siro sotto.

Callim. Dallo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

Nicia. E'mi par torbidiccio; e pur l'ha fatto or ora.

Callim. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinae sunt semper majoris glossitiei, et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum. Hujus autem, inter caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.

Nicia. O uh potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani: guarda come ragiona bene di queste cose.

Callim. Io ho paura, che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l' orina cruda.

Nicia. Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

Callim. In fine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho a insegnare un rimedio certo, o no. Io per me il rimedio vi darò; se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare duemila ducati.

Nicia. Dite pure, ch' io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessore.

Callim. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna, che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.

Nicia. È egli possibile?

Callim. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui

meco tutte quelle cose, che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nicia. Quando l'avrebbe ella a pigliare?

Callim. Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può essere più appropriato.

Nicia. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Callim. E' bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Nicia. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera; a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callim. State saldo, e' ci è rimedio.

Nicia. Quale?

Callim. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione della mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nicia. Io non vo' far cotesto.

Callim. Perchè?

Nicia. Perchè io non vo' far la mia donna femmina, e me becco.

Callim. Che dite voi, dottore? Oh, io non vi ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il re di Francia, e tanti signori, quanti sono là?

Nicia. Chi volete voi ch'io truovi, che faccia cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Callim. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

Nicia. Come si farà?

Callim. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate lo condurremo in casa, e in camera vostra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficultà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete levare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

Nicia. Io son contento, poi che tu dì' che re, e principi, e signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto, che non si sappia per amor degli Otto.

Callim. Chi volete voi, che il dica?

Nicia. Una fatica ci resta, e d'importanza.

Callim. Quale?

Nicia. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.

Callim. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Ligurio. Io ho pensato il rimedio.

Nicia. Come?

Ligurio. Per via del confessore.

Callim. Chi disporrà il confessore?

Ligurio, Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Nicia. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

Ligurio. Ed anche a cotesto è rimedio.
Callim. Dimmi?
Ligurio. Farvela condurre alla madre.
Nicia. La le presta fede.
Ligurio. Ed io so, che la madre è della oppinion nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota; poi n' andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quello che noi avremo fatto.
Callim. Deh! non mi lasciar solo.
Ligurio. Tu mi pari cotto.
Callim. Dove vuoi tu ch' io vada ora?
Ligurio. Di là, di qua, per questa via, per quell' altra; egli è sì grande Firenze.
Callim. Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice sia ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, ed ogni cosa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che sogliono esser seme
Di noja e di dolore.
Questo nostro dottore
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un asin voli,
E qualunque altro ben posto ha in oblio,
E solo in questo ha posto il suo desio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sostrata, M. Nicia, Ligurio.

Sostrata. Io ho sempre mai sentito dire, ch' egli è officio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se ad aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.
Nicia. Egli è così.
Ligurio. Voi ve ne anderete a trovare la vostra figliuola; e messere ed io andremo a trovar fra Timoteo suo confessore, e narreremgli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello, che vi dirà.
Sostrata. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare la Lucrezia, e la menrò a parlare al frate ad ogni modo.

SCENA II.

M. Nicia e Ligurio.

Nicia. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mogliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.
Ligurio. Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.
Nicia. Nou è cotesto. Ell' era la più dolce persona

del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe; la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete, che uno di quei fratacchioni le cominciò andare dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però che quelli che ci avrebbero a dare buoni esempi, sien fatti così: non dich'io il vero?

Ligurio. Come! diavolo, s' egli è vero!

Nicia. Da quel tempo in qua ella sta in orecchi, come la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

Ligurio. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempiè?

Nicia. Fecesi dispensare.

Ligurio. Sta bene. Ma datemi, se voi avete venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il frate presto, e dargli speranza di meglio.

Nicia. Pigliali pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

Ligurio. Questi frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri, e' loro; e chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi, e non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto il dì nello studio, s' intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è sì sciocco, ch' io ho paura non guastasse ogni cosa.)

Nicia. Dimmi quello, che tu vuoi ch' io faccia.

Ligurio. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, se io non vi acceuno.

Nicia. Io son contento, che cennò farai tu?

Ligurio. Chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh! no, facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?

Nicia. È più di dieci anni.

Ligurio. Sta bene. Io gli dirò, che voi sete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Nicia. Così farò.

Ligurio. Non vi dia briga, ch'io dica qualche cosa che vi paja disforme a quello, che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Nicia. In buon' ora.

SCENA III.

F. Timoteo, e una Donna.

F. Tim. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi; io sono aspettata, e' mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della nostra donna?

F. Tim. Madonna sì.

Donna. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa dei morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che fusse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi, ch' ei sia in purgatorio?

F. Tim. Senza dubbio.

Donna. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi. Io me ne disco-

stava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! nostro Signore....

F. Tim. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all'uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Donna. Credete voi, che 'l Turco passi questo anno in Italia?

F. Tim. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naffe! Dio ci ajuti con queste diavolerie: io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna, che ha cert' accia di mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

F. Tim. Andate sana.

SCENA IV.

F. Timoteo, Ligurio e M. Nicia.

F. Tim. Le più caritative persone che sieno son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

Ligurio. Dite forte, ch' egli è in modo assordato, che non ode più nulla.

F. Tim. Voi siate il ben venuto, messere.

Ligurio. Più forte.

F. Tim. Il ben venuto.

Nicia. E il ben trovato, Padre.

F. Tim. Che andate voi facendo?

Nicia. Tutto bene.

Ligurio. Volgete il parlare a me, Padre, perchè

voi a voler che v' intendesse, avreste a metter a rumore questa piazza.

F. Tim. Che volete voi da me?

Ligurio. Qui messer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaja di ducati.

Nicia. Cacasangue!

Ligurio. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode; e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

F. Tim. Seguita pure, e lasciagli dire ciò che vuole.

Ligurio. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato, che voi siate quello che li distribuiate.

F. Tim. Molto volentieri.

Ligurio. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci ajutiate d'un caso strano intervenuto a messere; e solo voi potete ajutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

F. Tim. Che cosa è?

Ligurio. Io non so, se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote qui di messere.

F. Tim. Sì conosco.

Ligurio. Costui ne andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. Tim. Che è seguito?

Ligurio. È seguito, che o per stracurataggine delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi, di modo che

se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa dei Calfucci è vituperata; ed il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

Nicia. Che chiacchiera!

Ligurio. State cheto. E daragli per le vostre mani, e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

F. Tim. Come?

Ligurio. Persuadere alla badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

F. Tim. Cotesta è cosa da pensarla.

Ligurio. Guardate nel far questo quanti beni ne risulta. Voi mantenete l' onore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola; satisfate qui a messere, ed a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall' altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo, che quello sia bene, che faccia bene a più, e che i più se ne contentino.

F. Tim. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Ligurio. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva che voi fuste. Togliete questa parte dei danari. Il monastero è ... Ma aspettate egli è qua in Chiesa una donna, che m' accenna; io torno or ora. Non vi partite da messer Nicia; io le vo' dire due parole.

. SCENA V.

F. Timoteo e M. Nicia.

F. Tim. Questa fanciulla che tempo ha?
Nicia. Io strabilio.
F. Tim. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?
Nicia. Mal che Dio gli dia.
F. Tim. Perchè?
Nicia. Perchè e' se l' abbia.
F. Tim. E' mi par essere nel gagno. Io ho a fare con un pazzo, e con un sordo. L' un si fugge, l' altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in qua.

SCENA VI.

Ligurio, F. Timoteo e M. Nicia.

Ligurio. State cheto, messere; oh io ho la gran nuova, Padre!
F. Tim. Quale?
Ligurio. Quella donna, con ch' io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.
F. Tim. Bene, questa limosina andrà alla grascia.
Ligurio. Che dite voi?
F. Tim. Dico, che voi tanto più doverete far questa limosina.
Ligurio. La limosina si farà, quando voi vogliate;

ma e' bisogna, che voi facciate un' altra cosa in beneficio qui del dottore.

F. Tim. Che cosa è?

Ligurio. Cosa di minor carico, di minore scandolo, più accetta a noi, più utile a voi.

F. Tim. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa, che io non facessi.

Ligurio. Io ve lo vo' dire in chiesa da me e voi; ed il dottore fia contento di aspettare qui; noi torniamo ora.

Nicia. Come disse la botta all' erpice.

F. Tim. Andiamo.

SCENA VII.

M. Nicia solo.

È egli di dì, o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco? e non ho bevuto ancora oggi per ir dietro a queste chiacchiere: noi rimanghiamo di dire al frate una cosa, e' ne dice un' altra, poi volle che io facessi il sordo. E' bisognava che io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie, ch' egli ha dette; e Dio il sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancora ragionato, ed ora m' hanno qui posto, come un zugo a piuolo. Ma eccoli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

F. Tim. Fate, che le donne vengano; io so quello che io ho a fare, e se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ligurio. Messer Nicia, fra Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere, che le donne vengano.

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Ligurio. Maschio.

Nicia. Io lagrimo per la tenerezza.

F. Tim. Andatevene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'avranno detto.

SCENA IX.

F. Timoteo solo.

Io non so chi s'abbia giuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi avrebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella che era falsa non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è con mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia segreta,

perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch'io dubito non ci avere difficultà, perchè madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in sulla bontà, e tutte le donne hanno poco cervello; e come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

Sostrata e Lucrezia.

Sostr. Io credo, che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa, che non stesse bene. Io t'ho detto, e ridicoti, che se fra Timoteo ti dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lucr. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia che messer Nicia ha d'aver figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per questo sempre che lui mi ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che m'intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la più strana, di avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed esser cagione che un uomo muoja per vituperarmi; che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere l'umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sostr. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello, che ti dirà, e farai quello, che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Lucr. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

F. Timoteo, Lucrezia e Sostrata.

F. Tim. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su i libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molte esamine io trovo di molte cose, che e in particolare e in generale fanno per noi.

Lucr. Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. Tim. Ah! madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

Lucr. Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa, che mai si udisse.

F. Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose, che discosto pajono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori gli spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. Io voglio tornare a quello, che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene

per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un'anima a Messer Domenedio. Il male incerto è che colui, che giacerà dopo la pozione con voi, si muoja; ma e' si trova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene, che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempiere una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usarono con il padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Lucr. Che cosa mi persuadete voi?

Sostr. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; muorsi il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. Tim. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l'acqua benedetta.

Lucr. A che mi conducete voi, Padre?

F. Tim. Conducovi a cose, che voi sempre avrete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sostr. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura,

moccicona? E' c' è cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbero le mani al cielo.

Lucr. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. Tim. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te; io dirò l' orazione dell' Angiol Raffaello, che t' accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sostr. Rimanete in pace, Padre.

Lucr. Dio m' ajuti, e la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA XII.

F. Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

F. Tim. O Ligurio, uscite qua.

Ligurio. Come va?

F. Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa, e non ci fia difficultà, perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.

Nicia. Dite voi il vero?

F. Tim. Bembe voi siete guarito del sordo.

Ligurio. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nicia. Noi entriamo in cetere; farà la donna difficultà di fare quel ch' io voglio?

F. Tim. Non, vi dico.

Nicia. Io sono il più contento uomo del mondo.

F. Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

Ligurio. Andate, frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Nicia. Tu dì' bene; addio.

F. Tim. Andate sani.

CANZONE.

Sì soave è l' inganno
Al fin condotto desiato e caro;
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
Oh rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore;
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Callimaco solo.

Io vorrei pure intender quello, che costoro hanno fatto. Può egli essere, ch' io non rivegga Ligurio? E non che le ventitre, le sono ventiquattro ore. In quanta angustia d' animo sono io stato, e sto! Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all' incontro non surga un male. Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare, la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch' io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l' ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' pensieri che hai avuti. Non sai tu quanto poco bene si trova nelle cose, che l' uomo desidera, rispetto a quelle, che l' uomo ha presupposte trovarvi? Dall' altro canto il peggio, che te ne va, è morire, ed andarne in Inferno; e' son morti tanti degli altri: e sono in Inferno tanti

uomini da bene. Hatti tu a vergognare d' andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternere, non t' invilire, come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su; perchè da ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarba del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io avrei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

Ligurio e Callimaco.

Ligurio. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io gli portassi triste nuove, io l' avrei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone degli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l' ariento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.

Callim. Veggo Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io, ch' io non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Lignrio?

Ligurio. O Callimaco, dove sei tu stato?

Callim. Che novelle?
Ligurio. Buone.
Callim. Buone in verità?
Ligurio. Ottime.
Callim. E Lucrezia contenta?
Ligurio. Sì.
Callim. Il frate fece il bisogno?
Ligurio. Fece.
Callim. Oh benedetto frate! io pregherò sempre Dio per lui.
Ligurio. Oh buono! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il frate vorrà altro, che prieghi.
Callim. Che vorrà?
Ligurio. Danari.
Callim. Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?
Ligurio. Trecento ducati.
Callim. Hai fatto bene.
Ligurio. Il dottore n' ha sborsati venticinque.
Callim. Come?
Ligurio. Bastiti, che gli ha sborsati.
Callim. La madre di Lucrezia che ha fatto!
Ligurio. Quasi il tutto. Come la intese, che la sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la la condusse al frate, e quivi operò in modo, che l'acconsentì.
Callim. O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.
Ligurio. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?
Callim. Sì ho.

Ligurio. Che gli manderai?
Callim. Un bicchiere d'Ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io sono spacciato!
Ligurio. Che è? che sarà?
Callim. E' non ci è rimedio.
Ligurio. Che diavol fia?
Callim. E' non si è fatto nulla, io mi son murato in un forno.
Ligurio. Perchè? Che non lo dì'? Levati le mani dal viso.
Callim. O non sai tu, che io ho detto a messer Nicia, che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?
Ligurio. Che importa?
Callim. Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.
Ligurio. Tu dì' il vero; ma non ci è egli rimedio?
Callim. Non credo io.
Ligurio. Sì sarà bene.
Callim. Quale?
Ligurio. Io voglio un poco pensarlo.
Callim. Tu m' hai chiarito; io sto fresco, se tu l' hai a pensar ora.
Ligurio. Io l' ho trovato.
Callim. Che cosa?
Ligurio. Farò che il frate, che ci ha ajutato infino a qui, farà questo resto.
Callim. In che modo?
Ligurio. Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il frate, e contraffarà la voce, il viso, l' abito; e dirò al dottore, che tu sia quello; e' sel crederà.

Callim. Piacemi: ma io che farò?

Ligurio. Fo conto, che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga costì dal canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Callim. A viso scoperto?

Ligurio. Sì: che se tu portassi una maschera, e' gli entrerebbe sospetto.

Callim. E' mi conoscerà.

Ligurio. Non sarà; perchè io voglio, che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Callim. Fo io così?

Ligurio. No.

Callim. Così?

Ligurio. Non basta.

Callim. A questo modo?

Ligurio. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo' che tu te lo appicchi.

Callim. Orbè, che sarà poi?

Ligurio. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto doverai tu far da te.

Callim. Fatto sta condursi.

Ligurio. Qui ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Callim. Come?

Ligurio. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l'amore le porti, dicale il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile, che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.

Callim. Credi tu cotesto?

Ligurio. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate; farèmlo travestire, e condurremlo qui, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Callim. Tu dì' bene, va' via.

SCENA III.

Callimaco e Siro.

Callim. O Siro.

Siro. Messere.

Callim. Fatti costì.

Siro. Eccomi.

Callim. Piglia quello bicchiero d' argento, che è dentro all' armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo, e guarda a non lo versar per la via.

Siro. Sarà fatto.

Callim. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui; e benchè io non gli abbia comunicato questo inganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo bene, e veggo che si va accomodando.

Siro. Eccolo.

Callim. Sta bene. Tira, va' a casa messer Nicia, e digli, che questa è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto prima cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' faccia d' esservi. Va' ratto.

Siro. I' vo.

Callim. Odi qua, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna qui da me, dato che tu gliene hai, e fatto che tu gli avrai l'ambasciata.

Siro. Messer sì.

SCENA IV.

Callimaco solo.

Io aspetto che Ligurio torni col frate; e chi dice, ch' egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita mia, perchè o io mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in su l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno, che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il frate travestito. Oh frati! Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell' altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che avrà di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA V.

Siro, Ligurio, F. Timoteo travestito, e Callimaco.

Siro. Chi è teco, Ligurio?
Ligurio. Un uomo da bene.
Siro. È egli zoppo, o fa le vista?
Ligurio. Bada ad altro.
Siro. Oh egli ha il viso del gran ribaldo!
Ligurio. Deh! Sta' cheto. Che ci hai fracido! Ov'è Callimaco?
Callim. Io son qui. Voi siete i ben venuti.
Ligurio. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.
Callim. Siro, odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa' conto, quando e' ti comanda, che i' sia io; e ciocchè tu vedi, senti, o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia, e il ben tuo.
Siro. Così si farà.
Callim. Desti tu il bicchiere al dottore?
Siro. Messer sì.
Callim. Che disse?
Siro. Che sarà ora a ordine di tutto.
F. Tim. È questo Callimaco?
Callim. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me, e di tutte le fortune mie, come di voi.
F Tim. Io l'ho inteso, e credolo, e sonmi messo a fare quello per te, ch'io non avrei fatto per uomo del mondo.

Callim. Voi non perderete la fatica.
F. Tim. E' basta, che tu mi voglia bene.
Ligurio. Lasciamo star le ceremonie. Noi andremo a travestirci, Siro ed io. Tu, Callimaco, vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il frate ci aspetterà qui, noi torneremo subito, ed andremo a trovare messer Nicia.
Callim. Tu di' bene; andiamne.
F. Tim. Vi aspetto.

SCENA VI.

F. Timoteo solo travestito.

E' dicono il vero qnelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa, ch'io non pensava a ingiuriare persona, stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. Timoteo, Ligurio e Siro travestiti.

F. Tim. Voi siate i ben tornati.
Ligurio. Stiam noi bene?
F. Tim. Benissimo.
Ligurio E' ci manca il dottore; andiam verso casa sua; e' son più di tre ore; andiam via.
Siro. Chi apre l' uscio suo, è egli il famiglio?
Ligurio. No: gli è lui, ha, ha, ha, he!
Siro. Tu ridi?
Ligurio. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici. E uno spadaccino sotto. Ah ah! E' barbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

Messer Nicia travestito.

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza? Ell' ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatte tante schifiltà. Io non voglio.... come farò io .... che mi fate voi fare... ohimè, mamma mia!... E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le

donne schizzinose, ma non tanto: che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe: che t'ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io pajo maggiore, più giovane, più scarzo; e non sarebbe donna, che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

Ligurio, Messer Nicia, F. Timoteo e Siro.

Ligurio. Buona sera, messere.
Nicia. Oh, eh, eh!
Ligurio. Non abbiate paura, no' siam noi.
Nicia. Oh! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva presto, io vi dava con questo stocco il più diritto, che io sapeva. Tu se' Ligurio? E tu Siro? E quell' altro, il Maestro? Ah!
Ligurio. Messer sì.
Nicia. Togli. Oh! s'è contraffatto bene, e' non lo conoscerebbe Va qua tu.
Ligurio. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.
Nicia. Tu se' ignorante.
Ligurio. Perchè?
Nicia. Che non me'l dicevi tu prima? Ed aremene messe anch' io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.
Ligurio. Toglietе, mettetevi in bocca questo.

Nicia. Che è ella?

Ligurio. Una palla di cera.

Nicia. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Ligurio. Perdonatemi, ch'io ve ne ho data una in iscambio, che io non me ne sono avveduto.

Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, che era?

Ligurio. Di Aloè.

Nicia. Sia in malora: spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?

F. Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nicia. Oh! voi contraffate bene la voce.

Ligurio. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, ed ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna starà qui il dottore, Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda, che inclinasse: il nome sia San Cuccù.

Nicia. Chi è San Cuccù?

Ligurio. È il più onorato Santo, che sia in Francia. Andiam via, mettiam l' agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Nicia. Egli è desso, che vogliam fare?

Ligurio. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scuoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.

Nicia. Chi vi andrà?

Ligurio. Va' via, Siro, tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna presto, riferisci.

Siro. Io vo.

Nicia. Io non vorrei, che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio; e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.

Ligurio. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?

Siro. Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino suonando il liuto.

Nicia. Egli è il caso, se tu dì' il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Siro. Egli è quel, che io vi ho detto.

Ligurio. Aspettiamo, ch' egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.

Nicia. Tiratevi in qua, maestro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

Callim. Venir ti possa il diavolo allo letto, da poi che non ci posso venire io.

Ligurio. Sta' forte. Da' qua questo liuto.

Callim. Ohimè! che ho io fatto?

Nicia. Tu il vedrai. Cuoprigli il capo, imbavaglialo.

Ligurio. Aggiralo.

Nicia. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra; mettetelo in casa.

F. Tim Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muojo; e se non bisogna, io non tornerò domattina.

Nicia. Sì, maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. Timoteo solo.

E' sono intanati in casa, ed io me n'andrò al convento; e voi, spettatori, non ci appuntate,

perchè in questa notte non ci dormirà persona; sì che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' uficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so se io fussi lui, e se voi fuste lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE.

Oh dolce notte; oh sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate!
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l'alme beate;
Voi giusti premj date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, o felici [illegible]e,
Ogni gelato petto [illegible]ler d'amore.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

F. Timoteo solo.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch' io ho di intendere, come Callimaco e gli altri l' abbiano fatto, ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in Chiesa, ed accesi una lampana, che era spenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati, che la tengano pulita? E si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavamci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervello è in questi miei frati! Ma io sento un gran romore da casa messer Nicia. Eccoli per mia fe; e' cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l' alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scuoprirmi.

SCENA II.

M. Nicia, Callimaco, Ligurio e Siro.

Nicia. Piglialo di costà, ed io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco di dietro.
Callim. Non mi fate male.
Ligurio. Non aver paura, va' pur via.
Nicia. Non andiam più là.
Ligurio. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diamgli due volte, che non sappia, donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.
Siro. Ecco.
Nicia. Giralo un' altra volta.
Siro. Ecco fatto.
Callim. Il mio liuto.
Ligurio. Via, ribaldo, tira via. S' i' ti sento favellare, io ti taglierò il collo.
Nicia. E' s' è fuggito, andiamci a sbisacciare; e vuolsi, che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paja, che noi abbiamo vegghiato questa notte.
Ligurio. Voi dite il vero.
Nicia. Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è proceduta bene.
Ligurio. Che gli possiamo noi dire? noi non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi, e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.
Nicia. Voi dite il vero. Oh io v' ho da dir le belle

cose! Mogliema era nel letto al bujo. Sostrata m'aspettava al fuoco, i' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Ligurio. Saviamente.

Nicia. Io lo feci spogliare. E' niechiava. Io me gli volsi come nn cane, di modo che gli parve mill'anni d'aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belli carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell'altre cose non ne domandate.

Ligurio. E' non è bene ragionare, che bisognava vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo. Poi che aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s'egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

Ligurio. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi veduto ch'egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava; ch'io non son uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Ligurio. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Nicia. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l'uscio, e me ne andai alla suocera, ch'era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Ligurio. Che ragionamenti sono stati i vostri?
Nicia. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel rubaldone?
Ligurio. Credolo.
Nicia. E'gli era piaciuto l'unto. Pure e'si levò: io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuori.
Ligurio. La cosa è ita bene.
Nicia. Che dirai tu, che me n'incresce.
Ligurio. Di che?
Nicia. Di quel povero giovane ch'egli abbia a morire sì presto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.
Ligurio. Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.
Nicia. Tu dì'il vero. Ma mi par ben mill'anni di trovar maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.
Ligurio. E'sarà fra un'ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno; noi ci andremo a spogliare, voi che farete?
Nicia. Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa a entrare in santo. Io vorrei, che voi e Callimaco fuste là, e che noi parlassimo al frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.
Ligurio. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. Timoteo solo.

Io ho udito questo ragionamento, e m' è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poi che debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio star più qui, ma aspettarli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

Callimaco e Ligurio.

Callim. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poi che io me le fui dato a conoscere, e che io l' ebbi dato ad intendere l' amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differenza è dalla giacitura mia a quella di mes-

ser Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo qualche sospiro disse: » Poi che l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore m'hanno condotta a far quello, che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare, che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che il cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai questa mattina alla Chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi, e l' andare, e lo stare starà a te, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme.,, Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello, che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi truovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancasse, o per morte o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Ligurio. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello, che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callim. Andiamo verso la Chiesa, perchè io le promisi d'essere là, dove la verrà lei, la madre ed il dottore.

Ligurio. Io sento toccare l'uscio suo, le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il dottore dietro.

Callim. Avviamci in Chiesa; e là aspetteremo.

SCENA V.

M. Nicia, Lucrezia, Sostrata.

Nicia. Lucrezia, io credo, che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.
Lucr. Che s' ha egli a far ora?
Nicia. Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.
Sostr. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.
Lucr. Che volete voi dire?
Nicia. Dico, ch' egli è bene ch' io vada innanzi a parlare al frate, e dirgli che ti si faccia incontro in su l' uscio della Chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.
Lucr. Che non andate?
Nicia. Tu se' stamane molto ardita! Ella pareva jersera mezza morta.
Lucr. Egli è la grazia vostra.
Sostr. Andate a trovare il frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di Chiesa.
Nicia. Voi dite el vero.

SCENA VI.

F. Timoteo, M. Nicia, Lucrezia, Callimaco, Ligurio e Sostrata.

F. Tim. Io vengo fuori, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il dottore e le donne vengono alla Chiesa.

Nicia. Bona dies, Padre.

F. Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuolo maschio.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. E' lo vorrà in ogni modo.

Nicia. Veggo in Chiesa Ligurio e maestro Callimaco!

F. Tim. Messer sì.

Nicia. Accennateli.

F. Tim. Venite.

Callim. Dio vi salvi.

Nicia. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Callim. Volentieri.

Nicia. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione, che noi avremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucr. Io l' ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nicia. Or benedetta sia tu! E voglio, che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Lucr. In ogni modo.

Nicia. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callim. Io l' accetto per usarla quando mi accaggia.

F. Tim. Io ho avere i danari per la limosina?

Nicia. Ben sapete come: Domine, oggi vi si manderanno.

Ligurio Di Siro non è uomo, che si ricordi!

Nicia. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al frate per entrare in santo?

Lucr. Dategliene dieci.
Nicia. Affogaggine!
F. Tim. Voi, madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.
Sostr. Chi non sarebbe allegra!
F. Tim. Andiamne tutti in Chiesa, e quivi diremo l' orazione ordinaria; dipoi dopo l' ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori; l'ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in Chiesa, e loro per l' uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

Fine della Commedia.

CLIZIA

INTERLOCUTORI

CLEANDRO, *giovane, e figliuolo di Nicomaco.*

PALAMEDE, *giovane gentiluomo.*

NICOMACO, *vecchio.*

PIRRO, *servo di Nicomaco.*

EUSTACHIO, *fattore di Nicomaco.*

SOFRONIA, *moglie di Nicomaco.*

DAMONE, *plebeo.*

DORIA, *fante di Sofronia.*

SOSTRATA, *moglie di Damone.*

RAMONDO, *Napolitano, e padre di* CLIZIA.

La Scena è in Firenze.

CANZONE

CANTATA

DA UNA NINFA E DA DUE PASTORI.

Quanto sie lieto il giorno,
Che le memorie antiche
Fa ch'or per noi sien mostre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io Ninfa, e noi pastori,
E giam cantando insieme e' nostri amori.
Chiari giorni, e quieti,
Felice, e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s' udia;
Pertanto allegri e lieti,
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con sì dolce armonia,
Qual mai sentita più non fu da voi;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi pastori,
E torneremci a' nostri antichi amori.

PROLOGO

Se nel mondo tornassero i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbero mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose, che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino all' età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrenza del quale amore assai casi e strani accidenti nacquero, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l' uno delli dua rappresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo, che di quello. Perchè Atene è rovinata, le vie, le piazze, i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco; e voi quella lingua non intendereste. Prendete pertanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato, o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in nomi finti. Vuol bene, che avanti che la com-

media cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite qua fuora tutti, che il popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e' ne vengono soavi? Ponetevi costì in fila l' uno propinquo all' altro. Voi vedete; quel primo è Nicomaco, un vecchio tutto pien d' amore. Quello, che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L' altro si chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l' uno è Pirro servo, l' altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi, che restano, l' uno è Damone, l' altra è Sostrata sua donna. Ecci un' altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo, che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia; tornate drento. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l' ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuora. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheggiasse, avrà pazienza. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saprebbegli male, se vi paresse nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure quando e' paresse a voi, si escusa in questo modo. Sono trovate le commedie per giovare, e per dilettare agli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente ai giovanetti conoscere l' avarizia d' un vecchio, il furore di uno innamorato, gl' inganni di un servo, la gola d' uno parasito, la miseria di un povero,

l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de' quali esempi le commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare è necessario muovere gli spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo; perchè le parole, che fanno ridere, sono, o sciocche, o ingiuriose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate, e perciò quelle Commedie, che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi con il ridere le accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, ed agli accidenti, che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo recitando satisfare a voi.

CLIZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palamede e Callimaco.

Palam. Tu esci sì a buon' ora di casa!
Clean. Tu donde vieni sì a buon' ora?
Palam. Da fare una mia faccenda.
Clean. E io vo a farne un' altra, o a dir meglio a cercare di farla; perchè se io la farò non ho certezza alcuna.
Palam. È ella cosa, che si possa dire?
Clean. Non so; ma io so bene, ch' ella è cosa, che con difficultà si può fare.
Palam. Orsù, io me ne voglio ire, ch' io veggo come lo stare accompagnato t' infastidisce; e per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico.
Clean. Fantastico no, ma innamorato sì.
Palam. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.
Clean. Palamede mio, tu non sai mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.
Palam. Come così?
Clean. Quello che io t' ho celato per lo addietro, io ti voglio manifestare ora, poi ch' io mi sono

ridotto al termine, che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Palam. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perch' io ho sempre inteso, che tre sorte di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè se usi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno *ut, re, mi, fa, sol, la*, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare uno pater nostro. Ma di questi duoi lo innamorato è peggio; perchè non basta, che se tu gli parli ei pone una vigna, che ei t'empie gli orecchi di rammarichii, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa: sempre vi è qual cosa che dire. S'egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu avrai bisogno di me; altrimenti io fuggirò questi tuoi dolori.

Clean. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so, che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo ajuto, che tu me lo presti.

Palam. Io sono parato, poi che tu vuoi, ad ascol-

tare tutto, e così a non fuggire nè disagi, nè pericoli per ajutarti.

Clean. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

Palam. Io l'ho veduta. Donde venne?

Clean. Dirottelo. Quando dodici anni sono nel 1494 passò il re Carlo per Firenze, che andava con uno grande esercito all'impresa del regno, alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò, e onorò la casa nostra; e dove molti fecero una inimicizia con quegli Francesi avevano in casa, mio padre e costui contrassero una amicizia grandissima.

Palam. Voi aveste una gran ventura più che gli altri, perchè quelli, che furono messi in casa nostra, ci fecero infiniti mali.

Clean. Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli; e come tu sai, vinto che ebbe Carlo quel regno, fu costretto a partirsi, perchè il Papa, l'imperatore, i Veneziani e il duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate pertanto parte delle sue genti a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e giunto a Siena, perchè egli intese la Lega aver uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quel-

lì, avendo intra la preda fatta a Napoli qnesta fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, e tutta gentile, deliberò di torla dinanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo, che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile, o ignobile, solo ci significò, che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamororno.

Palam. Innamorato te ne sarai tu?

Clean. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattorono. Io, che allora avevo dieci anni, mi cominciai come fanno i fanciulli a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, il quale sempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciorono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlava, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore; e hammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che se io fussi in Inferno.

Palam. Beltramo mandò mai per lei?

Clean. Di cotestui non s'intese mai nulla; crediamo, che morisse nella giornata del Taro.

Palam. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce, avendola in casa? Può essere, che tu non ci abbia rimedio?

Clean. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno

con mia vergogna; perciò io voglio, che tu sappia ogni cosa.

Palam. Di' pure.

Clean. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, e ho male: mio padre se n'è innamorato anch'egli.

Palam Nicomaco?

Clean. Nicomaco, sì.

Palam. Puollo fare Iddio?

Clean. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Palam. Oh! questo è il più bel fatto, ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta, se non una casa. Come vivete insieme? Che fate? A che pensate? Tua madre sa queste cose?

Clean. E' lo sa mia madre, le fante, e' famigli; egli è una tresca il fatto nostro.

Palam. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?

Clean. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è senza dota. Dubita anche, che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi, che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora, solo ti dirò, dove noi ci troviamo.

Palam. Io l'avrò caro.

Clean. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa un anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci era altro rimedio, che maritarla a uno, che poi gliene accomunasse; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli debbe parere cosa impia e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e menò tanto segreta

questa sua fantasia, che a un pelo la fu per condursi, prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s' era avveduta, scoperse questo aguato, e con ogni industria, mossa da gelosia e invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare a Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l' astuzia di mia madre, gli ajuti di noi altri, che senza molto scuoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte; e ha deliberato a dispetto di mare e di vento far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione quella casetta, dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliene vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

Palam. A te che importa, che l'abbia più Pirro, che Eustachio?

Clean. Come che m' importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldello che sia in Firenze; perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'avesse piuttosto il diavolo dello Inferno. Io scrissi jeri al fattore, che venisse a Firenze; maravigliomi, ch' e' non ci venne jersera. Io voglio stare qui a vedere, se io lo vedessi comparire; tu che farai?

Palam. Andrò a fare una mia faccenda.

Clean. Va' in buon'ora.

Palam. Addio; temporeggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

Cleandro solo.

Veramente chi ha detto che l'innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole, che i suoi soldati sieno giovani; le donne vogliono, che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato: bruttissima vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per il fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa, che faccia loro acquistar la vittoria; gli amanti per simili vie, e con simili e maggiori disagj di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è necessario il segreto, la fede, e l'animo: sono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io, che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo mi sia maggior dolore; perchè quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti m'arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile, che Eustachio

non venga di villa? E scrissigli, che ci fusse infino jersera? Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio?

SCENA III.

Eustachio e Cleandro.

Eust. Chi mi chiama? O Cleandro!

Clean. Tu hai penato tanto a comparire?

Eust. Io venni infino jersera, ma io non mi sono appalesato; perchè poco innanzi ch' io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una da Nicomaco, che m' imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

Clean. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; ed invero le tue condizioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro, che a dirlo qui fra noi, egli è uno sciagurato.

Eust. Io ti ringrazio: e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poi che tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarm[illegible] nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padr[illegible] è egli.

Clean. Non dubitare, per[illegible]hè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di

dosso; hai il tocco polveroso, una barbaccia. Va' al barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciò che Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eust. Io non son atto a rimbiondirmi.

Clean. Va', fa' quel ch' io ti dico, e poi te ne vai in quella Chiesa vicina, e quivi mi aspetta; io me n' andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera,
Qual si è del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme, e more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s' ama se stesso
Men d' altrui; come spesso
Paura, e speme i cuori adiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l' arme, di che armato sei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicomaco vecchio solo.

Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E' mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e jersera io avrei veduto il pelo nell' uovo. Avrei io beuto troppo? Forse che sì. Oh Dio, questa vecchiaja ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliema se n' è accorta; ed indovinasi, perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù; esci fuora.

SCENA II.

Pirro servo, Nicomaco vecchio.

Pirro. Eccomi.

Nicom. Pirro, io voglio, che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pirro. Io la merrò ora.

Nicom. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo, che la casa non vada sottosopra. Tu vedi, mo-

gliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anch' egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e' ci s' è volto contro Iddio ed il diavolo. Ma sta' tu pur forte nella fede di volerla, non dubitare, che io varrò per tutti loro; perchè al peggio fare, io te la darò a loro dispetto; e chi vuole ingrognare, ingrogni.

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io faccia.

Nicom. Che tu non ti parta di qninci oltre; acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto.

Pirro. Così farò; ma mi era scordato di dirvi una cosa.

Nicom. Quale?

Pirro. Eustachio è in Firenze.

Nicom. Come in Firenze? Chi te l' ha detto?

Pirro. Ser Ambrogio nostro vicino in villa; e mi dice, che entrò drento alla porta jersera con lui.

Nicom. Come! jersera? Dov' è egli stato stanotte?

Pirro. Chi lo sa?

Nicom. Sia in buon' ora. Va' via, fa' quello, che io t' ho detto. Sofronia avrà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue, che le mie, che gli scrissi che facesse mille cose, che mi rovinano se le non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch' esce di casa.

SCENA III.

Sofronia e Nicomaco.

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera: E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli; ognuno le ha posto il campo intorno.

Nicom. Sofronia, ove si va?

Sofr. Alla messa.

Nicom. Ed è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima!

Sofr. Io credo, che s' abbia a far bene d' ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quelli tempi, che gli altri fanno male. Ma e' mi pare, che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nicom. Come? Che vorresti tu che si facesse?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona, e d' assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo, che noi la diamo a un ghiotto senza cervello, che non sa far altro, che uno poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nicom. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei; che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza ed amore. A me non pare, che si possa ir più là, nè che di questi partiti se ne trovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene e va; e costui

è uno di quelli, che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero, a dirti il vero, di comperargli quella casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini, per mettergliene....

Sofr. Ah, ah, ah!

Nicom. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nicom. Sì, che vuoi tu dire? Per mettergliene in su una bottega non sono per guardarvi.

Sofr. È egli possibile però, che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire; io dubito, che non ci sia altro sotto.

Nicom. Che vuoi tu che ci sia?

Sofr. Se ci fusse chi non lo sapesse, io gliene direi; ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nicom. Che so io?

Sofr. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dote, o minore, maritarla meglio?

Nicom. Sì credo; nondimeno e' mi muove l' amore, che io porto all' una ed all' altro, che avendoceli allevati tutti a due, mi pare da beneficarli tutti a dua.

Sofr. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nicom. Sì ho; ma che vuoi tu, che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a star in villa tra'buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo,

che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa come sa Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, ad aver cura delle cose d' altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l' acqua; tanto più che tu sai, ch' egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai se non in su le taverne, su per i giuochi, un cacapensieri, che morrebbe di fame nell' altopascio.

Nicom. Non ti ho io detto quello, ch' io gli voglio dare?

Sofr. Non ti ho io risposto, che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu ti alzi il viso. Va', ragiona di queste cose colla maschera.

Nicom. Che mi di' tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e merralla, se ti schizzassi gli occhi.

Sofr. O la merrà, o e' non la merrà.

Nicom. Tu mi minacci di chiacchiere; fa' che io non dica. Tu credi forse, ch' io sia cieco, e che io non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene, che le madri volevano bene a' figliuoli; ma non credevo, che le volessero tenere le mani alle loro disonestà.

Sofr. Che di' tu? Che cosa è disonestà?

Nicom. Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io

intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è San Biagio. Facciamo per tua fe le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che cetere tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nicom. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; se tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa; noi ci rivedremo.

Nicom. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofr. Pazzi no, ma tristi sì.

Nicom. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu, o io ci sganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie!

Nicom. Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofr. A chi andremo?

Nicom. E' non si può andare ad altri, che a frate Timoteo, che è nostro confessore di casa, ed è un santarello, e ha già fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nicom. Come quale? Non sai tu, che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofr. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe, se una donna la facesse ingravidare ella.

Nicom. È egli possibile, che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofr. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter le cose mie in persona.

Nicom. Orsù va', io t'aspetterò in casa. Io credo, che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassero Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

Sofronia sola.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s' egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi ed onesti. Ve-

nuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo; non torna mai a ora che si possa cenare, o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e il figliuolo ha posto giù la riverenzia; ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti, che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

Pirro ed Eustachio.

Pirro. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?
Eust. Io non l'ho a dire a te.
Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

Eust. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Presto ci avvedremo chi avrà più cervello, o tu, o io.

Eust. Prega Iddio, che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

Eust. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o no?

Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga ad altri, che a me.

Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pirro. Pure le carni tirano.

Eust. Tu guardi, e ghigni.

Pirro. Guardo che tu saresti il bel marito.

Eust. Orbè, sai quello ch'io ti voglio dire? Ed anche il Duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio, che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pirro. Doh villan poltrone, profumato nel litame! Part' egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?

Eust. Ella arà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci, tu sarai d'esso.

Pirro. Lasciamo andare, ognuno aguzzi i suoi

ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'arei a rompere la testa.

Eust. Ed io me ne tornerò in Chiesa.

Pirro. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in cor giovenile è bello amore,
Tanto si disconviene
In chi degli anni suoi passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s'onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fora
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti,
Ch'a più forte opra intenti,
Far ponno al suo signor più largo onore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nicomaco e Cleandro.

Nicom. Cleandro, o Cleandro?
Clean. Messere.
Nicom. Esci giù, esci giù, dich' io. Che fai tu in tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andarsi a spasso, veggendo le maschere, o ire a fare al calcio. Tu sei uno di quelli uomini, che non sai far nulla, e non mi pari nè morto, nè vivo.
Clean. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; e tanto più stavo ora volentieri in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.
Nicom. Deh guarda dove e' l' aveva? Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutti i dì dietro. Io tengo duoi famigli, ed uno fattore, per non aver a comandar a te.
Clean. Al nome di Dio. E' non è però, che quello, che io fo, non lo faccia per bene.
Nicom. Io non so per quello che tu te 'l fai. Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa: tu faresti il meglio a ripararci.
Clean. O ella, o altri.
Nicom. Chi altri?
Clean. Io non so.

Nicom. E' mi par bene, che tu non lo sappia. Ma che di' tu di questi casi di Clizia?

Clean. Vedi che vi capitamo.

Nicom. Che di' tu? Di' forte che io t' intenda.

Clean. Dico, che io non so che me ne dire.

Nicom. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Clean. Io non me ne intendo.

Nicom. Io son chiaro. Tu hai presa la parte sua; e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet' egli però, che la stesse bene con Eustachio?

Clean. Io non lo so, e non me ne intendo.

Nicom. Di che diavol t' intendi tu?

Clean. Non di cotesto.

Nicom. Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio e trafugarlo, perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè io voglio esser io signore di casa mia, ed ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si facciano; o io, quando non avrò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per veder s' io posso essere d' accordo con lei; ma quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l' onor mio, ch' io non intendo, che i paperi menino a bere l' oche. Va' pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla, che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa; e se tu vedi quel ribaldo d' Eustachio, digli, che venga a me; altrimenti non farà bene i casi suoi.

Clean. Io vo.

SCENA II.

Cleandro solo.

Oh miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo! Io so bene, che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai, che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io vi trovo il fondamento e la cagione del mal mio; e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l' impresa del marito. E perciò io non posso scuoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe, che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza, lascierebbe ire l' acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch' esce di Chiesa; io voglio ire a parlar seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

Cleandro e Sofronia.

Clean. Dio vi salvi, madre mia.
Sofr. O Cleandro, vieni tu di casa?
Clean. Madonna sì.
Sofr. Se' vi tu stato tuttavia, poi che io vi ti lasciai?
Clean. Sono.
Sofr. Nicomaco dov'è?
Clean. È in casa, e per cosa che sia accaduta, non è uscito.
Sofr. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. Hattegli detto cosa alcuna?
Clean. Un monte di villanie; e parmi che gli sia entrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e' mi ha imposto, che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti non si farà per voi.
Sofr. Tu che ne dì'?
Clean. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all'anima che la capitasse in mano di Pirro.
Sofr. Io non so come tu te l'ami, ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tua, che io non me ne impaccerei. Ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per se, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potesse cancellare.

Clean. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa, perchè queste nozze non si facciano. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge il tempo. Potrebbero i cieli farle trovare i suoi parenti; e quando e' fussero nobili avrebbero un poco obbligo con voi, trovando che voi l'aveste maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per il capo, che io credo, che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch' io veggo Nicomaco aliare intorno all' uscio. Tu va' in Chiesa, e dì' ad Eustachio, che venga a casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Clean. Così farò.

SCENA IV.

Nicomaco e Sofronia.

Nicom. Io veggo mogliema, che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì malinconosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta' un poco meco.

Sofr. Lasciam' ire.

Nicom. Fermati, dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nicom. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?
Nicom. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.
Sofr. Io non voglio, che tu me ne voglia.
Nicom. Questo non può essere.
Sofr. Tu m' uccidi; uh! fastidioso.
Nicom. Io vorrei, che tu dicessi il vero.
Sofr. Credotelo.
Nicom. Eh! guatami un poco, amore mio.
Sofr. Io ti guato, e odoroti anche. Tu sai di buono; bembè tu mi riesci!
Nicom. Ohimè! che la se n' è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone, che me l' arrecò dinanzi!
Sofr. Onde sono venuti questi odori, di che tu sai, vecchio impazzato?
Nicom. E' passò dianzi di qui uno, che ne vendeva; io li trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.
Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con 'sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine; e dove si giuoca, spendi senza modo. Belli esempli, che tu dai al tuo figliuolo!
Nicom. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?
Sofr. Sì, delle cose oneste.
Nicom. Non è egli onesto maritare una fanciulla?
Sofr. Sì, quando ella si marita bene.
Nicom. Non starà ella bene con Pirro?
Sofr. No.
Nicom. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni, che io t' ho dette altre volte.

Nicom. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofr. E s' io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch' egli?

Nicom. Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbia vinto.

Sofr. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

Nicom. Sia fatto.

SCENA V.

Eustachio e Nicomaco.

Eust. Poi che Cleandro mi ha detto, ch' io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore, e andarvi.

Nicom. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poi che io l' ho a pregare. Eustachio?

Eust. O padrone.

Nicom. Quando fusti tu in Firenze?

Eust. Jersera.

Nicom. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere, dove se' tu stato tanto?

Eust. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Aveva una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Jer-

sera venni a Firenze, e mi stetti all' osteria, nè mi volli rappresentare per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nicom. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

Eust. Messer sì.

Nicom. Non del tristo. Io hò caro, che tu ci sia. Tu sai la contenzione, che è tra me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

Nicom. Anzi voglio meglio a te, che a lui. Ascolta un poco; che vuoi tu far di moglie? Tu hai oggimai trentotto anni, e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te; perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.

Eust. In questa terra chi ha bella moglie non può essere povero, e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più te ne rimane.

Nicom. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispiacere?

Eust. Anzi lo vo' fare per far piacere a me.

Nicom. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti; e d' andarti con Dio, e fa' stima essere il maggior nimico ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio, ch' io possa.

Eust. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nicom. Tu arai le forche.

SCENA VI.

Pirro e Nicomaco.

Pirro. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nicom. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

Pirro. Combatto ora con chi voi combattete sempre.

Nicom. Che dice ella? Che vuole ella?

Pirro. Pregami, che io non tolga Clizia per donna.

Nicom. Che le hai tu detto?

Pirro. Ch' io mi lascerei prima ammazzare, ch' io la rifiutassi.

Nicom. Ben dicesti.

Pirro. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sono fatto nimico la vostra donna, il vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

Nicom. Che importa a te? Sta' ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

Pirro. Sì, ma se voi morissi, i santi mi tratterebbero assai male.

Nicom. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga; e se pure ei volessero, i magistrati, e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro. Io dubito, che voi non possiate: tanta infiammata vi veggio contro la donna.

Nicom. Io ho pensato, che sarà bene per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia, da che la donna non si potrà discostare.

Pirro. Se la sorte mi venisse contro?

Nicom. Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

Pirro. Oh vecchio impazzato! Vuole, che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo, che se Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nicom. Ella si speri, e se pure la sorte mi venisse contro, io ho pensato al rimedio. Va' chiamala, e digli che venga fuori con Eustachio.

Pirro. Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

Sofronia, Eustachio, Nicomaco e Pirro.

Sofr. Eccomi, che sarà di nuovo?

Nicom. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' conviene, che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domani.

Nicom. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon'ora. Ecco qui tutti a duoi i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nicom. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella fortuna.

Sofr. Come nella fortuna?

Nicom. Che si ponga in una borsa i nomi loro, ed in un' altra il nome di Clizia, e una polizza bianca; e che si tragga prima il nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbia pazienza. Che pensi? Tu non rispondi?

Sofr. Orsù, io sono contenta.

Eust. Guardate quello, che voi fate.

Sofr. Io guardo, e so quello che io fo. Va' in casa, scrivi le polizze, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nicom. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio, Pirro, per te.

Pirro. Per voi.

Nicom. Tu dì' ben a dir per me. Io arò una gran consolazione, che tu l' abbia.

Eust. Ecco le borse e la sorte.

Nicom. Da' qua. Questa che dice? Clizia. E quest' altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest' altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest' altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non ci andasse nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giuocar di bagattelle.

Sofr. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nicom. Son parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nicom. Vien qua fanciullo.

Sofr E' bisognerebbe, che fusse vergine.

Nicom. O vergine, o no, io non vi ho tenute le

mani. Trai di questa borsa una polizza, detto che io arò certe orazioni: O santa Appollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui, che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io sono morto! Eustachio.

Sofr. Che avesti? O Dio, fa' questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nicom. Trai di quell' altra. Dalla qua. Bianca. Oh! io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nicom. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe indugiare a domane?

Nicom. No, no, no; non odi tu che no? Che? Vuoi tu pensare a qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la Messa del congiunto?

Nicom. La Messa della fava, la può udire un altro dì. Non sai tu, che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi si è confessato prima?

Sofr. Io dubito, ch' ella abbia l'ordinario delle donne.

Nicom. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio, che la meni stasera. E' par che tu non m'intenda.

Sofr. Menila in malora. Andiamne in casa, e fa' questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze.

Nicom. La fia da calzoni. Andiam dentro.

Eust. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, per ch' ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

Chi giammai donna offende
A torto, o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi, o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l' alma insieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio,
Inganno, e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d' ogni impresa appaga il suo disio;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia adopra, e vede;
E la sua forza mortal forza eccede.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cleandro ed Eustachio.

Clean. Come è egli possibile, che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte d' una cosa, che ne vadia in tutto l'onor di casa nostra?

Eust. E egli è come io t'ho detto.

Clean. Ben sono sventurato; ben sono infelice. Vedi s'io trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa concluso il parentado, e deliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio! O fortuna, tu suoi pure, sendo donna, essere amica de' giovani; a questa volta tu se' stata amica dei vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato, che sì delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sustanze più a Pirro, che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e sfogarmi con lei di questo partito.

Eust. Confortati, Cleandro, che mi pare che la n' andasse in casa ghignando, in modo che mi

pare essere certo, che il vecchio non abbia aver questa pera monda, come e' crede. Ma ecco che viene fuora egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Clean. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte per intendere, se qualche loro consiglio facesse per me.

Eust. Io vo.

SCENA II.

Nicomaco, Pirro e Cleandro.

Nicom. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto, come la brigata sta malinconosa; come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro, quando io terrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò, e stringerò. Oh dolce notte, giugnerovvi io mai? E questo obbligo che io ho teco, io sono per pagarlo a doppio.

Clean. Oh vecchio impazzato!

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già, che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nicom. Come no? Io ti vo' dire, come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro. Io l'arò caro.

Clean. E io molto più, che potrei udire cosa, che guasterebbe i fatti d'altri e racconcerebbe i miei.

Nicom. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conosco.

Nicom. Io fo pensiero, che tu la meni stasera in

quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò, che io voglio che tu la meni in casa, dove ella ha a stare.

Pirro. Che sarà poi?

Clean. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nicom. Io ho imposto a mogliema, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli ajuti ordinare queste nozze, ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò, che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. E io dirò di voler restare con Damone albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimaso solo in camera spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, e tu entrerai nel letto.

Clean. Oh vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia, che io l'intenda!

Pirro. E' mi pare, che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene, che voi vi armiate in modo che voi pajate giovane, perch'io dubito, che la vecchiaja non si riconosca al bujo.

Clean. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nicom. Io ho pensato a tutto, e fo conto, a dirti il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattovaro, che si chiama satirione.

Pirro. Che nome bizzarro è cotesto?

Nicom. Egli ha più bizzarri i fatti; perchè gli è uuo lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di novanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzievoli. In prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nicom. Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbero far vela a una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate, che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà che vi sia masticato, o che voi lo ingojate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nicom. Io non dubito di cotesto, che ben ch' io non abbia molti denti, io ho le mascelle che pajono d' acciajo.

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito, e io entrato nel letto, ch' io potrò fare senza toccarla, perch' io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nicom. Bastiti, ch' io arò fatto l' uffizio tuo, e quel d' uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio, poi che mi ha data una moglie in modo fatta, ch' io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle le spese.

Nicom. Vanne in casa, sollecita le nozze, e io parlerò un poco con Damone, che io veggo uscir di casa sua.

Pirro. Così farò.

SCENA III.

Nicomaco e Damone.

Nicom. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami. E' bisogna, che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona, perchè io vo' governare questa cosa, come io t' ho già detto.
Dam. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch' io ti contenti.
Nicom. Io ho detto a mogliema, che chiami Sostrata tua che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa' che la vadia subito, come la la chiama, e che vadia con lei la serva sopra tutto.
Dam. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.
Nicom. Io voglio ire insino allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta qui che mogliema eschi fuora, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta' parato: Addio.

SCENA VII.

Sofronia e Damone.

Sofr. Non maraviglia, che il mio marito mi sollecitava, che io chiamassi Sostrata di Damone! ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua (oh specchio di questa città, e colonna del suo quartiere!) che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa

impresa. Ma io li tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Dam. Io mi maraviglio, che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. E te, Damone; dov' è la tua donna?

Dam. Ella è in casa, ed è parata a venire se tu la chiami; perchè il tuo marito me n' ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver faccenda.

Dam. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vo' dar briga; io la chiamerò quando fia tempo.

Dam. Non ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu necessità di chi ti ajuti?

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Dam. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo, e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederà, ch' io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda, come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA V.

Nicomaco e Sofronia.

Nicom. Io ho comperato il lattovaro, e certa unzione appropriata a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohimè ch' ella mi avrà sentito!

Sofr. Sì, ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo insino a domattina.

Nicom. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamato questa tua vicina, che ti ajuti?

Sofr. Io la chiamai come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che la mi rispose, che la non poteva venire.

Nicom. Io non me ne maraviglio; perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone, quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofr. Che volevi tu, ch' io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a far carezza a' mariti d' altri. Va' chiamala tu, poi che ti giova andare dietro alle mogli d' altri, ed io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

Damone e Nicomaco.

Dam. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uscio. Io venivo appunto a te.

Nicom. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t' ho io pregato? Di che t' ho io richiesto? Tu m' hai servito così bene!

Dam. Che cosa è?

Nicom. Tu mandasti moglieta! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Dam. Va' t' impicca, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

Nicom. La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

Dam. Anzichè gliene offersi; ella non volle che la venisse, e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

Nicom. In fine vuoi tu che la venga?

Dam. Sì voglio in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Va', se tu hai a far altro; io andrò in casa, e per l' orto la farò venire or ora.

Nicom. Ora m' è costui amico, ora andranno le cose bene. Ohimè! ohimè, che romore è quel, ch' io sento in casa?

SCENA VII.

Doria fante, e Nicomaco.

Doria. Io son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

Nicom. Che hai tu, Doria? Che ci è?

Doria. Io son morta.

Nicom. Perchè sei tu morta?

Doria. Io son morta, e voi spacciato.

Nicom. Dimmi quel che tu hai.

Doria. Io non posso per l'affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.

Nicom. Deh! dimmi quel che tu hai; ch' io ti romperò la testa.

Doria. O padrone mio, voi siete troppo crudele!

Nicom. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

Doria. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito ad accompagnare il notajo infino all' uscio di dietro: ben sai, che Clizia da non so che furore mossa, prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: Ov'è Nicomaco? Ov'è Pirro? Io li voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida, che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, e chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta de' capponi; io sono mandata qui per avvertirvi, che voi non entriate in casa,

Nicom. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

Doria. No per ancora.

Nicom. Chi minaccia ella?

Doria. Voi e Pirro.

Nicom. Oh che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti comprerò un pajo di pianelle, e un fazzoletto. Deh! va', amor mio.

Doria. Io vo; ma non venite in casa, se io non vi chiamo.

Nicom. Oh miseria, oh infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nicom. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non entrate in camera, dove ella è; fate, che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nicom. Io vo.

SCENA VIII.

Doria sola.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa? Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli, che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della

famiglia; e hanno spogliato Siro nostro servo, e de' suoi panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestitó Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprano questa fraude, gli hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? Che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

Nicomaco, Doria e Pirro.

Nicom. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Messer sì, e ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene, che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la fia a letto, se Pirro non la saprà dimesticare suo danno.

Nicom. Sofronia ci consiglia bene, e così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fai che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che sòn già sonate le tre ore, e non è ben star tutta notte in queste pratiche.

Doria. Voi dite il vero, io vo.

Nicom. Tu, Pirro, rimani qui; io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s' infuriasse di nuovo: e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro. Andate, io farò quanto m' imponete. Poi che questo mio padrone vuole, ch' io stia senza moglie, e senza cena, io son contento, nè credo che in uno anno intervengano tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervengano delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignazzamenti, che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio: e' debbe uscir fuora la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per il vecchio. Nicomaco, o Damone, vienne da basso, da basso; la sposa ne viene.

SCENA X.

Nicomaco, Damone, Sofronia, Sostrata, e Siro vestito da donna, che piange.

Nicom. Eccoci; vanne, Pirro, in casa, perchè io credo che sia bene, che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuora.

Sofr. Oh povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi.

Sostr. Ella riderà domattina, così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, e Damone.

Dam. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi donne, mettete a letto la fanciulla, e tornate giù; intanto Pirro sarà a ordine anch' egli.

Sostr. Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

Nicomaco e Damone.

Nicom. Ella ne va molto malinconosa. Ma hai tu veduto, come ella è grande? La si debbe esser ajutata con le pianelle.

Dam. La pare anche a me maggiore, ch' ella non suole. O Nicomaco, tu sei pur felice! La cosa è condotta, dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nicom. Non dubitare, io sono per fare il debito; che poi ch'io presi il cibo, io mi sento gagliardo, come una spada. Ma ecco le donne, che tornano.

SCENA XII.

Nicomaco, Sostrata, Sofronia e Damone.

Nicom. Avetela voi messa a letto?

Sostr. Sì, abbiamo.

Dam. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

Sofr. Andiamne, che par lor mille anni di avercisi levate dinanzi.

Dam. E a voi il simile. Guardate a non vi far male.

Sostr. Guardatevi pur voi, che avete l'arme; noi siamo disarmate.

Dam. Andiamne in casa.

Sofr. E noi ancora. Va' pur là, Nicomaco, tu troverai riscontro; perchè questa tua donna sarà come le mezzine da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE.

Sì soave è lo inganno
Al fin condotto, immaginato, e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce facie ogni gustato amaro.
Oh rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni e incanti.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Doria sola.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro, che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E' s' è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsero in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa; e quel che era più bel vedere era Pirro, che rideva più di Siro, tanto ch' io non credo, che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuora, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio, e come egli, comporta questa sciagura. Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

Damone, Nicomaco e Doria.

Dam. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di

vestirsi, di aprire uscia, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuora tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto, che diavolo hai tu?

Nicom. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò mai più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me lo ha ajutato trovare, tanto ch' io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi, perchè ciascuno saprà, che tu ci tenevi le mani.

Dam. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

Nicom. Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo.

Dam. Che è stato adunque? Perchè non me lo di'?

Nicom. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch' io non credo potertelo dire.

Dam. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nicom. Tu sai l' ordine dato, ed io secondo quell' ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai; ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Dam. Orbè, che fu poi?

Nicom. Uh! uh! uh! Accostaimegli secondo l'usanza de' nuovi mariti, vollile porre le mani sopra il petto, ed ella con la sua mano me la prese,

e non mi lasciò. Vollila baciare, ed ella con l' altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso: ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m' ha infranta una costola. Quando io vidi, che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pure sotto voce, ch' ella non mi conoscesse) la pregavo fusse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: deh! anima mia dolce, perchè mi strazi tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello, che le altre donne a' loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Dam. Rasciugati un poco gli occhi.

Nicom. Io ho tanto dolore, ch' io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci, che se la coperta del letto non mi teneva, io sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Dam. Può egli essere?

Nicom. E ben può essere. Fatto questo ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell' Opera non l' arebbero rivolta. Io, veduto che forza, prieghi e minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Dam. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nicom. Sta' saldo, la non è finita qui; or ne viene

il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque, o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta, di modo che tutto spaventato mi gittai fuora del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti a due. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) e' mi faceva bocchi (uh! uh! uh!) e manichetto drieto.

Dam. Ah! ah! ah!

Nicom. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Dam. Ei m' incresce assai di questo caso; nondimeno egli è impossibile non ridere.

Doria. Io voglio andar a ragguagliar di quello che io ho udito la padrona, acciocchè se le raddoppino le risa.

Nicom. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro alla mia presenza or si dicevano villania, ora ridevano; dipoi così vestiti a bardosso se ne andarono, e credo che siano iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo, che tu creda che m' incresca di te e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nicom. Che mi consigli, che io faccia? Non mi abbandonare per l'amor di Dio.

Dam. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La doverebbe anch'ella pensare allo onore tuo, perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuora. Va', parlale, ed io ne andrò intanto in piazza ed in mercato ad ascoltare s' io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nicom. Io te ne prego.

SCENA III.

Sofronia e Nicomaco.

Sofr. Doria mia serva mi ha detto, che Nicomaco è fuora, e ch' egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlargli, per veder quello ch' ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. O Nicomaco?

Nicom. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l' abbia fatto questa notte con Pirro?

Nicom. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai, tu che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch' egli è fatto, tu te ne mostri nuovo, e mal contento.

Nicom. Deh! lasciami stare: non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazi, che dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli avresti a provvedere, e' tocca a me, che vedi ch' io porto loro queste uova.

Nicom. Io crederei, che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, e jeri, e stanotte più che mai.

Sofr. Io non lo volli mai il giuoco di te, ma tu se' quello, che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s' allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento, che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente, che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facesse fare quello, che non ti avrebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco, che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egli è usanza errare, ed emendarsi.

Nicom. Sofronia mia, fa' ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nicom. Clizia dov' è?

Sofr. Mandaila, subito che si fu cenato jersera, vestita co' panni di Siro in un monasterio.

Nicom. Cleandro che dice?

Sofr. È allegro, che queste nozze siano guaste; ma egli è bene doloroso, che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nicom. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr. E' non pare anche a me, ma e' conviene differire il maritarla tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia, ed intanto si farà annullare il parentado di Pirro.

Nicom. Governala come tu vuoi. Io voglio andare in casa a riposarmi, che per la mala notte, che io ho avuta, io non mi reggo ritto, ed anche perch' io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu; di' la conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

Cleandro, Sofronia e Eustachio.

Clean. Tu hai udito, come il vecchio n' è ito chiuso in casa; ei debbe averne tocco una rimesta da Sofronia; e' pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre; che dice Nicomaco?

Sofr. È tutto scorbacchiato il pover uomo: pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco,

e vuole, ch' [illegible] governi per l'avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

Clean. Adagio un poco; e'non è boccone da te.

Eust. Oh! questa è bella; ora ch'io credetti avere vinto, ed io avrò perduto come Pirro!

Sofr. Nè tu, nè Pirro l'avete avere; nè tu, Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Clean. Fate almeno, che la torni a casa, acciò ch'io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andiamne noi a rassettar la casa; e tu, Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Clean. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un'altra volta.

SCENA V.

Cleandro solo.

Quando io credo esser navigato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo al mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre, ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a questo sono solo; tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non aver mai bene; e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensar a lei, dove sì radi sono stati

i piaceri, che i giorni di quelli si annovererebbero facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? È egli Damone? Egli è desso, ed è tutto allegro. Che ci è, Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

Damone e Cleandro.

Dam. Nè migliori novelle, nè più felici, nè ch' io portassi più volentieri, potevo sentire.

Clean. Che cosa è?

Dam. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Clean. Che ne sai tu?

Dam. Sollo, ch' io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Clean. Come sta la cosa? Io impazzo per l'allegrezza.

Dam. Io voglio, che voi l'intendiate da lui. Chiama fuora Nicomaco, e Sofronia tua madre.

Clean. Sofronia, o Nicomaco? Venite da basso a Damone.

SCENA VII.

Nicomaco, Damone, Sofronia e Ramondo.

Nicom. Eccoci, che buone novelle?

Dam. Dico, che il padre di Clizia, chiamato Ra-

mondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella; ed hogli parlato, e già l'hō disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nicom. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov' è egli?

Dam. Alla Corona, e gli ho detto, che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli servidori. Facciamcegli incontro.

Nicom. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

Dam. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

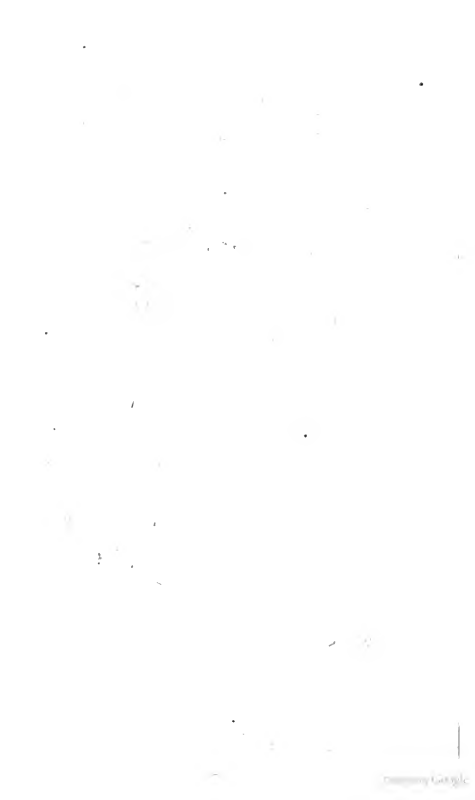
Ram. Voi siate tutti i ben trovati, e ringrazio Iddio, che mi ha fatta tanta grazia, che avanti ch' io muoja, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini, che l' hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi per i meriti vostri cominciata, per il parentado si mantenga.

Dam. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo; e voi, spettatori, ve ne potete andare a casa, perchè senza uscir più fuora si ordineranno le nuove nozze, le quali fieno femine, e non maschie, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, umile,
Mastro saggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete,
Qual cosa schifar deesi, e qual seguire,
Per salir dritti al cielo;
E sotto rado velo,
Più oltre assai, ch' or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

Fine della Commedia.

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCUTORI

AMERIGO, *vecchio Padrone*.

CATERINA, *giovane sua donna*.

MARGHERITA, *serva*.

ALFONSO, *compare*.

FRATE ALBERIGO, *amico*.

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Margherita sola.

Egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita; questo mi promette, quello mi vuol donare, ed io per non saper negare, tuttadua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch'io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch'io posso amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo; ed egli sempliciotto se lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellatone. L'altra è di frate Alberigo, che sendo della padrona mia innamorato, si pensa ch'io lo favorisca, e io non le ho mai detto cosa alcuna: nondimeno senza loro utile tuttadua di fraude e di mie favole pasco. Ma, oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fuora me lo viene a replicare.

SCENA II.

Amerigo e Margherita.

Amer. Dove sarà ella fittasi ora mo! Oh! oh! non è ella quella, ch'io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?

Marg. Messere, che volete?

Amer. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?

Marg. In mercato a comprare il cavolo, e delle cipolle per desinare.

Amer. Lascia un po' il desinare, e le cipolle da parte. Io voglio, che tu faccia ad ogni modo quello, che pur or ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu di', che la mi vuol bene da maladetto senno. Che non ajuti tosto lei, e me, che sto mal daddovero?

Marg. Duolvi nulla?

Amer. No; no.

Marg. Avete la febbre?

Amer. Intronata! tu lo sai bene.

Marg. Che cosa?

Amer. Colei, che m'ha morto.

Marg. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.

Amer. Non dico, ch'io sia morto, come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perso il libero arbitrio, e non è più signore di se stesso.

Marg. Padrone, io non v'intendo.

Amer. Anch'io sono un bufolo, che non me ne accorgendo, con una fante cascava a poco a poco

nel sopraccapo della filosofia. Or dico, che mi bisogna il tuo ajuto, e che quello, che per sua parte m' hai promesso mille volte, una sola mi attenga.

Marg. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

Amer. Deh! sì, ch' io te ne prego, sappile pur dire le virtù soprattutto, e le gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora, come per lei lascio mogliema, ch' è pure giovane e bella; offeriscile danari, catene, vesti: e tu se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa' che mogliema non abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua, e la grazia mia.

Marg. In quanto a cotesto lasciatene pur la cura a me.

Amer. Orsù, io voglio andare insino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto più potrò: tu in questo mentre andrai a lei, e referiraile il tutto, e dipoi tornando mi ragguaglierai della risposta.

Marg. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno sciugatojo grosso, acciò che non m' immollassi s' e' piovesse.

Amer. Va' via tosto, spacciati; intanto io mi avvierò in verso piazza.

Marg. Andate in buon' ora. Dio mi ajuti, che far debb' io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci!

SCENA III.

Caterina e Margherita.

Cat. Margherita, tu non odi, Margherita?
Marg. Oh! oh! io sento la padrona che mi chiama.
Cat Margherita, sei tu sorda?
Marg. O madonna, che vi piace?
Cat. Vieni un po' qua a me.
Marg. Che volete?
Cat. Ch'è quel ch' io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? Che amore è questo che l' ha sì mal concio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla comare? E tu, rozzetta, gli prometti d' ajutarlo, e di già, secondo il parlar tuo, n' hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene, ch' io t' ho fatto?
Marg. Uh! ohimè! padrona mia, perdonatemi.
Cat. Voi non sete già buone ad altro.
Marg. Io vi dico, che già sono più di duoi mesi, ch'egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non ho mai ragionato.
Cat. Ahi! ribalda, non intes' io quel che dianzi in casa, non credendo che io t' udissi, dicesti?
Marg. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico, e sappiate certo, che di quelle cose non è alcuna vera.
Cat. Come no?
Marg. No certamente.
Cat. Dunque gli dai queste cose a credere, come se fusse uno allocco. Ma che dich' io? gli è peggio d' un barbagianni. Ben fui male arrivata, che

i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promesso?

Marg. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

Cat. E s' io non t' interrompeva, che far volevi?

Marg. Niente, avrei finto d' esservi andata, e dipoi datogli qualcosa a credere.

Cat. Povero uomo! non maraviglia, che da un pezzo in qua non mi rompe più, come soleva quasi ogni notte, il sonno, nè più mi fa quelle carezze solite; ma alla croce di Dio, si vorrebbe noi donne sotterrarci vive come nate semo. Dunque io sendo giovane patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch' io veggo la cosa in tale stato, voglio da qui innanzi procacciarmi anch' io.

Marg. Ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi sete fresca, giovane e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.

Cat. Come vuoi tu ch' io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.

Marg. Ah! se voi sapeste, padrona mia dolce, quel che so io.

Cat. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

Marg. Dio me ne guardi, uhimei! no, no; non vorrei poi, che voi l' aveste per male, e ve l' ho celato più mesi per paura.

Cat. Ohimè! fa' ch' io lo intenda tosto, ch' io mi consumo di saperlo, io mi struggo, tosto....

Marg. Un giovane, il più bello di ques ta terra è mal concio de' fatti vostri.

Cat. Buone novelle: e salo certo?

Marg. Più che certo vi dico.

Cat. E quant' è, che questa cosa incominciò?

Marg. Una gran pezza.

Cat. Perchè non me lo aver detto?

Marg. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una Santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

Cat. Non sai tu, che non si può far maggior piacere alle donne, che dir loro, che le sieno amate, e ben volute? E massime alle nostre pari, e benchè alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuore, e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l'avemo carissimo. Ma vienne in casa tosto, che chicchessia non sopraggiugnesse; perch' io voglio di questa cosa a bell' agio intendere ogni particolarità, e chi è costui, e quello ch' ei t' ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

Marg. Andianne, ch' io vi farò lieta e contenta, padrona mia, e buon per voi, se farete a mio senno.

Cat. Vienne, ch' io non so dove io mi sia per l' allegrezza.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Caterina e Margherita.

Cat. Certamente, ch' io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.

Marg. Perchè cagione?

Cat. In fine, questi frati non m' andarono mai per la fantasia; e dubito, s' io m' impaccio seco, di non perdere la divozione.

Marg. Mi par bene divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane, che lo ridica? E sapete, che non è loro usanza; e dipoi che voi siate in voce di tutta la città?

Cat. Io guarderei molto ben chi egli fusse, prima ch' io facessi altro.

Marg. Tutti sono d' una buccia, e ne restereste ingannata. E più vi vo' dire, che si vantano spesse volte di quel che mai non fecero. Pensate quando fusse davvero, quel che farebbero. Dei frati almeno state sicura, che più di voi hanno caro, ch' egli stia segreto.

Cat. Odi, in quanto a cotesta parte tu di' la verità; ma quello odore, ch' egli hanno poi di salvaggiume, non ch' altro, mi stomaca a pensarlo.

Marg. Eh! eh! poveretta voi! i frati eh? Non si trova generazione più abile ai servigj delle donne. Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Ohimè! io sbaviglio ogni volta ch' io mi

ricordo d'un frate mio amico, e della sua buona natura. So ben io, che differenzia fusse da lui al mio marito.

Cat. Che ne fu?

Marg. Morì di peste. Ma lasciamo: provatelo una volta, e dipoi mi favellate.

Cat. Tu me ne hai fatto venire una voglia, ch'io spasimo, io mi consumo. Va', trovalo tosto, e vedi, ch'egli m'ajuti levare il marito mio dall'amore della comare, e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontà sua.

Marg. Ora vi conosco io, padrona mia, savia e prudente, come sempre vi stimai.

Cat. Intendi, e' non paja che venga totalmente da me, ma che del benefizio ricevuto ristorar lo voglia.

Marg. Voi avete mille ragioni, e non credo, che si trovi oggi al mondo la più accurata, e saggia femmina di voi.

Cat. Va', spacciati, trovalo tosto, e sappia dire.

Marg. Lasciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Cat. Orsù, io voglio tornarmi in casa, aspetterotti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

Marg. Così farò. Oh! oh! vedi veh! dove io l'ho condotta per la non pensata. Io so, che da queto fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lascialo pure imbertescare a me. Ma, oh! eccolo appunto, che se viene di qua, e solo per ventura. Frate Alberigo, voi siete così scoppiato: dove ne andate voi sì furioso?

SCENA II.

F. Alberigo e Margherita.

F. Alb. Vengo da vicitare un malato. Ma dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Marg. Ohimè! se voi sapessi, ell'è mezzo disperata.

F. Alb. Che cosa ha ella?

Marg. Naffe, mille guai.

F. Alb. Che guai sono? Dillo, che tu mi fai spasimare.

Marg. Il marito suo, ch'è innamorato della comare.

F. Alb. Come della comare?

Marg. Non sapete voi? della moglie d'Alfonso.

F. Alb. Ah! ah! sì, sì, deh! odi bestia pazza, lascia il gran di pan calvello per ir dietro a quel di saggina. Ma ell'è ben dappoca, s'ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Va', dille da mia parte, che se là pensa, ch'io possa nulla per lei, che mi disponga.

Marg. Ohimè! la vi si raccomanda.

F. Alb. Dio il volesse. Di' tu davvero?

Marg. Bembè, io dico del miglior senno, ch'io ho.

F. Alb. Che vuole ella, ch'io faccia?

Marg. Che in qualche modo l'ajutiate.

F. Alb. In che cosa?

Marg. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall'amor di colei.

F. Alb. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

Marg. Ho commissione d'offerirvi, quando questo si faccia, tutto quello, che voi stesso saperete addomandare, e che possibile le sia.

F. Alb. Lascia fare a me: torna a colei, confortala, e dille, che innanzi sia sera farò tale opera per lei, che sempre avrà da lodarsi di me.

Marg. Così le dirò.

F. Alb. Sì, che t'accompagni.

Marg. Padre, datemi la benedizione.

F. Alb. Va' in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio; perchè questo Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo, è molto amicissimo mio: ma, oh diavolo! eccolo di qua appunto. Ohimè, ch'io non ho avuto spazio uno attimo di pensare a questa faccenda! Pure ho non so che nella fantasia, ch'io m'ingegnerò di mandare ad effetto. Lasciamegli fare incontro, e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III.

Alfonso e F. Alberigo.

Alf. Oh! Frate Alberigo, ch'è di voi?

F. Alb. Bene al piacer vostro.

Alf Dove n'andate così solo?

F. Alb. Cercava d'uno, che da lui voleva un servizio, nè l'ho potuto trovare.

Alf. Se l'è cosa, ch'io vaglia, adoperatemi da fratello.

F. Alb. Tu sarai forse al proposito. Ma, dimmi, è la tua donna per sorte in casa?

Alf. No, Padre, che jer l'altro se ne andò a casa la madre, e staravvi parecchi giorni.
F. Alb. E tu?
Alf. Io mi sto là seco.
F. Alb. E la casa vostra?
Alf. È sola.
F. Alb. O buono! non potrebbe essere più a proposito.
Alf. Servitevene, e di me ancora, se nulla posso
F. Alb. Io ti dirò: Una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera per istarsi, come solite sono quasi ogni anno, con un mio parente tessitore, ma perch'egli ha mutato casa, ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può accettare come prima soleva, ond'esse sono ricorse a me, e voi sapete, che nel Convento il tenervi le donne non par che si convenga, oltre ch'egli è vietato: vorrei, che per un dì, o dua il più della casa tua mi servissi.
Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pure, se voi volete, io manderò la serva.
F. Alb. Niente, non bisogna.
Alf. Come farete, che non vi è pane?
F. Alb. Porteremvene.
Alf. Ma olio, sale, vino, legne, e simili cose vi sono abbondantemente.
F. Alb. Gran mercè; a me basta solamente il ricetto, perciocchè di cotesto manderò loro tutto quel che bisognerà.
Alf. Io non so far molte parole; eccovi la chiave.
F. Alb. Io l'accetto, per rimunerarti quando io possa; per uno, o dua giorni solamente la voglio.

Alf. Come vi piace: per una settimana non importa, nè anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna. Togliete di ciò che v'è; le letta sono in punto, fate voi, accomodatevi.

F. Alb. Non più parole, oramai va' alle faccende tue.

Alf. A rivederci.

F. Alb. Va' col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo, che l'intento mio sia per succedermi. Vedi, che pur l'amicizia di costui mi potrebbe giovare qualche cosa. Ma, oh! ecco appunto la fante, che ritorna.

SCENA IV.

Margherita, F. Alberigo.

Marg. O Padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia?

F. Alb. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.

Marg. La farà ogni cosa, non dubitate.

F. Alb. Va', chiamala un poco, e così standosi in sulla porta le mostrerò quel che far debba.

Marg. Ecco, ch'io vo.

F. Alb. Fortuna, siemi propizia questa volta, perchè se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo, che si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

Margherita, F. Alberigo e Caterina.

Marg. O Padre, olà, o Padre?
F. Alb. Chi mi chiama?
Marg. Io, Padre. Fatevi in qua, ecco che l'è venuta a voi.
F. Alb. O madonna Caterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.
Cat. Naffe, questo mondo è pien d'inganni.
F. Alb. Pure in così fatte cose bisogna aver pazienza, e ricorrere al Signore; e dipoi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male, e seguitare il bene. Fuggire il male è cercare, che lo sposo vostro si levi da questa sua comare: seguitare il bene, è, che voi siate quella, che ne facciate ogni opportuno rimedio; il che vi fia agevole, se voi mi crederete, e che far vogliate a mio senno.
Cat. Ohimè! Padre, pur che mi sia possibile, siate certo, ch'io n'ho maggior voglia di voi.
F. Alb. Non dubitate.
Cat. Ascoltatemi. Qui bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.
Marg. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.
F. Alb. Andiamo.
Marg. Passate qua. Or così, ben aggia Dio.

SCENA VI.

Amerigo vecchio solo.

Oh come verrebbe a proposito, s'io mi potessi oggi trovar con la comare! In fine, gli è vero il proverbio, che si dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch'è più di duoi anni, che mai non feci, e sólo a requisizione de' compagni; e se non fusse, ch'io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare; perchè la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagìa riempie molto, e so dir, che per una volta io me ne ho pieno il corpo: pur son tornato, principalmente perchè mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante, ma che tosto lo intenderò. Lasciami picchiare; perch' egli è tanto, ch'io mi partii, che non può far, che la non sia tornata. Tich, tach, ohimè! tich, tach; domin, che le sien morte!

SCENA VII.

Margherita e Amerigo.

Marg. O Padrone, voi sete il ben venuto.
Amer Quant'è, che tu tornasti?
Marg. Or ora.
Amer. Che risposta mi porti?

Marg. Buona.

Amer. Dio il volesse.

Marg. Ottima vi dico, la vuol far ciò, che voi volete: in modo l'ho mal concia della grazia vostra.

Amer. Oh beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.

Marg. Udite. Madonna Caterina è su, che si mette in ordine, perchè la vuole, ch'io l'accompagni a casa madonna Vaggia, che ha mandato per lei, e là vuol desinare, e m'ha detto, che io vi dicessi, perchè voi non l'aspettaste.

Amer. Infine, che vuoi tu dire?

Marg. Non vorrei, che la mi chiamasse, ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti.

Amer. Che ti par da fare?

Marg. Andatevene in Santa Croce, e mi aspettate, ed io tosto che l'abbia accompagnata verrò là, e ragguaglierovvi.

Amer. Tu l'hai trovata appunto. Senza pensare altro io mi avviero là, ed io t'aspetto. Vedi, non badar troppo.

Marg. Subito spedita ne vengo a voi.

Amer. Orsù, ricordatene.

Marg. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, padrona, gli è sparito. Uh! uh! ringraziato sia l'Arcangiol di Tobia, che se n'è ito via.

SCENA VIII.

Caterina, Margherita e F. Alberigo.

Cat. Vienne in casa, Margherita.

F. Alb. Passa là tosto.

Marg. Uh! uh! eccomi in buon' ora.

Cat. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.

F. Alb. Non dubitate. Certamente gli è più che vero, che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora, come ti giungerò io questa sempliciotta tra l' uscio e il muro. Lasciami andar tosto, sì che io giunga là prima di loro. Tosto, ohimè! che mi par sentire, tosto, che le non mi vegghino.

SCENA IX.

Caterina e Margherita.

Cat. Andiam via, che mi par mille anni di giugnere a questa festa.

Marg. Padrona, il frate dipoi vi sia raccomandato.

Cat. Io me ne ricordo più di te, e mi sa male, che non ha detto parola alcuna.

Marg. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.

Cat. In buon' ora: tu non ti dimenticare quel tanto, ch' io t' ho detto, e che s' è ordinato.

Marg. Non abbiate paura, fate pure il debito voi.

Cat. Non più parole, voltiam di qua per la più pressa.

Marg. Madonna sì.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Margherita sola.

A questo modo eh? Chi mai l'avrebbe pensato? I frati ah! son più viziati, che'l fistolo: guarda un poco orrevolezza, odi tristizia, per qual via egli l'ha condotta, e tirata alle sue voglie! Egli ci disse in casa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall'amore della comare; e fu questo: Che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e detteci la chiave di casa sua, la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda: e che madonna Caterina dovesse entrare nel letto, dove solita era giacersi la comare: e rimanemmo, che io dovessi dire ad Amerigo, come fusse oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il suo Alfonso se n'era ito di fuori, nè prima tornerebbe, che di notte. E del vecchio eramo come certissimi, che prestatomi indubitata fede ne dovesse andar là senza pensare altro; e che la moglie così nel letto, socchiusa la finestra, così al buiccio in cambio della comare lo ricevesse; e che dipoi avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi, e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendogli una villania da cani seco se ne uscisse fuori gridando sempre. Il frate disse, che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all'uscio, aprimmo, entram-

mo, saliti prima in sala, dipoi in camera non vedemmo persona nata. La padrona subito si spoglia, e senza pensare ad altro nel letto si corica, e a me comanda, che lasci la finestra socchiusa, in modo che v'entri tanto lume, ch'egli scorga il letto, e lasciato l'uscio socchiuso trovi il marito; e con diligenzia mandi ad effetto il rimanente dell'opera. Io obbeditola mi parto. Ma come io sono a mezzo la scala in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo Padre tutto giojoso, e ripien d'allegrezza. Io per la paura vedutomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m' aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi, che 'l tempo, che tanto desiderato avea, era quel giorno venuto, e mi fece intendere, che tosto mi partissi, e stessi un' ora almeno a trovare il padrone, per avere agio camminare più di dua miglia. Io lasciatolo finsi d'andarmene, ma non mi sarei partita, che io non avessi veduto la fine; e quel che la padrona mia ne dicesse. E come io pensai il frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian piano mi accostai all'uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il fratacchione, che s'era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di sorte, che simigliava un di questi gattoni, che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in

Santa Croce, che mi aspettava, e gli dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene; ma, ohimè! se trovasse il frate a cavallo, ed in sulla sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah! ah! io sono bene scimunita a pensare a ciò, però che i frati sono i maestri di fare simili involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancar per la fame, e mangiare un poco.

SCENA II.

F. Alberigo solo.

A fatica, ch' io ebbi tanto spazio, che mi mettessi la tonaca. Ogni poco più, che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pure, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene, perciocchè, entrando per l'uscio dell' anticamera arrivai in su n' un verone, indi per una scala me ne scesi in una corte, e di quivi per un terreno, camminando, arrivai all' uscio, e me ne uscii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! ecco, vedi costui. Che vorrà egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

F. Alberigo e Alfonso.

Alf O Padre, a trovar vi veniva, per insegnarvi la chiave della volta, acciocchè voi poteste trar del vino, che dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

F. Alb. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

Alf. Che vuol dire? non sono ancora venute?

F. Alb. Madesì, ma ne avevano da loro un fiaschettino, che per desinare è stato abbastanza.

Alf. Orsù, se stasera bisognasse, la detta chiave l'è in su l'acquajo di sala a lato a quel mezzo quarto, che ha dipinto l'arme delle palle.

F. Alb. Gran mercè a te. Quando mai potrò ristorarti di così fatti benefizj?

Alf Questo è niente, rispetto a quel ch'io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene, e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so, ch'io tengo a disagio molte persone.

F. Alb. Va', ohimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta: addio.

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto, se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro? Dove mi trovava io? Che maledette sieno le chiave, e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA IV.

Margherita e F. Alberigo.

Marg. Oh! oh! io veggo il frate.

F. Alb. E così spero, che l'abbia ad aver buone e lieto fine.

Marg. Lasciami chiamarlo! O Padre?

F. Alb. Chi mi chiama? O Margherita.

Marg. Ponetela su, buon pro vi faccia.

F. Alb. So dir, che tu sei gentile, per Dio, una discreta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.

Marg. Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

F. Alb. Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.

Marg. Naffe, io badai pure un pezzetto, prima che io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta, quando mi vide, e chiamommi. Io avvisatolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno: egli conosciutola, mi prestò più fede, che se io fussi la bocca della verità.

F. Alb. Oh! poi che tu dì' della chiave, tu non sai quel ch' io feci?

Marg. Che faceste?

F. Alb. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della comare, e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi mai di non potere, se non quando fui all' uscio, e ch' io lo trovai serrato.

Marg. Come faceste ad entrare?

F. Alb. Volle la fortuna, ch' io m' abbattei fra questo mazzo di chiave a una, che aperse.

Marg. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani, poco può stare a sentirsi il romore. Ma ditemi cento cose: come ella è ita? Che vi par della padrona mia?

F. Alb. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Marg. Mi piace assai. La vi debbe aver soddisfatto.

F. Alb. Io le ho messo nel capo un modo, che se la lo osserverà, che lo credo, buon per lei.

Marg. E per voi sarà ancora.

F. Alb. Tu puoi pensarlo, perchè io non studierei al ben suo senza l' utile mio.

Marg. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, che io non vel potrei mai dire.

F. Alb. E per tua grazia.

SCENA V.

Caterina, Amerigo, Margherita e F. Alberigo.

Cat. A questo modo, eh! o uomo vecchio? Andar dietro agli amori?

Marg. Uditela, che sento io?

F. Alb. Tosto fuggi, ohimè! che non ci veggano.

Cat. E massime della comare: andate a sotterrarvi.

F. Alb. Vanne in casa tu. Io darò così un po' di volta, e giugnerò in sul fatto.

Cat. Passate qua in malora. Vedi pur, che tanto operai, che io vi giunsi al boccone.

Amer. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.

Cat. Che? Credevate forse che io dormissi?

Amer. Fatto sarebbe tu t' addormentassi per sempre.

Cat. E sapete come si mostrava gagliardo. Questa era la cagione, che voi non potevate più patirmi.

Amer. Tu fosti sempre, e sarai sempre importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole, e nimica del ben mio.

Cat. Deh! presso che io non vi dissi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel che voi meritate.

Amer. Togli, la si adira anche.

Cat. Io mi adiro per certo: non vi par ch' io n' abbia cagione?

Amer. Lascia dire a me, che mi pensava avere il più felice giorno, che io avessi giammai alla mia vita, ed io l' ho avuto il più infelice.

Cat. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.

Amer. Lo confermo per certo.

Cat. O valent' uomo; e sapete, con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavalieri in giostra. Solamente bello in campo di parole, e di paci. Quell' altra cosa, che più importa, bisognò all' usanza fargli le fregagioni. E nel vero gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

Amer. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice, e che m' ha fatto costei.

Cat. Questo è uno zucchero: aspettate pure, che io lo faccia intendere al marito di lei, ed a' miei zii, che vi parrà un altro giuoco.

Amer. Ohimè! moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?

Cat. Ohimè! marito mio, volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? Che non ci è donna più fedele, e peggio trattata di me in questa terra.

Amer. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.

Cat. Al nome di Dio; ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

Amer. Io ti dimando, e vorrei sapere il modo, che tu hai tenuto a cormi a questo laccio. Non fostu strega, o incanta diavoli?

Cat. Io sono stata per dirvi quel ch' io sono.

SCENA VI.

F. Alberigo, Caterina e Amerigo.

F. Alb. Lasciami fare innanzi, acciocchè tosto li metta d'accordo.

Amer. Io non posso pensare in che modo, senza malie, m'avessi scoperto.

Cat. Doh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

F. Alb. Che cosa è? Che romore è questo? Sete usciti del seminato?

Amer. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.

Cat. E voi sete un presso ch'io non ve l'ho detto.

F. Alb. Orsù, Amerigo, si vuole aver qualche considerazione in simili cose, e chi ha più cervello, più ne adoperi.

Amer. Fra Alberigo mio, l'è tanto importuna e dispettosa, che non reggerebbero seco gli angeli.

Cat Ah! ah! se non ch'io ho riverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell'onore ch'ei mi ha fatto.

Amer. Bello onore hai fatto a me tu.

F. Alb. Che cosa è questa?

Cat. Io ho voglia di dirlo, e fargli l'onor ch'ei merita.

Amer. Quando tu lo dica, in mal'ora, che sarà poi?

Cat. Basta, ch'io lo dirò a'parenti suoi, e miei.

F. Alb. Non vi lasciate così sopraffar dalla collera.

Cat. Io non mi terrei mai, ch'io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della comare.

F. Alb. Come? Della moglie d'Alfonso?

Cat. State pure ad udire.

Amer. Di' pur, che mi puoi tu mai fare?

Cat. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all'ultimo effetto. Ma io con la mia industria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi, che lungo sarebbe a raccontare, ch'io lo scopersi, e lo condussi in luogo, dove credendosi con la comare, si trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo, donde era ordinato la trama.

Amer. Ombè? è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?

F. Alb. Ohimè! che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.

Cat. I miei zii voglio, che lo sappiano.

F. Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.

Amer. Che ne sa ella?

F. Alb. Ah! ah! voi dovreste, Amerigo, da qui innanzi lasciare andare queste ciance, e baje da giovani, mal convenevoli all'età vostra; e così voi, madonna Caterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio, che voi stiate uniti, e d'accordo più che prima.

Cat. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della comare.

F. Alb. Or in buon'ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e

per l' utile ancora, e per l' onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra, che in verità è onesta, e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Cat. Lo sa Dio l' amor ch' io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

F. Alb. Non piangete, madonna Caterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d' aver la più saggia, e casta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d' avere errato, e sono contento fare quella penitenza, che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l' avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo, ch' ella ha tenuto a scuoprirmi.

F. Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt' a dua la voglio.

Amer. Pur che mi sia possibile.

F. Alb. Quel tanto ch' io voglio, è, che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto, che la non sia successa, e che ognuno attenda alle faccende sue ordinarie. Siete voi contenti?

Cat. Contentissimi.

Amer. Di grazia; ma con questo, che la non dica nulla alla Margherita.

F. Alb. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

Cat. Padre sì, pur ch' io esca di cotanti affanni.

F. Alb. E così rimettendo l' un l' altro le ingiurie, con voi si rimanga la pace.

Amer. Benedetto siate voi mille volte, che se non era la santità vostra, io era a mal partito.

Cat. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

Amer. E da qui innanzi, poi che io ho visto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonso, ancora siate nostro familiare.

Cat. Ad ogni modo.

Amer. E voglio, che siate anche mio confessore.

Cat. Ed io ancora vo' confessarmi da lui.

Amer. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

F. Alb. Benissimo, e sono sempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose, che sieno la salute delle anime vostre.

Cat. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch'egli è passato l'otta del desinare.

Amer. Guarda, come tu l'aresti invitato a ber con esso noi.

Cat. Gli è tanto tardi, che io mi penso, che massime i frati abbiano desinato. Pure, se voi non avete mangiato, Padre, degnate far colazione con esso noi.

F. Alb. Io ho avuto certe faccende particolari questa mattina fuori del Convento, tale che sono ancor digiuno.

Amer. E però venitene.

Cat. Voi non potete capitare in luogo, dove siate meglio veduto.

F. Alb. Io non potrei, nè potendo saprei mai disdirvi, poi che sì cortesemente mi pregate. Andiamne.

Amer. Seguitatemi in buon'ora.

Cat. Ringraziato sia Dio.

F. Alb. E la sua Madre ancora. Se voi volete,

spettatori, badar tanto, che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio; perciocchè dopo alla colazione ho disegnato far loro una predichetta, mostrando loro per ragioni, per esempi, per autorità, e per miracoli, come non sia cosa più necessaria alla salute delle anime, quanto la carità; confermando con Pagolo Apostolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, se far vorrete a senno mio, ve ne anderete con la pace del Signore. Valete.

Fine della Commedia.

L'ANDRIA
DI TERENZIO
TRADOTTA IN TOSCANO

DA

NICCOLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCUTORI

SIMO, *Vecchio*.

SOSIA, *Liberto*.

DAVO, *Servo*.

MISIDE, *Serva*.

ARCHILLE, *Serva*.

PANFILO, *Giovanetto*.

CARINO, *Giovanetto*.

BIRRIA, *Servo*.

LESBIA, *Levatrice*.

GLICERIO, *Meretrice*.

CREMETE, *Vecchio*.

CRITO, *Forestiero*.

DROMO, *Servo*.

Scena, in Atene.

ANDRIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Simo e Sosia.

Simo. Portate voi altri dentro queste cose, spacciatevi. Tu, Sosia, fatti in qua, io ti voglio parlare un poco.

Sosia. Fa' conto d' avermi parlato; tu vuoi, che queste cose s' acconcino bene.

Simo. Io voglio pure altro.

Sosia. Che cosa so io fare, dove io ti possa servire meglio, che in questo?

Simo. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello, che io voglio; ma di quella fede, e di quello segreto, che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sosia. Io aspetto d' intendere quello che tu vuoi.

Simo. Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

Sosia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello, ch' io ho fatto.

Sosia. Io ho gran piacere, se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto,

che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi. Che non di' tu in una parola quello, che tu vuoi?

Simo. Così farò; e innanzi ad ogni cosa io t'ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi, da dovero.

Sosia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia, che tu faccia in questa cosa. Poi che 'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperò che chi avrebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio, non ne seguiva più una, che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro, con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude e amici.

Sosia. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo. In questo mezzo una certa femmina giovane

e bella si partì da Andro per la povertà, e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo, che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante promettendole danari, come gli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all' ozio, l' accettò lo invito; ed a sorte, come accade, coloro che allora l' amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandavogli, odi qua per tua fe: a chi toccò jersera Criside? Perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo..

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l' amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l' altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenesse a Panfilo. E veramente mi pareva un grande, e rado esemplo di continenza: perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch' egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a tro-

varmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promisigli, e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quelli dì, che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì...

Sosia. Oh io l'ho caro! Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo insieme con quegli, che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli, se l'avesse amata? Che farebb'egli, s'io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai; il corpo fu portato fuora, noi gli andiamo dietro: in questo mezzo tra le donne, ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d'una forma....

Sosia. Buona per avventura.

Simo. E d'un volto, o Sosia, in modo modesto, ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposero essere sorella di Criside. Di fatto io mi sentii rav-

viluppare l' animo: ah! ah! questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbia a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: o Glicerio mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che dì' tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania: perchè el direbbe: Padre mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sosia. Tu pensi bene, perchè se tu dì' villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno, e male?

Simo. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, ch'egli era vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sosia. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo. Ti è ancora questa cagione, e assai potente a riprenderlo?

Sosia. Perchè, dimmelo?

Simo. Tu medesimo, o padre, hai pòsto fine a queste cose: e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri: lasciami in questo mezzo vivere a mio modo.

Sosia. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo che, mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprenderlo, quand' ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, s' egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl' inganni nuocono poco: il quale so, che si sforza con le mani, e co' piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente, e di cattivo animo, il quale veramente se io me n' avveggo.... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel ch' io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l' ufizio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia. E' basta; io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Simo. Va' innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

Simo e Davo.

Simo. Sanza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi ch' egli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

Davo. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedesse così: e sempre ho dubitato del fine, che avesse avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli intese che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo. E' lo mostrerà ora, e come io penso, non sanza suo gran danno.

Davo. Egli ha voluto, che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Simo. Che dice questo manigoldo?

Davo. Egli è il padrone, e non lo avevo veduto!

Simo. O Davo?

Davo. Ohù! Che cosa è?

Simo. Vieni a me.

Davo. Che vuole questo zugo?

Simo. Che di' tu?

Davo. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia.

Davo. Il popolo non ha altro pensiero, che cotesto.
Simo. Tiengli tu il sacco, o no?
Davo. Che! Io cotesto?
Simo. Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello, ch' egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch' egli abbia sfogato l' animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita, ed altri costumi; però io voglio, e se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.
Davo. Io non so, che cosa si sia questa.
Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro, che sono innamorati, hanno per male, che sia dato loro moglie.
Davo. Così dicono.
Simo. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l' animo infermo alla parte più cattiva.
Davo. Per mia fe io non t' intendo.
Simo. No, eh?
Davo. Io son Davo, non profeta.
Simo. Quelle cose adunque, che mi restano a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di speziali?
Davo. Certamente sì.
Simo. Se io sento che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si facciano, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo, con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteso, o non ancora?

Davo. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e senza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo. Dammi, io ti priego, buone parole.

Simo. Tu mi uccelli? Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non faccia cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

Davo solo.

Veramente, Davo, qui non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali, se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me, o il padrone; nè so bene, che mi fare: se io ajuto Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio. Se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo ajuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci faccia alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, e hanno preso partito da pazzi, o da inna-

morati di nutrire ciò che ne nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese; e come fu già un certo vecchio mercatante, che ruppe appresso all' Isola d' Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei ributtata dal mare, piccola, e senza padre. Favole! Ed a me per mia fe non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa; io me ne voglio andare in mercato, acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

Miside e Archille.

Mis. Io ti ho inteso, Archille; tu vuoi, che ti sia menata Lesbia; veramente ella è una donna pazza, ed ubriaca, e non è sufficiente a levare il fanciullo d'una che non abbia mai partorito: nondimeno io la menerò. Ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le s' inubriacano insieme. Oh Iddio! io ti priego, che voi diate facoltà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io l' aspetterò per sapere donde nasca, ch' egli è così turbato.

SCENA V.

Panfilo e Miside.

Panf. È questa cosa umana? È questo ufizio d' un padre?

Mis. Che cosa è questa?

Panf. Per la fede di Dio, e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno, che me lo avesse comunicato prima?

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Panf. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s' è egli mutato? Perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene io morrò in ogni modo. È egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed infelice quanto io? È egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito, e vilipeso? E' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato, e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che nutriscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Panf. Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora pressó in mercato, mi disse: Tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa. E proprio parve, che mi dicesse: tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu, che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? Io ammutolai; che se io l' avessi saputo prima.... Che arei fatto, se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa per non fare

questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la riverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto, che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Eimè! Che io sono incerto di quello abbia a fare.

Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbia a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o che io riconcilj costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga: e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.

Panf. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi, Panfilo.

Panf. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l'abbandoni.

Panf. Eimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto? Che mi ha confidato l'animo, e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? Sopporterò io che la sua buona educazione, costretta dalla povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, se egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza, che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amo-

re, la vergogna non mi commuova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole, che Criside mi disse di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: O Panfilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste due cose siano contrarie ed alla onestà, ed a conservare le cose sue. Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la solitudine in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l'abbandoni: se io t'ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obbedito in ogni cosa, io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede li raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterrolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei?

Mis. Io vo a chiamare la levatrice.

Panf. Va' ratta: odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carino, Birria e Panfilo.

Carino. Che dì' tu, Birria, maritasi oggi colei a Panfilo?

Bir. Così è.

Carino. Che nei sai tu?

Bir. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.

Carino. Oh misero a me! Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza e nel timore; così poi che mi è mancata la speranza, stracco, nei pensieri è diventato stupido.

Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello, che tu vuoi, che tu voglia quello, che tu puoi.

Carino. Io non voglio altro, che Filomena.

Bir. Ah! quanto sarebbe meglio dare opera, che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

Carino. Facilmente, quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi nel grado mio, tu lo intenderesti altrimenti.

Bir. Fa' come ti pare.

Carino. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoja.

Bir. Che vuole fare costui?

Carino. Io lo pregherò, io lo supplicherò; io gli

narrerò il mio amore: io credo, che io impetrerò, ch' egli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualche cosa è non nulla.

Carino. Che ne pare egli a te, Birria? vo' io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno, che sia parato a farlo becco, se la mena.

Carino. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scellerato.

Panf. Io veggo Carino: Dio ti salvi.

Carino. O Panfilo, Dio ti ajuti: io vengo a te domandando salute, ajuto e consiglio.

Panf. Per mia fe, che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da ajutarti. Ma che vuoi tu?

Carino. Tu meni oggi donna?

Panf. E' lo dicono.

Carino. Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

Panf. Perchè cotesto?

Carino. Eimè! che io mi vergogno a dirlo: Deh! digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Panf. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa.

Panf. Costui non è della opinione mia; ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Carino. Ah! Panfilo, niente.

Panf. Quanto l'arei io caro!

Carino. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panf. Io ne farò ogni cosa.

Carino. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore?....

Panf. A cuore?

Carino. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panf. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia ufizio d'uno uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa, che altri non meriti; io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di farle.

Carino. Tu mi hai risuscitato.

Panf. Ora se tu, e qui Birria potete alcuna cosa, fatela: fingete: trovate: concludete, acciocchè la ti sia data. Ed io farò ogni opera, perchè la mi sia tolta.

Carino. E' mi basta.

Panf. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Carino. Ed anche tu per mia fe non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mala ora.

Bir. Molto volentieri.

SCENA II.

Davo, Carino e Panfilo.

Davo. Oh Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Carino. Egli è allegro, nè so perchè.

Panf. Niente è; ei non sa ancora il mio male.

Davo. Che animo credo io che sia il suo, s'egli ha udito d'avere a menar moglie?

Carino. Odi tu quello che dice?

Davo. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Carino. Che non parli?

Davo. Io so dove i' voglio ire.

Panf. Davo, se' tu qui? Fermati.

Dav. Chi è, che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi sete appunto insieme; io vi volevo tutti a due.

Panf. O Davo, io sono morto.

Davo. Che? Deh! stammi piuttosto ad udire.

Panf. Io sono spacciato.

Davo. Io so di quello, che tu hai paura.

Carino. La mia vita per mia fe è in dubbio.

Davo. Ed anche tu so quello vuoi.

Panf. Io ho a menar moglie.

Davo. Io me lo so.

Panf. Oggi.

Davo. Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.

Carino. Tu sai la cosa.

Panf. Cotesto è proprio.

Davo. Ed in questo non è alcun pericolo: guardami in viso.

Panf. Io ti priego, che il più presto puoi mi liberi da questa paura.

Davo. Ecco, che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.

Panf. Che ne sai tu?

Davo. Sollo. Tuo padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e molte

altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corsi in mercato per dirtelo, e non ti trovando quivi, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno; nè ti vidi: ma a caso trovai Birria di costui; domandailo di te, risposemi non ti avere veduto, il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo: in questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in se qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare malinconioso, e subito dissi fra me: queste nozze non mi riscontrano.

Panf. A che fine dì' tu cotesto?

Davo. Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all'uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

Carino. Tu dì' bene.

Panf. Seguita.

Davo. Io mi fermai quivi, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento; riguardai; quivi non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

Panf. Cotesto è un gran segno.

Davo. Queste cose non riscontrano con le nozze.

Panf. Non pare a me.

Davo. Dì' tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre di questo io trovai uno servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Carino. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.

Davo. Io non dico già così io.

Carino. Perchè? Non è egli certo, che non gliene vuol dare?

Davo. Uccellaccio! come se fusse necessario, non

la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Carino. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia fe questa speranza m' abbia ingannato spesso; addio.

SCENA III.

Panfilo e Davo.

Panf. Che vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo. Io tel dirò: s' egli t' incolpasse ora, che Cremete non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso, che animo sia il tuo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Panf. Io sono per sopportare ogni male.

Davo. O Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

Panf. Che la mandi via?

Davo. Presto.

Panf. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Davo. Di' di volerla menare.

Panf. Eimè!

Davo. Che cosa è?

Panf. Che io lo dica?

Davo. Perchè no?

Panf. Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panf. Non mi dare ad intender questo.

Davo. Vedi di questo quello che ne nascerà.

Panf. Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo. E' non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo: io voglio, che tu meni oggi donna. Tu risponderai: io sono contento. Dimmi, quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutti i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti; perchè questo è senza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola: nè tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione. Dì' a tuo padre di volerla, acciocchè volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga, che tu sia parato a pigliarla; ed a bell' agio cercherà d'un'altra: in questo mezzo qualcosa nascerà di bene.

Panf. Credi tu, che la cosa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! sta' cheto.

Panf. Io lo dirò: E' bisogna guardarsi, ch' e' non sappia, che io abbia uno fanciullo di lei, perchè io ho promesso d' allevarlo.

Davo. Oh audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli dessi la fede, che sapeva che io era per osservargliene.

Davo. E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre; guarda, che non ti vegga malinconioso.

Panf. Io lo farò.

SCENA IV.

Simo, Davo e Panfilo.

Simo. Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo. Costui non dubita, che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene pensativo di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa' di stare in cervello.

Panf. Pure che io possa, Davo.

Davo. Credimi questo, Panfilo, che non farà una parola sola, se tu dì' di menarla.

SCENA V.

Birria, Simo, Davo e Panfilo.

Bir. Il padrone mi ha imposto, che lasciata ogni altra cosa vada osservando Panfilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguitato, e veggo ch'egli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

Simo. E' sono qua l' uno e l' altro.

Davo. Abbi l' occhio.

Simo. O Panfilo?

Davo. Voltati a lui quasi che allo improvviso.

Panf. O padre?

Davo. Bene.

Simo. Io voglio, che tu meni oggi donna, come io t' ho detto.

Bir. Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.

Panf. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Bir. Eimè!

Davo. Egli è ammutolato.

Bir. Che ha egli detto?

Simo. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Davo. Ho io detto il vero?

Bir. Il padrone, però che io intendo, farà senza moglie.

Simo. Vattene ora in casa, acciocchè quando bisogna che tu sia presto.

Panf. Io vo.

Bir. È egli possibile, che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a se, che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s'egli ha più tosto voluto abbracciare lei, che il mio padrone. Io gliene andrò a dire, acciocchè per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

Simo e Davo.

Davo. Costui crede ora chè io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso qui.

Simo. Che dice Davo?

Davo. Niente veramente.

Simo. Niente eh?

Davo. Niente per mia fe.

Simo. Veramente io aspettavo qualche cosa.

Davo. Io mi avveggö, che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo. È egli possibile che tu mi dica il vero?

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queste nozze sono a costui punto moleste per la consnetudine, che lui ha con questa forestiera?

Davo. Niente per Dio: e se fia, sarà un pensiero che durerà due, o tre dì, tu sai? Perch'egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora ch'egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E' mi parve pure alquanto malinconioso.

Davo. Non è per questa cagione: ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo. Che cosa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Una cosa da giovani.

Simo. Orsù, dimmi che cosa è?

Davo. Dice, che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu. Dice, che a fatica hai speso dieci ducati; e non pare, che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' suoi com-

pagni a cena. E a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo. Sta' cheto.

Davo. Io l'ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo? E se ci è male alcuno, eimè, che questo tristo ne è guida!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Miside, Simo, Lesbia, Davo e Glicerio.

Mis. Per mia fe, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto; e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.
Simo. Questa fantesca è da Andro, che dice ella?
Davo. Così è.
Mis. Ma questo Panfilo?
Simo. Che dice ella?
Mis. Le ha dato la fede.
Simo. Eimè!
Davo. Dio volesse, che o costui diventasse sordo, o colei mutola!
Mis. Perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s' allievi.
Simo. O Giove, che odo io? la cosa è spacciata, se costei dice il vero.
Lesb. Tu mi narri una buona natura di giovane.
Mis. Ottima: ma viennmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l' avvesse bisogno di te.
Lesb. Io vengo.
Davo. Che rimedio troverò io ora a questo male?
Simo. Che cosa è questa? è egli sì pazzo, che d' una forestiera?... già io so... ah, sciocco! io me ne sono avveduto.
Davo. Di che dice costui essersi avveduto?
Simo. Questo è il primo inganno, che costui mi fa: ei fanno vista, che colei partorisca per sbigottire Cremete.

Glic. O Giunone, ajutami, io mi ti raccomando.

Simo. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi all' uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

Davo. Io non so quello, che tu di'.

Simo. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussero vere, e avessemi trovato impreparato? Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

Lesbia, Simo e Davo.

Lesb. Infino a qui, o Archille, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa' lavare queste cose: dipoi gli date bere, quanto vi ordinai e non più punto, che io vi dissi. E io di qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fe, che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo faccia sano: sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe, che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in casa quello, che era di bisogno alla donna di parto? Ma poi che la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro: o Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì aper-

tamente? Fa' le cose almeno in modo, che paja che tu abbia paura di me, quando io lo risapessi.

Davo. Veramente costui s'inganna da se: non lo inganno io.

Simo. Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato, che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu, ch' io ti creda, che costei abbia partorito di Panfilo?

Davo. Io so dove ei s'inganna; e so quel ch' io ho a fare.

Simo. Perchè non rispondi?

Davo. Che vuoi tu credere? Come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa.

Simo. A me?

Davo. Eh! oh! Hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

Simo. Io sono uccellato.

Davo. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo. Perch' io ti conosceva.

Davo. Quasi che tu dica, che questo è fatto per mio consiglio.

Simo. Io ne sono certo.

Davo. O Simone, tu non conosci bene ch' io sono.

Simo. Io non ti conosco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi ch' io t' inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo, che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Simo. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Davo. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio; io te ne

avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi, che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che si rimovesse da te questa opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l'ho udito, e credolo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa conietturа: in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venisse a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva, che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbero sturbate.

Simo. Che di' tu? Quando tu intendesti, che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno, quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene, che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m'aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli; e non so s'egli è vero ciò che mi dice: ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò, che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si facciano queste nozze? Perchè a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare, quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

Simo e Cremete.

Simo. Ah, quel Cremete!
Crem. Oh, io ti cercavo.
Simo. E io te.
Crem. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere, se tu o loro impazzano.
Simo. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.
Crem. Di' ciò che tu vuoi.
Simo. Per Dio io ti priego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe; per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi ajuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevano fare, si facciano.
Crem. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu, ch'io sia d'altra fatta, che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e all'altro di noi ne nascesse più male, che comodo, io ti priego, che tu abbia riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.
Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si faccia, o Cremete: nè te ne richiederei, se la cosa non fusse in termine da farlo.

Crem. Che è nato?

Simo. Glicerio e Panfilo sono adirati insieme.

Crem. Intendo.

Simo. E di qualità che io credo, cha non se ne abbia a far pace.

Crem. Favole!

Simo. Certo la cosa è così.

Crem. E' fia come io ti dirò, che l' ire degli amanti sono una reintegrazione d' amore.

Simo. Deh! io ti priego, che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristucca dalle ingiurie, innanzi che le sceleratezze loro, e le lacrime piene d' inganno riducano l' animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Crem. E' pare a te così; ma io credo, che non potrà lungamente patire me, nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Crem. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo. In fine tutto il male che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni: in primo tu restituirai ad un tuo amico un figliuolo; tu arai un genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde sai tu, ch' egli è infra loro inimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere; ed egli mi persuade, che io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che 'l mio figliuolo volesse? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Olà, chiamate qua Davo; ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

Davo, Simo e Cremete.

Davo. Io venivo a trovarti.

Simo. Che cosa è?

Davo. Perchè non mandate per la sposa? E' si fa sera.

Simo. Odi tu quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo, che suole fare la maggior parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io facessi cotesto?

Simo. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello, che ora vi dirò.

Davo. Che cosa è?

Simo. Tu lo saprai; perchè io comincio a prestarti fede.

Davo. Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono!

Simo. Queste nozze non erano da dovero.

Davo. Perchè no?

Simo. Ma io le finsi per tentarvi.

Davo. Che di' tu?

Simo. Così sta la cosa.

Davo. Vedi tu; mai me ne arei saputo avvedere. Uha, che consiglio astuto!

Simo. Odi questo; poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo. Ohimè! noi siam morti.

Simo. Di' a costui quello, che tu dicesti a me.

Davo. Che odo io?

Simo. Io l'ho pregato, che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

Davo. Io son morto.

Simo. E che hai tu detto?

Davo. Ho detto, ch' egli è molto bene fatto.

Simo. Ora per costui non resta.

Crem. Io me n' andrò a casa, e dirò che si preparino: e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze....

Davo. Io veramente solo.

Simo. Sforzati di correggere questo mio figliuolo.

Davo. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Simo. Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.

Davo. Sta' di buona voglia.

Simo. Dimmi, dov' è egli ora?

Davo. Io mi maraviglio, se non è in casa.

Simo. Io l' andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo, che io ho detto a te.

Davo. Io sono diventato piccino: che cosa terrà, che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza, che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa; io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo o no. Oh astu-

zia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io sono spacciato. Dio volesse, che fusse qui qualche balza, dove io a fiaccacollo mi potessi gittare!

SCENA V.

Panfilo e Davo.

Panf. Dov' è quello scellerato, che mi ha morto?

Davo. Io sto male.

Panf. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panf. Che dirò io ora a mio padre? Negherogli io quello, che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

Davo. Nè anch' io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto, per differire questo male.

Panf. Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panf. Olà, uom da bene, che fai? Vedi tu, come tu m' hai avviluppato co' tuoi consigli?

Davo. Io ti svilupperò.

Panf. Svilupperaimi?

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panf. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panf. Vuoi tu, che io ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa avviluppata, e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, che da uno stato tranquillo, m' hai rovesciato addosso queste nozze? Ma non ti dissi io, che m' interverrebbe questo?

Davo. Sì, dicesti.

Panf. Che ti si vorrebbe egli?

Davo. Le forche; ma lasciami un poco ritornare in me; io penserò a qualcosa.

Panf. Ohimè; perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio, che io vorrei! Perchè questo tempo richiede, che io pensi a' casi miei, e non vendicarmi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo e Davo.

Carino. È ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri; e dagl'incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa, quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me. E se tu li domandi, dove è la fede? E' non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicesse: tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panf. Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provvede.

Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m' hai osservata la fede.

Panf. Oh! perchè?

Car. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

Panf. Che cosa è cotesta?

Car. Poi che io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh! misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.

Panf. Tu t'inganni.

Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.

Panf. Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mali io sia involto, e in quanti pensieri questo mio manigoldo m'abbia messo con i suoi consigli!

Car. Maraviglitene tu? Egli ha imparato da te.

Panf. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me, e lo amore mio.

Car. Io so, che tu disputasti assai con tuo padre; e per questo ti accusa, che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

Panf. Anzi, vedi come tu sai i mali miei! queste nozze non si facevano; e non era alcuno, che mi volesse dar moglie.

Car. Io so, che tu se' stato forzato da te stesso.

Panf Sta' un poco saldo; tu non lo sai ancora.

Car. Io so, che tu l'hai a menare.

Panf. Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre d'esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Car. Chi fu cotesto uomo?

Panf. Davo.

Car. Davo?

Panf. Davo manda sossopra ogni cosa.

Car. Perchè cagione?

Panf. Io non lo so, se non che io so bene, che Dio è adirato meco, poi che io feci a suo modo.

Car. È ita così la cosa, Davo?

Davo. Sì, è.

Car. Che dì' tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine, che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessero voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

Davo Io sono stracco, ma non lasso.

Car. Io lo so.

Davo. E' non ci è riuscito per questa via, entreremo per un' altra; se già tu non pensi, che poi che la prima non riuscì, questo male non si possa guarire.

Panf. Anzi credo, che ogni poco che tu ci pensi, che d'un pajo di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io sono obbligato in tuo servizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E s' appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s' egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho saputo; o veramente tu ti trovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

Panf. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo, dove tu mi traesti.

Davo. Io lo farò.

Panf. Ei bisogna ora.

Davo. Eh! ma sta' saldo, io sento l' uscio di Glicerio.

Panf. E' non importa a te.

Davo. Io vo pensando.

Panf. Eh! Or ci pensi?

Davo. Io l' ho già trovato.

SCENA II.

Miside, Panfilo, Carino e Davo.

Mis. Come io l'arò trovato, io procurerò per te, e ne merrò meco il tuo Panfilo; ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

Panf. O Miside!

Mis. Che è, o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.

Panf. Che cosa è?

Mis. La mia padrona mi ha comandato, che io ti prieghi, che se tu l'ami, che tu la vadi a vedere.

Panf. Uha! ch'io son morto: questo male rinnuova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me e lei? La manda per me, perchè la sente, che si fanno le nozze.

Car. Dalle quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fusse astenuto.

Davo. Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo.

Mis. Per mia fe cotesta è la cagione: e però è ella malinconiosa.

Panf. Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non se io credessi, che tutti gli uomini mi avessero a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca; i costumi s'affanno, morir possa qualunque vuole, che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta, se non dalla morte.

Mis. Io risuscito.

Panf. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che

questo. Se si potrà fare, che mio padre creda, che non sia mancato per me, che queste nozze si facciano, io l'arò caro: quando che no, io farò le cose all'abbandonata, e vorrò ch'egli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco d'un partito.

Car. Tu se' valentuomo.

Panf. Io so quel, che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panf. E' bisogna ora.

Davo. Io so già quello, che io ho a fare.

Car. Che cosa è?

Davo. Io l'ho trovato per costui non per te, acciocchè tu non t'inganni.

Car. E' mi basta.

Panf. Dimmi quello, che tu farai.

Davo. Io ho paura, che questo dì non mi basti a farlo, non che m'avanzi tempo a dirlo. Orsù andatevene con Dio, voi mi date noja.

Panf. Io andrò a vedere costei.

Davo. Ma tu dove n'andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una istoria da capo.

Car. Quel che sarà di me?

Davo. Eho imprudente! Non ti basta egli, che s'io differisco queste nozze uno dì, che io lo do a te?

Car. Nondimeno . . .

Davo. Che sarà?

Car. Ch'io la meni.

Davo. Uccellaccio!

Car. Se tu puoi fare nulla, fa' di venire qua.

Davo. Che vuoi tu ch'io venga? Io non ho nulla.

Car. Pure se tu avessi qualche cosa.
Davo. Orsù io verrò.
Car. Io sarò in casa.
Davo. Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.
Mis. Perchè?
Davo. Così bisogna fare.
Mis. Fa' presto.
Davo. Io sarò qui ora.

SCENA III.

Miside sola.

Veramente e' non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore! In modo che io ci veggo dentro più male, che bene. Ma Davo esce fuora: ohimè! che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

SCENA IV.

Miside e Davo.

Davo. O Miside, ora bisogna che la tua astuzia ed audacia sia pronta.
Mis. Che vuoi tu fare?
Davo. Piglia questo fanciullo presto, e ponlo innanzi all' uscio nostro.

Mis. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigliene sotto.

Mis. Perchè non fai tu questo da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Mis. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?

Davo. Muoviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. Oh Giove!

Mis. Che cosa è?

Davo. Ecco il padre della sposa; io voglio lasciare il primo partito.

Mis. Io non so, che tu ti di'.

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta; fa' d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Mis. Io non intendo cosa, che tu ti dica; ma io starò qui, acciò se bisognasse l'opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA V.

Cremete, Miside e Davo.

Crem. Io ritorno per comandare che mandino per lei, poi che io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fe, ch'egli è un fanciullo. O donna, halo tu posto qui?

Mis. Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi rispondi?

Mis. Ehi misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola, ed essene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato? Quanta gente vi piatisce? Ed anche la ricolta è cara: io non so altro, che mi dire.
Mis. Perchè mi hai lasciata qui così sola?
Davo. Eh, che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l' ha recato qui?
Mis. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?
Davo. Chi ne ho io a dimandare, che non ci veggo altri?
Crem. Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.
Davo. Tu m' hai a rispondere a quel ch' io ti domando; tirati in su la man ritta.
Mis. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?
Davo. Guarda di non mi dire una parola, fuora di quello, che io ti domando.
Mis. Tu bestemmi.
Davo. Di chi è egli? Di', che ognuno oda.
Mis. De' vostri.
Davo. Ah, ah! io non mi maraviglio, se una meretrice non ha vergogna.
Crem. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.
Davo. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?
Crem. Io sono venuto a tempo.
Davo. Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta' salda; guarda di non ti partire di qui..
Mis. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi.
Davo. Dico io a te, o no?
Mis. Che vuoi?
Davo. Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è cotesto bambino?
Mis. Nol sai tu?
Davo. Lascia ire quel ch' io so: rispondi a quello, che io ti domando.

Mis. È de' vostri.
Davo. Di chi nostri?
Mis. Di Panfilo.
Davo. Come di Panfilo?
Mis. Oh! perchè no?
Crem. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.
Davo. Oh scelleratezza notabile!
Mis. Perchè gridi tu?
Davo. Non vidi io, che vi fu jeri recato in casa?
Mis. Oh audacia d'uomo!
Davo. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?
Mis. Io ringrazio Dio, che quando ella partorì, v' intervennero molte donne da bene.
Davo. Non so io perchè cagione si è fatto questo. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uscio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.
Crem. Non farà per Dio.
Davo. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te, e lui nel fango.
Mis. Per Dio che tu se' obbriaco.
Davo. L' una bugia nasce dall'altra. Io sento già susurrare, che costei è cittadina Ateniese.
Crem. Ohimè!
Davo. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.
Mis. Ah! per tua fe, non ella cittadina?
Crem. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.
Davo. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.
Crem. Io ho udito ogni cosa.
Davo. Hai udito ogni cosa?

Crem. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fe? Ve' che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello. Questo è quello; non credi di uccellare Davo.

Mis. Oh misera me! Oh vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Crem. Io so ogni cosa; ma Simone è drento?

Davo. È.

Mis. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Davo. Oh pazzerella! tu non sai quello, che si è fatto.

Mis. Che vuoi tu, che io sappia?

Davo. Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare, che sapesse quello, che noi volevamo.

Mis. Tu me lo dovevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi sia poca differenza, o parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA VI.

Crito, Miside e Davo.

Crito. E' si dice, che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto piuttosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Pèr la sua morte i suoi beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio vi salvi.

Mis. Chi veggo io? È questo Crito consobrino di Criside? Egli è esso.

Crito. O Miside, Dio ti salvi.
Mis. E Crito sia salvo.
Crito. Così Criside, eh?
Mis. Ella ci ha veramente rovinate.
Crito. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?
Mis. Ohimè! Noi? Come disse colui: come si può, poi che come si vorrebbe, non possiamo.
Crito. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati qui i suoi parenti?
Mis. Dio il volesse.
Crito. O non ancora? Io ci sono venuto in male punto: che per mia fe, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltre di questo non mi è lecito spogliarla.
Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.
Crito. Menami a lei, che io la voglio vedere, poi che io sono qui.
Mis. Volentieri.
Davo. Io andrò dietro a costoro, perch' io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cremete e Simo.

Crem. Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa' fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Crem. Guarda, quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto! E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi qnello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato, che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene; abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e

trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queste cose, e' non ci fia più scandalo alcuno.

Crem. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo, che si dicevano villania.

Simo. Io lo so.

Crem. E da dovero: perchè nessuno sapeva, che io fussi presente.

Simo. Io lo credo; ed è un pezzo che Davo mi disse che volevano fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticaimelo.

SCENA II.

Davo, Cremete, Simo e Dromo.

Davo. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Crem. Ecco Davo a te.

Simo. Onde esce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Simo. Che ribalderia è questa?

Davo. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.

Simo Chi loda questo scellerato?

Davo. Ogni cosa è a buon porto.

Simo. Tardo io di parlargli?

Davo. Egli è il padrone; che farò io?

Simo. Dio ti salvi, uom da bene.

Davo. O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

Simo. Tu hai fatto bene.

Davo. Manda per lei a tua posta.

Simo. Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi: che faccenda avevi tu qui?
Davo. Io?
Simo. Sì.
Davo. Di' tu a me?
Simo. A te dich'io.
Davo. Io vi entrai ora.
Simo. Come s' io domandassi, quanto è che vi erano.
Davo. Col tuo figliuolo.
Simo. Oh! Panfilo è dentro?
Davo. Io sono in su la fune.
Simo. Oh? non dicesti tu ch' egli aveano questione insieme?
Davo. E hanno.
Simo. Come è egli così in casa?
Crem. Che pensi tu, che facciano? E' si azzuffano.
Davo. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna; egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.
Simo. Che di' tu di nuovo?
Davo. Niente veramente, se non quello, che io ho sentito dire da lui, che costei è cittadina Ateniese.
Simo. O Dromo, Dromo?
Davo. Che cosa è?
Simo. Dromo?
Davo. Odi un poco.
Simo. Se tu mi di' più una parola: Dromo....
Davo. Odi, io te ne priego.
Dromo. Che vuoi?
Simo. Porta costui di peso in casa.

Dromo. Chi?
Simo. Davo.
Dromo. Perchè?
Simo. Perchè mi piace; portalo via.
Davo. Che ho io fatto?
Simo. Portalo via.
Davo. Se tu trovi, ch' io t' abbia detto le bugie, ammazzami.
Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.
Davo. Egli è pure vero.
Simo. Tu lo legherai; e guarderailo. Odi qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.
Crem. Ah! non esser sì crudele.
Simo. Non t' incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù, Panfilo: esci, Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA III.

Panfilo, Simo e Cremete.

Panf. Chi mi vuole? Ohimè! egli è mio padre.
Simo. Che di' tu, ribaldo?
Crem. Digli, come sta la cosa senza villania.
Simo. E' non se gli può dire cosa, che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?
Panf. Così dicono.
Simo. Così dicono? Oh gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna

di quel ch' egli ha fatto? Guardalo in viso, e' non vi si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuora delle leggi, e del costume de' cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Misero a me!

Simo. Tu te ne sei avveduto ora? Cotesta parola tu dovevi dire già quando tu inducesti l' animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello, che tu se'. Ma perchè mi macero, e perchè mi crucio io? Perchè affliggo io la mia vecchiaja per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene pe' peccati suoi? Abbisela, tengasela, viva con quella.

Panf. O padre mio?

Simo. Che padre! Come che tu abbi bisogno di padre. Che hai trovato a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli. E chi dice, ch' ella è cittadina Ateniese, abbi nome Vinciguerra.

Panf. Possoti io dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Crem. Lascialo dire.

Simo. Io lo lascio, dica.

Panf. Io confesso, che io amo costei, e s' egli è male, io confesso fare male; e mi ti getto, o padre, nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda, che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento, che io mi giustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panf. Sia contento, padre.
Crem. Ei domanda il giusto, contentalo.
Panf. Compiacimi di questo.
Simo. Io sono contento, purchè io non mi trovi ingannato da costui.
Crem. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

Crito, Cremete, Simo, Panfilo.

Crito. Non mi pregare; una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu, il vero, ed il bene, che voglio a Glicerio.
Crem. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso.
Crito. Dio ti salvi, Cremete.
Crem. Che fai tu così oggi fuora di tua consuetudine in Atene?
Crito. Io ci sono a caso; ma è questo Simone?
Crem. Questo è.
Simo. Domandi tu me? Dimmi un poco: di' tu, che Glicerio è cittadina?
Crito. Neghilo tu?
Simo. Se' tu così qua venuto preparato?
Crito. Perchè?
Simo. Domandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promesse pascendo l' animo loro?
Crito. Se' tu in te?
Simo. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Panf. Eimè! io ho paura, che questo forestiero non si pisci sotto.

Crem. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto; costui è un buono uomo.

Simo. Sia buono a suo modo; debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panf. Se io non avessi paura di mio padre, io gl' insegnerei la risposta.

Simo. Spione!

Crito. Eimè!

Crem. Così è fatto costui, Crito; lascia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, egli udirà ciò che non vuole; io non prezzo, e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false, o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figliuoletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Crem. Lascialo dire.

Crito. Impediscemi egli così?

Crem. Seguita.

Crito. Colui, che lo ricevette, era mio parente; quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino Ateniese, e quivi si morì.

Crem. Come aveva egli nome?

Crito. Ch' io ti dica il nome sì presto? Fania.

Crem. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo, ch' egli avesse nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

Crem. Oh Giove!

Crito. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Crem. Dio voglia, che sia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli, che quella fanciulla fusse sua?

Crito. No.

Crem. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Crem. Certo ella è mia.

Crito. Che di' tu?

Simo. Che di' tu?

Panf. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo. Che credi tu?

Crem. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e sollo.

Crem. Costui fuggendo la guerra mi venne dietro in Asia, e dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panf. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Panf. Io lo credo, padre.

Simo. Ma e' mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Panf. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Crito. Tu cerchi cinque piè al montone.

Crem. Che cosa è?

Simo. Il nome non mi riscontra.

Crito. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Crem. Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

Crito. La è essa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho sentito dire mille volte.

Simo. Io credo che tu, o Cremete, creda, che noi siamo tutti allegri.

Crem. Così mi ajuti Iddio, come io lo credo.

Panf. Che manca, o padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panf. Oh piacevole padre! Cremete vuole, che la sia mia moglie, come la è.

Crem. Tu di' bene, se già tuo padre non vuole altro.

Panf. Certamente.

Simo. Cotesto.

Crem. La dota di Panfilo voglio che sia dieci Talenti.

Panf. Io l'accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo, che la mi riconosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire qua?

Panf. Tu di' bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panf. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

Panf. O padre, ei non è legato a ragione.
Simo. Io volli così.
Panf. Io ti prego, che tu faccia, che sia sciolto.
Simo. Che si sciolga.
Panf. Fa' presto.
Simo. Io vo in casa.
Panf. Oh allegro, è felice questo dì!

SCENA V.

Carino e Panfilo.

Car. Io torno a vedere quel che fa Panfilo; ma eccolo.

Panf. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero, ma e' mi pare pure che sia vero. Però credò io, che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti; perchè io sarei senza dubbio immortale, se cosa alcuna non turbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Car. Che allegrezza è questa di costui?

Panf. Io veggo Davo; non è alcuno, che io desideri vedere più di lui; perchè io so, che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

Davo, Panfilo e Carino.

Davo. Panfilo dove è?
Panf. O Davo?
Davo. Chi è?
Panf. Io sono.
Davo. O Panfilo!
Panf. Ah! tu non sai quello mi è accaduto.
Davo. Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.
Panf. Io lo so anch' io.
Davo. Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.
Panf. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.
Davo. Oh! la va bene.
Car. Ehu!
Panf. Il padre è grande amico nostro.
Davo. Chi?
Panf. Cremete.
Davo. Di' tu il vero?
Panf. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.
Car. Sogna costui quelle cose, ch'egli ha vegghiando volute.
Panf. Ma del fanciullo, o Davo?
Davo. Ah! sta' saldo; tu se' solo amato dagli Dii.
Car. Io sono franco, se costui dice il vero; io gli voglio parlare.
Panf. Chi è questo? O Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.
Car. Oh! la va bene.

Panf. Oh! hai tu udito?

Car. Ogni cosa. Or fa' di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

Panf. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare, ch' egli uscisse fuora, seguitami, perch' egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?

Davo. O voi, non aspettate, che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa, che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

Fine della Commedia.

COMMEDIA

IN VERSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCUTORI

APPOLLONIA, *Mezzana*.

MISIDE, *Vecchia, amica di Appollonia*.

CATILLO, *Marito di Virginia*.

DROMO, *Servo di Catillo*.

SATURIO, *Parasito, Amico di Cammillo*.

CAMMILLO, *Amante di Virginia*.

DULIPPO, *Servo di Cammillo*.

DORIA, *Serva di Virginia*.

VIRGINIA, *Moglie di Catillo*.

SOSTRATA, *Madre di Virginia*.

PANFILA, *Moglie di Cammillo*.

SERVA *di Panfila*.

CREMETE, *Amico di Catillo*.

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appollonia sola.

Donna non credo sia sotto la Luna
Sì dura, sì ostinata, e sì crudele,
Che a' prieghi, a' doni, ed alle grandi offerte
Non si piegassi, come oggi ho fatto io;
Che cedere a Cammillo son costretta,
Quel che giammai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti souo; e costui muore,
Ah misero e dolente! ognora il giorno,
Amando viapiù altri che sè proprio;
Nè sa, nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive, e pensa
Sempre: ma sendo amato, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.
Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancan veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant' io dico:
Bisogna usarvi industria, e metter tempo,

Dissimulare il mal con le buone opre;
Che sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tanto più questa impresa mi par dura,
Talchè se ancor gli avessi a dare il sì
Non entrerei in questo laberinto;
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch'io ho di un mal che mi dorrebbe più.
Or s'io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu siei pur bel, ricco, e gentile,
Potrotti mai lasciar? Gli è troppo duro
Render quel d'altri poi che tuo si è fatto.
Prima vuo che la vita mi sia tolta,
Ch'io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno, che alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto.

SCENA II.

Miside e Appollonia.

Mis. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gli altrui preghi, e fallaci promesse
L'anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,
Che mancando il piacer, mancherà il premio;
E non che dall'amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.
Ap. Nettatevi da piè, o Mona voi.
Mis. Perchè?
Ap. Non vi vid'io già portar sotto?

Mis. Qualch'altra cosa sotto mi vedesti?
Ap. Tu motteggi, e non è ancor l'anno intero.
Mis. Tu erri, e' non son mesi appena, e quando
Io ne potea mangiar, io non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai:
Ma tristo a quel che non si emenda mai.
Ap. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservargli infino a morte.
Ma la necessità che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch'altrimenti non posso
Regger nè me, nè le care figliuole;
E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch'ogni altra arte saria più faticosa.
Mis. Quanto meglio saria che con le braccia,
O con qualch'altra industria guadagnassi
Il vitto!
Ap. Oh lassa a me, che non si trova
Da tesser nè filar più in alcun loco!
Mis. Le genti pur ci son caritative.
Ap. Sì, tu di' il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.
Mis. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi, le figlie tue fanno ancor nulla?
Ap. Picciole son, nè posson la fatica;
Pur mi ajutano a far qualche servigio.
Mis. È questa l'arte che tu insegni loro?
Ap. Dell'altre ne sapranno poi col tempo,
Che tutte far le vuo donne d'assai,
E se le fien come le mostran buone,
Saran della vecchiaja il mio bastone.
Ma lasciamo ir questi ragionamenti:
Come la fate voi?
Mis. Così così.

Ap. Usate voi la casa che solevi?
Mis. No, gli è gran tempo che stanza ho mutato.
Io sto in via Sacra in buona vicinanza.
Ap. Ditemi se voi state appresso, e quanto,
Ad una donna di un, detto Catillo.
Mis. No, tu vuoi dir Cammillo.
Ap. Sì Cammillo.
Mis. Ella sta da man destra al Capitolio,
Al terzo uscio, anzi al quarto; io sto a rincontro
In una casa nuova, che ha lo sporto.
Ap. È bella donna?
Mis. Al mio parer non molto.
Ap. Piacevol?
Mis. Potess' ella, perchè forse
Mostrerebbe al marito l'error suo.
Ap. Perchè? non l'ama?
Mis. No.
Ap. E da che nasce?
Mis. Che d'altro amor, come e' più fan, si pasce.
Ap. Dunque ella è malcontenta?
Mis. Tu 'l puoi dire.
Ap. Dilettasi ella dar fuora a filare,
O tessere, o cucire, com'è usanza?
Mis. No, che far lassa tal cose a sua madre.
Ap. Di che pglia piacer?
Mis. Delle finestre,
Dove la sta dal mattino alla sera,
E vaga è di novelle, suoni e canti,
E studia in lisci, e dorme, e cuce in guanti.
Ap. La madre sua come usa star ne' templi?
Mis. Non molto, perchè donna è da faccende,
E sa appunto ove il diavol tien la coda.
Ap. Vive il marito?
Mis. No.

Ap. O come fa?
Mis. Come fanno quest' altre che non l'hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove manca, ha l'amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.
Ap. Questo oggi si usa ancor? Intender voglio
Come ella è avara.
Mis. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra; piglierebbe
Ogni piccola cosa, pur le grandi
Le son più grate.
Ap. Come ama il suo genero?
Mis. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi, e lor paion cani e gatte.
Di desinare ormai si appressa l'ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io; onde non fa per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Che mi bisogna al vitto provvedere.
Ap. Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

Appollonia sola.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se da poca or non sono,

Spero in breve condur questo mercato;
Tanto mi ha ben quella vecchia informato!
Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo.
Ma sol questo mi duole,
L' avere a far con un cervel leggiero;
Questo più ch' altro mi mette in pensiero;
Perchè mai tali stanno in un proposito,
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all' erta non terrebbono,
Gelose assai, ma null' altro farebbono.
Queste capitan male.
E mal capitar fan gli amanti ancora:
Meschino a quel che di lor s' innamora.
Ma se in lor fosse gravitade alcuna
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello,
Che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leggier sia,
S' io voglio indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista
Pien le man porterò
Di rensa e d' accia, e qualche coda bella,
Che ghiotta ne è ogni donna e donzella;
Poi a Cammil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

Catillo e Dromo servo.

Cat. Oh che ignoranza è quella de' mortali,
Che pensando menar più lieta vita
Cercan di aver di donna compagnia!
Ed oltre a questo ciaschedun s' ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti, anch' io fei tale errore
Di volere una bella e gentil donna,
Che lucesse fra le altre, come il Sole
Rilucer suol tra le minori Stelle:
Di che già mille volte son pentito.
Dro. Che? forza fu, che tal donna prendessi?
Cat. Anzi non trovai moglie mi piacessi
Viepiù che lei.
Dro. Or che ti duole adunque?
Cat. Duolmi che l'è sì bella, che la piace
A qualunque la vede, e che d' ogni altro,
Sia chi si vuole o ignobile o ignorante
Si diletta ella assai più che di me.
Dro. Non ti doler di lei, duolti di te,
Perchè una bella un simile a se cerca.
Cat. Io non son però vecchio, cieco, o zoppo,
Anzi ho, qual gli altri, sano ogni mio membro.
Dro. Tu non sei brutto, pure io ne ho già visti
De' più belli.
Cat. Vero è, ma che mi manca?
Dro. Un po' più grossa è questa spalla manca

Dell' altra; e questo non importa molto,
Che una veste oggi cuopre ógni difetto.
Cat. Poca cosa è; e tal che s' io vo al bagno
E' non sarà più alcun che se n' accorga,
Perchè l' è scesa.
Dro. Andrà dunque via presto.
Cat. E però, Dromo, mi è grave e molesto
Che mia donna mi facci questi torti.
Doveria, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver.
Cat. Nè far quel fa.
Dro. Avresti tu mai visto cosa alcuna?
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Ohimè, padron mio caro!
Al fido servo si dice l' amaro
E il dolce, che nell' un trovi conforto,
E nell' altro piacer grande si piglia.
Or di', padron.
Cat. Sappi che la civetta
Or quell' amico or questo, or quel parente.
Tal ch' io non so di chi deggia fidarmi.
Dro. Questo è usanza. Ecci altro da narrarmi?
Cat. Ha più scatole, ampolle, ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche, e silimati
Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra' Sabei, o in tutto Cipri.
Dro. Di questi odori aver bisogno debbe.
Cat. Perchè?
Dro. Perchè di un altro risaprebbe
Forse non buono.
Cat. Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può, e il capo ornato

Chiede di gemme e d'oro, in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.

Dro. Non dubitar, che gli è fatto una legge,
Che pon lor fren.

Cat. Che fren? son sì sfrenate,
E noi sì pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.

Dro. Non vuo dunque ti doglia
Di lei.

Cat. Dunque di me? Parte per tempo
Di casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?

Dro. Domanda ond'ella vien.

Cat. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugia.
Aggireratti, e dirà stata sia
A casa il padre, alla sarta, o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non gli possi.

Dro. Corrompi la fantesca che va seco.

Cat. Non giova, che da lei prima è corrotta.

Dro. Mandala via.

Cat. Chi serve?

Dro. Un'altra fante.

Cat. Se mille ne togliessi tutte quante
Concie sarien; pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l'occhio.
Di cui il nome non sa, o così finge.
Ma le donne son donne; e però voglio,
Lei osservando, che del ver mi accerti.

Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

Dromo solo.

Oh che disgrazia, oh che infelicità
È quella di chi vive in gelosia!
Oh quanti savj tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savj non fe'!
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche, e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n' è sute colte;
Che c' è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi, dappoco uomini sono,
Ignoranti, ritrosi, invidi, e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono:
Credon tener, se ad una donna duole
I denti, non li cavi. Oh pensier vani!
La donna tanto può, quanto la vuole,
Guardala pure, e mille chiavi serra,
Che se tu bene avessi d' Argo gli occhì,
Tanto perversa, indiavola, e fa guerra,
Che al fin convien per forza te l' accocchì.
Oh che moine, oh che berte talora
Usa la donna verso il suo marito!
Ridegli intornò, e par si strugga e mora
Quando nol vede, e se va fuor l' aspetta,
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice presto
Che torni, e lui sel crede: oh smemorat

Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro, o l'uom la rogna,
Consuma gelosia l'uom, che è geloso;
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna:
Teme quel che non debbe, e quel ch'importa
Non cura; basta ch'egli è sospettoso
Sin delle mosche; nè pensar chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere,
Chi lieva, chi nutrisce, o Sacerdote
Gli capitassi in casa, che ad intendere
Da lor chi gli è in modo gli percuote.
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il sarto, le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene
Parenti o amici, veggonla a lunari;
Nè creder mai ad alcun sola favelle,
Non tien chiavi, non borsa, non danari;
Nè fa a' giuochi, o va a feste; i suoni e canti
Se ne' templi non ode, non pensare
Che alcuno in casa o all'uscio andar si vanti,
Perchè altro suon forse udiria suonare.
Di me so che talora egli ha sospetto,
Nè son però una bella figura;
Che se talor gli vo a parlare a letto
Non vuol ch'io passi dell'uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
È questa del padron! perchè più voglia
Han le donne di quel che è lor victato,
Che di quel che usar possono ogni giorno.
Ma io vuo far quel ch'ei mi ha comandato,
Affin ch'io possa far presto ritorno.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Saturio parasito e Cammillo.

Sat. Ma se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu di', qualche buona novella
Aver dovea, e d'altri che di te.
Dipoi le donne guardan volentieri.
Cam. E massim' ella, che quanti ne vede
Tanti accarezza, e sì fiso li guarda,
Che par si strugga, si consumi, ed arda.
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Non sta cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me farà.
Sat. Anzi farà per se.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Poi che non torna è segno che a lei cede
Virginia.
Cam. Ed io che ancor non ceda stimo,
Perchè una donna mai non cala al primo.
Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,
E nel principio fanno del salvatico,
Mostransi altere, oneste e vergognose,
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poi che ai loro amanti hanno ceduto,
Si dolgon sol del tempo che han perduto.
Cam. Or che sai tu di questo?

Sat. Io non farnetico,
Perch' io so quel che far le donne sogliono.
Cam. Nol credo; che con lor non sei ben pratico.
Astute son, ma non così ingegnose
Al finger.
Sat. Così fussero abbruciate:
Cam. Virginia ancor?
Sat. No per tuo amor la lascio;
Ma tutte l' altre ne mando in un fascio.
Cam. Quest' Appollonia come è usa all' arte?
Sat. Non molto; che star suole alla cucina.
Cam. Fa quest' arte per prezzo, o per piacere?
Sat. Nò, per un mal ch' ell' ebbe, ne fe' voto.
Cam. Dunque serve ciascun.
Sat. Mal può servire
Una, benchè d' assai, più che due amanti,
Ch' in breve bociata è su tutti i canti.
Cam. Dimmi, la messaggiera quante parti
Ricerca?
Sat. Quante n' ha la mia vicina.
D' abito e di anni grave vuol parere,
Sia fedele e segreta, abbia il devoto,
Sia a rispondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta, ed astuta,
E migliore è quant' è men conosciuta.
Cam. Ammirato sto assai, che non ritorni
Il servo o l' Appollonia, il che mi duole.
Sat. Il servo ancor non ha smaltito il vino.
Cam. Si, forse tu?
Sat. Perchè parti che a spasso
Il cervel vadi; avvezzo son per modo
A bere in questa cena e in quel convito,
Che appena ho in corpo il vin, ch' egli è smaltito.
Poi volentier quest' arte, a dirti il vero,

Del bere e del mangiare ho fatta sempre,
Che fuor di questa, e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in questi tempi
Arte sia qual si voglia in maggior pregio;
E non senza cagion, perchè il subietto
Suo è la vita, e l'utile, e il diletto.
Che se nell'altre scienze e dottrine
Ti lambicchi il cervel filosofando,
Vedrai chiaro che questa è il fin di tutte.
E però chi ha ben quest'una in pratica
Ha tutte l'altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo satiro, è il maestro
Che insegna ogni arte, e fa l'ingegno destro.
I Poeti son tutti oggi uccellati,
Chi scrive storia è tenuto mendace,
Il filosofo è detto un uomo astratto,
L'astrologo bugiardo più che i galli,
La musica in prezz'è senza alcun prezzo.
Cam. Or ecco il servo che al venir par lieto;
Se così fia toccherammi a star cheto.

SCENA II.

Dulippo servo, Cammillo, Saturio.

Dul. Caro padron, lo Iddio Giove ti salvi.
Cam. Che novelle ne porti, buone?
Dul. Buone.
Cam. Beato a te se questo fussi il vero.
Dul. Sai ben che una bugia non ti direi.
Sat. Sola vuol dire, e parlato ha corretto.
Cam. Di' presto orsù, deh! non più ritardare.
Dul. Virginia tua ho visto gire al tempio

Che parevá una stella.
Cam. Anzi era un Sole:
Felice son, se la cosa va bene.
Dul. Non può andare altrimenti.
Cam. E che diceva?
Dul. Intender non potei mai cosa alcuna,
Ma al volto, ai gesti, al suon del parlar suo
Assai era più lieta che l' usato.
Cam. Nominommi ella mai?
Dul. Non ch' io udissi.
Sat. Maraviglia è, non l' abbi acconsentito.
Dul. Ma parve ben, che con gli occhi dicessi
Ove è ora il padrone? ove è Cammillo?
Sat. Mai più intesi con gli occhi si parlassi.
Cam. Ma chi quest' è, che or esce nella via?
È l' Appollonia: no: anzi è pur essa.
Dul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto, e te la poni appresso:
Pigliala per la mano, e stringi un poco,
Che i vecchi si risentono ancor loro,
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l' ammaestra come un fanciullino:
Debbe il servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

Cammillo, Appollonia, Dulippo, Saturio.

Cam. Salve, mia speme, unica mia salute.
Ap. E te salvi, padron, quel che più brami.
Sat. Guarda-se attorno vanno belle rose.

Cam. Con desio grande aspetto che tu dica.
Ap. Ed io più ch' altro parlarti desio.
Se cento lingue avessi, non potria
Narrarti con quant' ordine e quant' arte
Giunsi al tuo amore, e con che varj modi
Io m' intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul liuto.
Ap. Ella avea seco un picciol cagnuolino,
Qual, com' io giunsi, mi fece carezze;
Il che ripresi per un buono augurio:
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l' abito sapere.
Cam. Ohimè! che grato è dell' amata sempre
Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
Le parole e i pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ei sia cieco più che ogni altro cieco.
Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?
Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
Amanti, ma che ben tutto discorri.
Ap. Lascia ch' io venga alla conclusione:
Ella di me non aveva notizia,
Onde fu forza gli dicessi il nome,
E molte cose qual lasciare io voglio.
Cam. Ohimè! deh no, di grazia il tutto di'!
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
Ap. Impaziente sei.
Cam. Lasciala dire.
Ap. E nel parlare or di questo, or di quello
Giovane, accadde ch' io ti nominai;
Ond' ella in me subito affisse gli occhi,
E cangiò volto, e sì caldo sospiro
Mandò fuor, che la faccia m' avvampò,
Col qual parve il tuo nome ripetesse.
Sat. Questa bugia si piglieria con mano.

Cam. E null' altro che questo poi ti disse?
Ap. Domandommi com' io ti conoscevo,
Ed in che tempo l' amicizia tua
Avevo preso: a cui presto risposi
Come tua cara nutrice suta ero.
Cam. Oh che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l' ha molto presto cornamusa.
Ap. E subito abbassò l' ardita voce;
E qualunque era o d' appresso o d' intorno
Ne mandò destramente in varj luoghi.
Questo mi dette ardir, che largamente
Potei dirgli: Cammillo per te muore.
Sat. Guarda come costei la compon bene..
Ap. Ella rispose: del suo mal m' incresce,
E duolmi non poter più dargli ajuto.
Sat. Veggo che questa festa si farà..
Ap. Diss' io, perchè? Rispose, perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che suto accetto mi saria
Più ch' altro: ond' io, Madonna, allor soggiunsi
Corregger vuolsi in parte con prudenza
Quel che l' invida tua sorte ti ha tolto,
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia.
Cam. E' non se gli potea risponder meglio.
Sat. È gran fatica farsi le risposte
Belle da se medesmo.
Cam. Taci un poco.
E che dipoi?
Ap. Seguì: ohimè! farebbe
Cammillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel come egli ama sè proprio?
Sat. Non che agli amici, ai parenti si accocca.

Ap. Oh questo è tutto amor, che sendo amato,
Dissi io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te, e i tuoi parenti.
Ed ella; io so che non vorria facessi
Sua donna quel, che far meco desia.
Sat. Chi sa? Gli è pur qualcun che vuole ajuto.
Ap. E stringendola ancora in varj modi,
Rispose: non dir più, che troppo io stimo
L' onor; ond' io le dissi non volevi
Quel macular; ma cercavi esser certo
Che tu non le eri a sdegno; a che mi disse:
Gli amanti sempre sotto a un velo onesto
Ricercan cose, che non sono oneste.
Sat. Ella fa questa cosa molto oscura.
Ap. Prometton, giuran, nè promesse, o giuri
Osservan poi, e e' fanno ancora peggio,
Che ti mettonó in favola e in canzona,
E vantansi or con questo, ed or con quello
Di quelle cose, che spesso non fanno.
Sat. La parlerebbe come donna pratica.
Ap. Persuadeigli come eri segreto
Più ch' altri al mondo, e che non dubitassi.
Sat Dir tanto non potevi, non sia più.
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s' intenda.
Sì, se le cose son mal governate,
Diss' io: e che sia ver, giammai fu donna,
Che qualche volta, ma chi più chi manco,
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice?
Costei giudica ogni altra da se stessa.
Ap. Or questa è cosa chiara, trita, e nota:
Ma sai tu donde vien, ch' una è tenuta
Prudente, grave, onesta, e costumata;

L' altra stolta, leggier, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta, e cauta;
Questa cicala inesperta, e dappoca.
Sat. Dunque le più d' assai son più cattive?
Ap. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,
E tanto t' ama, che non saperebbe
Voler, se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve...
Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!
Ap. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l' accia prese, e la rensa, e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
Si obbliga al tuo voler.
Cam. Piacemi assai.
Ap. Vorrei che le parole avessi udite.
Sat. Che sì, che le racconta un' altra volta?
Ap. E visti i modi tenni a convertirla.
Cam. Credoti molto più che non mi narri:
Finisci pur.
Ap. Perchè? Non ti par che abbi
Finito ancora?
Cam. Uno scrupol mi resta.
Ap. Che scrupol?
Cam. Dimmi, componesti il quando,
Il modo, il dove parlar gli dovessi?
Ap. Di questo già parlato non gli ho ancora,
Perchè per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.
Cam. Io l'avrei fatto, e già dartelo volli;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fe' che l' ardita man timida venne.
Prendilo adunque in buon' ora, in buon punto.
Ap. E così sia.
Sat. Patron, non sei ben pratico.

Cam. Che cos' è?
Sat. Che? far dovevi all' astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.
Ap. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl' importa troppo.
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.
Ap. Qui non si va nè per mar, nè tra scogli,
Come tu pensi; che piana è la strada.
Cam. Questa non è materia da' tuoi denti:
L' avere i cieli o contrarj o propizj,
E da vincere o perder questa impresa.
Ap. Sai che l' impresa vinta ti darà,
La mia lingua, l' amarti più che se,
Le bugie ch' io dirò.
Cam. No, digli pure
Il vero.
Ap. Or dimmi, come vuoi ch' io faccia.
Vuoi ch' io le dica ch' ardi?
Cam. Sì.
Ap. E dove
È il fuoco?
Cam. Nel mio petto.
Ap. E chi lo vede?
Cam. Ella.
Ap. Come?
Cam. Per gli occhi, e pe' sospiri,
Ch' io mando fuor.
Ap. Dunque il suo volto avvampi?
Cam. No, perch' ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir.
Ap. Padron, son cose queste
Da dirle a veglia.
Cam. Dille quando vuoi.

Ap. Nella lettera è tutta l'importanza.
Havvi tu messo quel che fa bisogno?
Cam. Se quel vi è dentro legge, e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverai a pietade.
Ap. So che il perder più tempo qui non lodi:
Io voglio andar.
Cam. Or va'.
Ap. Padron mio, godi.

SCENA IV.

Cammillo, Saturio e Dulippo.

Cam. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch'altro lauderai.
Sat. Sia quel si vuol, d'esser digiun m'increse,
E duolmi che un errore abbi commesso;
Che con lettere frutto non farai.
Cam. Dimmi perchè.
Sat. Io tel dirò adesso:
Che vi era ei dentro?
Cam. Lacrime e sospiri,
Tutti i miei desiderj, e con parole
Da muoverla a pietà de' miei martirj.
Sat. Eravi egli altro?
Cam. E il mio misero cuore.
Sat. D'oro o d'argento?
Cam. No, quale e' si suole
Dipinger.
Sat. Dipinto anco fia il tuo amore?
Perchè come senz'alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro

Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano.
Cam. Che di', Dulippo?
Dul. Che le donne sono
Qual dico, avare, benchè sian tra loro
Di quelle pur, che ballan senza suono.
Sat. Tu di' il ver, ma dov' oggi se ne trova?
Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar, nè l'esser bel mi giova.
Dul. Se così bel Narciso fusse stato,
Eco non piangeria la sua fortuna.
Cam. Oh me infelice! oh mio invido fato,
Oh poco accorgimento, oh cuor mio cieco,
Cagion sei di ogni male! Ohimè, che quella
Perso ho, quale io pensavo aver già meco!
Perso ho colei, che di ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor: or che fia dunque della
Anima mia?
Dul. Orsù, non ti dar pena,
Non dubitar, padron, credi che quale
Di lor prestò gli orecchi, alle imbasciate,
Ha già, come si dice, preso il sale.
Cam. Che ne di' tu?
Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall' altre sono in quel che lor non sanno.
Cam. Satirio, dimmi, e dimmi in verità....
Dul. Saregli ogni altra cosa men fatica?
Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito? o se credi di me
Si contentasse più?
Sat. Vuoi ch'io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand' animo, e d' ingegno,
E tien più conto del nome acquistato.

D'esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito; e veramente
Oggi assai vale un amante stimato.
Cam. Son io di quelli?
Sat. Il primo, e il più eccellente.
Dul. Costui di vento il padrone empierà.
Sat. Che borbotta colui?
Dul. Dico mi piace
Virginia l'ami, e che per noi farà.
Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace
Ch'io venga a mangiar teco.
Cam. Io fo pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare.
A te parria fatica: in ordin metti,
Come ti pare, intanto da mangiare.
Sat. Fatto con diligenza, patron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu che io ti aspetti?
Cam. Tanto che l'ora del desinar sia.
Sat. L'ora è qui passata, al mio avviso.
Cam. Certo non già se tu riguardi al sole.
Sat. Io guardo al ventre.
Dul. Ch'è il tuo paradiso.
Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar: che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene,
E forse anche non è senz'arte.
Cam. Oh tu
Mi offendi troppo!
Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivuol mi cibi.
Cam. Orsù,
Dulippo, andiamne.
Dul. Andiamne, perchè insino

Che quest'uva mal colta non si ammosta,
Non restere' di bollir questo tino.
Sat. Guarda quanto son dure queste mosse.
Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.
Sat. Quasi come al padron questo non fusse
Importante; che il vivere e il morire
Da quest' ordin dipende della vita;
E qual s' egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.
Cam. Ascolta.
Sat. Udir non vuo più tuoi conforti.
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch' io ti parli?
Sat. No; parla co' morti,
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegneria,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch' io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car ti avria,
Perchè a ciascun tu dai piacere e giuoco;
Ma io viepiù ch' alcun altro ti apprezzo,
Onoro e stimo.
Sat. Tu 'l dimostri male
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cam. Non dubitar, che presto avrai ristoro,
Che il cibo al corpo più diletta, e vale,
Quando è bramato assai.
Sat. Sì da coloro
Ch' han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento, e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati;

Chi sente di renella, e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto, e chi gli occhi ha scesosi.
Cam. Di parasito fatto sei buon fisico.
Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E 'il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

Saturio parasito solo.

Oh che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire!
Io per me innanzi vuo prima morire,
Che seguir tai cervelli:
Voglion, non voglion, corrono, e stan fermi,
Or lieti, or mesti, or sani, ed ora infermi.
Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria, e sospezione,
Inimicizia, e tregue, e guerre, e paci,
Concordie, e sdegni, e promesse fallaci;
Qual se vuoi con ragione
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch' un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire ajuto,
Un breve cenno, un riso, ed un saluto,
O simulato sguardo,
Non commutasse, o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d' uom generoso?
A null' altro chi ama pensar puote
Ch' alla sua cara amata;
Quivi è posto il suo bene, il suo desio:

Ogni altro studio, ogni cura in oblio
Per costui è lasciata,
Ed ecci ancor chi lascia il cibo spesso;
Così cercando altrui perde se stesso.
Or questo mi è più ch' altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall' appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond' io e i servitori
Portiam le pene dei lor pazzi amori.
L' amar più che se stesso al mondo altrui
È miseria infinita,
Un van desio, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare, e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
Oh insensati ciechi, oh stolte genti,
Poi che una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso!
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
Le donne fesse son tutte ad un modo,
E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vo; che se bene ordinate
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe villania,
E così perderei la sorte mia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Saturio parasito solo.

Oh gli è il gran caldo! e' suda insino all'aria,
La stagione è contraria,
Perchè s'io ben discerno
Noi siamo a mezzo il verno, e par di Luglio.
Forse di tal garbuglio
È cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo? anzi è la luna.
Sento che il ciel s'imbruna,
Sì gran sonno ho negli occhi,
Capo, braccia, e ginocchi non son meco.
Pazzo non son, nè cieco,
E s'io paio all'aspetto
Alquanto un po' caldetto, io son di diaccio.
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che scoppi! E' piove:
Venir ne possa Giove, e chi è lassuso.
Chi ha quest'uscio chiuso?
Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch'io traballo? Tu mi tiri!
Parmi che non sol giri
Il ciel, ma ancor la terra:
Presso non caddi in terra: non ridete
Che ancor voi ebrj siete.
Dichiamo un canzoncino:
Oh quello era il buon vin: voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?

So non fu acquerello,
Ma un buon moscadello o malvagia.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo;
Del fianco difettoso molto sono.
Oh che suave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l' unguento del mal mio.
Oh! oh! ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso;
Ma sempre che da basso il fuoco sventola,
Manca il caldo alla pentola;
E così il mosto avvalla:
Il cervel che era a galla, in se ritorna,
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole,
Sicchè or mi pare il sol lucido e chiaro.
A Cammillo fia caro
Ch' io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso da mangiare,
E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta
Cosa mai non si assetta che stia bene.
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Che il mio corpo sta in pace, e non gorgoglia,
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel digiuno;
Che mangiato ho quant' uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato se pensava,
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,

E lui non assaggiassi le vivande.
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco così tosto.
Quando in punto è l'arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debb'esser, che è un punto di quest'arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti,
Ben struiti e ben dotti. Oh quei capponi
Avevan codrioni,
Che mai vidi i più belli!
Che peccato è vedelli andare or male?
Rimedio non ci vale.
Pazienza in mala ora;
Cammil non gusta ancor quanto util sia
Questa filosofia,
Da chi viver s'impara.
Oggi i principi a gara van cercando
De' nostri pari, e quando
E' trovan qualche esperto
In quest'arte, sia certo ch'infra i primi
Voglion si onori e stimi,
Nè dan noja i salarj
Quali e' sian; che i danar volti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge o misura,
Perchè la maggior cura, il più urgente
Stimol della lor mente
È viver sempre lieto;
E per dirvi un segreto a pochi noto,.

Non si può a corpo vuoto
Aver molta letizia,
Che il digiuno a tristizia ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest' ora vien fuore?
O pazzia o amore costei traporta.
Ma s' io l'ho bene scorta,
Ella mi par la serva.
Che sì Virginia osserva. Ond' io voglio ire
Da parte in luogo, ove io la possa udire.

SCENA II.

Doria fante di Virginia sola.

Quanto son pazze le nostre padrone,
Vane e leggier viepiù che al vento foglie;
Perchè adempier potrien tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo,
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbero ascoso l' amor loro
Se le cuoprissi o coronassi d' oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose secondo me d' amanti sciocchi:
L' un rasciugava i suoi lacrimosi occhi,
L' altro spirava fuor fiamme amorose.
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava,
Chi 'l labro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole,

Quando ognun dorme, e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno,
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì come e' loro a far la baja;
Che col cembolo vanno in colombaja.
Se le non hanno e snoni e canti spesso
All' uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso:
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi
Per lor; e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.
Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi:
Esso è, meschina a me! come farò?
Dirogli il vero, oppur l' ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita.
Or faccia quel che vuol, non son per dire
Cosa di ch' io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

Doria fante e Catillo.

Dor. Dio ti salvi, padron.
Cat. Che fai tu qui?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l' ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?

Dor. Sua madre con Licisca.
Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perchè altrimenti,
Vedi non troveresti meco pace.
Dor. Padron, se mai tu mi trovi in bugia
Contenta son che tu mi cacci via.
Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Dor. Non già ch' io vedessi.
Cat. Questo non credo: forse non m' intende;
Dii se alcun vagheggiava la mià donna.
Dor. Un vi era la guardava molto spesso.
Cat. Ed ella che faceva?
Dor. Oh!
Cat. Che faceva?
Dor. Stavasi.
Cat. Tu cominci a balenare.
Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?
Dor. Chi lei guardava.
Cat. E come spesso?
Dor. Spesso.
Cat. E che altro poi
Faceva?
Dor. Io per me altro non vedevo.
Cat. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?
Dor. Credo che sì.
Cat. Con gli occhi, capo, o mani?
Dor. Non mi ricordo ben.
Cat. Tu non vuoi dire.
Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.
Cat. Spurgavasi ella, e come?
Dor. Qualche volta.
Cat. Perchè?

Dor. Questa ragion non so già dirti:
Perchè di sputar forse avea bisogno.
Cat Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava, ed ora accesa?
Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei:
Ancor io attendevo ai fatti miei.
Cat. Che fatti tuoi?
Dor. Nol sai? ad adorare.
Perchè si va ne' templi?
Cat. Oggi per altro,
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l'arti, e tutte le spurcizie
Ivi..... ma non vuo dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giòve, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?
Dor. Con chi le era accanto.
Cat. E che diceva?
Dor. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.
Cat. Di chi? di me?
Dor. No, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.
Cat. In segreto?
Dor. Sì, tal che ognuno udiva.
Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?
Dor. In verità, Catillo, io nol conosco;
Nè posso dire averlo visto altrove.
Cat. Parti giòvane, o vecchio?
Dor. Un bel garzone.
E' non mostra venti anni, o poco più.

Cat. Di che statura?
Dor. È alto più di te
Un palmo.
Cat. E come ha il volto colorito?
Dor. Come una fresca rosa.
Cat. E i suoi capelli?
Dor. Son negri sì, che mai vidi i più belli.
Cat. Vuo che t' ingegni d' intendere il nome.
Dor. Come farò?
Cat. Fa' che al balcon la sera
Ti ponga, e dì chi passa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva costui
Dille: questo è il più bello, il più galante
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto,
O se con gli occhi dietro il segne molto.
Potraile dire: oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le serve
Che servon quello! e dillo un po' con grazia.
Dille non credi che sia donna alcuna
Che negar gli potesse le sue voglie.
E mostra che a ciascun perdoneresti
Che quello amasse, e il sacco gli terresti.
Dor. Così farò, ma sappi che la è astuta.
Cat. Sia quanto vuol; che sì cieco è chi ama,
Che non volendo incorre in mille errori.
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in qua?
Dor. Oh la Virginia! meglio è ch'io mi parta.
Cat. Fermati pure, e di qui non partire.
Dor. E tu quel ch'io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

Catillo, Virginia, Sostrata, Doria fante, Dromo servo.

Virg. Salute.
Cat. Onde si vien?
Virg. Dalla Dea Vesta.
Cat. Molto devota sei.
Virg. Io fo quel veggio
All' altre far.
Cat. Dio voglia così sia.
Sost. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che vi hai tu fatto?
Virg. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?
Virg. Altro non ho ch' io ami se non te,
A cui dato ho il mio amore, e la mia fe.
Cat. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l'ore.
Non credi tu ch' io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Virg Misera me, che parole ascolt' io?
Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova!
Sost. Perchè al tutto d' error netta si trova.
Virg. Io nacqui beue in mala ora e in mal punto,
Perchè facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch' io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che la dica da cuore.
Virg. Così non dicess' io, perch' io sarei

Più che altra donna, e felice e contenta
Dov' io mi trovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero, ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra:
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sost. La verità sempre ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegata mi avrebber, prima il tosco
Dato m' avrieno, ed io più volentieri
Preso l' avrei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sost. Questo fatto gli ha dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so come
Sopporto una tal donna.
Dro. Padron mio,
Sopporta.
Cat. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dro. Non esser sì furioso,
Levati un po' di qui, che passerà
Tant' ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam; ch' io farei infin qualche pazzia.
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

So strata, Virginia, Doria fante.

Sost. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Virg. Troppo bene.
Sost. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virg. Ed io sua moglie son, deve costui
Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Sost. Forse t'inganni, sappi che le donne
Hanno, o Virginia, a star sotto i mariti.
Virg. E lor non disprezzar nostri appetiti.
Sost. Sì, quando giusti sono.
Virg. O madre mia,
Giustissimi sarien, se tu sapessi
Come ei mi tratta e' te n' increscerebbe.
Sost. Forse è indisposto.
Virg. E' non andria la notte
Or qua or là vegghiando infino a dì.
Sost. E quanto lui s'adirerà più teco,
Più cercherà con altri aver diletto;
Onde meglio è non gli facci dispetto.
Accarezzalo, stima, e reverisci,
E se non l'ami, almen fingi d'amarlo,
Usagli qualche dolce atto amoroso,
Come è sedergli qualche volta in grembo;
Se vuole ir fuori, e tu gli dà la veste;
Se torna, digli sempre il ben tornato;
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.
Virg. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo

Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?
Sost. Forz' è ch' ei vada qualche volta fuora,
A te basti ch' albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Virg. Ohimè! che a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vuo tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso;
Il pappagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l' imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnuolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penne, o calamaio, o fogli, o inchiostro,
O latta, o amatita, o limoncelli,
Con ch' io pur scriver potessi il bucato.
Sost. Questo è segno goder ti vuol per se.
Virg. Tanto avesse ei mai ben! sin delle palle
Fatto è geloso, perchè crede drento
Piene sian d' altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure, è insin di voi,
Dei fratelli, sorelle, e dei parenti.
Sost. Che sospetto ha di me?
Virg. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi, ma che voi serriate gli occhi,
Come fare dovresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì strano.
Sost. Figliuola mia, vuo che d' altro parliamo.
Non dir più tanto mal, ch' io non ti credo.
Virg. Io sono ancor da lui peggio trattata

Tienmi dovunque vo sempre le guardie;
E costei il sa, che di tutti i miei affanni
È la cagion.

Dor. Perchè?

Virg. Per dirgli sempre
Molto più ch' io non dico e ch' io non fo.

Dor. L' usanza mia non è commetter male.

Virg. Anzi è che tutte voi siete cicale.
Chi gli può aver ridetto se non tu
Quel che nel tempio feci?

Dor. Io nol so già:
Se non che mai tal cosa da me intese.

Virg. Che parlavi con seco?

Dor. Parlavamo ....

Virg. Questo mi so.

Dor. Della cura di casa.

Virg. Guarda se presto ella ha trovato scusa.
Non diresti altrimenti?

Dor. Anzi il direi,
Che per questo scopata non sarei.

Virg. Buon per te fia, se tu avrai cervello:
Nota queste parole ch' io ti dico.

Dor. Dimmi quel vuoi, padrona mia, ch' io faccia.

Virg. So ben che al primo il mio volere intendi.

Dor. Dell' indovino mai l' arte non feci.

Virg. Qui basterà, che sol tu ti sia cheta.

Sost. Vuol dir, che non è ben ciò che si vede
Ridir, perchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

Saturio parasito, Doria fante.

Sat. Non ti partire, ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Dor. Lasciami andar, tu mi hai preso in iscambio.
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pieu di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villania.
Dor. E tu a ritenermi come fai,
Che un tanto impronto non vidi giammai.
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta fretta?
Dor. Io ho da fare.
Sat. E io da far vorrei.
Di grazia aspetta.
Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.
Dor. Mai più ti ho visto.
Sat. Non te ne ricorda.
Dolente a me! non conoscermi fingi.
Dor. In verità, ch'io non ti riconosco.
Sat. Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia, e muore?
Dor. Per altri ti dei strugger, ch'io non sono
Qual mostri bella.
Sat. Piaccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori.
Dor. Oh tu mi strazj!
Sat. No alla fe; non sai tu ch'egli è bello

Sol quel che piace?
Dor. Or dimmi quel che vuoi.
Sat. La man toccarti per vedere un segno
Del tuo amor, ben ch'io so ne sono indegno.
Dor. Vuoi tu altro?
Sat. Contento essere appieno.
Dor. Domanda.
Sat. Io tel dirò, il padron mio
Ama la tua padrona più che se,
Nè può vivere un'ora senza lei.
Dor. Questo sarà l'amor che tu mi porti:
Stavo ammirata ben delle carezze,
Che mi facevi.
Sat. Più te ne farò,
Perchè la borsa e 'l corpo t'empierò.
Dor. Guarda che non mi metta in qualche loco
Di ch'io mi penta, e dolente ne sia.
Io perderei l'onore, l'avviamento;
Ruinata sarei.
Sat. Non dubitare.
Dor. Altro ancor che parole non ci metti.
Sat. Metterci vuo delle più care cose
Ch'io abbi.
Dor. Il padrone è molto animoso.
Sat. Non temer, che dappoco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ci fia?
Dor. Da lei nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?
Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.
Dor. Questo non so.
Sat. Presto farò che 'l veggia.
Dor. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?
Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.

Dor. Oggi sopra tal pegno non si crede:
Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispetti
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia;
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arai prima che aperta abbi la bocca.
Dor. Disposta sono: orsù che debbo fare?
Sat. Costei per me or si faria ammazzare.
Quando tu vedi Virginia soletta
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille: Madonna, ho da dirti un segreto,
Qual non vorrei per quanto ho car la vita
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa?
Che ogni donna è d'intender vogliolosa.
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l'amor grande gli porta
Potergli dire, e quando a lei vien bene.
Dor. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?
Sat. Non altro.
Dor. Io gli dirò
Quel che m'hai imposto, e ti risponderò.

SCENA VII.

Saturio parasito solo.

Lo scotto ho guadagnato,
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene
Ogni cosa andrà bene,
Cammil contento fia,
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perchè il corpo empierò
D'altro che sogno o vento,
Che lo farò contento
Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici, e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortore e pavoni,
E tutti buon bocconi;
Perchè Venere addiaccia
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso.
L'arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruschetti,
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Parmi in questa stagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni passo.
Oh come sarò grasso!

Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio;
Perchè i pensier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noja.
Viverò in festa e in gioja,
Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il core
D' invidia scoppierà:
Alla barba l' avrà,
Perchè quel ch' ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, sicchè in grazia
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padrone ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

Saturio e Appollonia.

Sat. Buona donna, che andate voi cercando?
Ap. Non già di te.
Sat. Or questo mi sapevo.
Ap. Cercavo di un, che scordato m' ho il nome.

Sat. Io lo conosco, egli è un uom da bene.
Ap. E dove sta?
Sat. Io non so ben la casa.
Ap. Tu mi uccelli.
Sat. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
Ap. O mio Saturio! io ti chieggio perdono.
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.
Sat. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.
Ap. Lasciamo andar questo.
Come stai tu?
Sat. Meglio ch' io stessi mai;
E tu come la fai?
Ap. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi e mariti e parenti.
Sat. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D' arme, sassi, baston, parenti, amici,
Sanza fatica ogni ora, d' ogni tempo?
Ap. Oggi tal copia n' è, sarai servito;
Ma or non posso attender molto a te:
Va' sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

Appollonia e Dulippo.

Ap. Cent' occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parti cento;
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere,
Nè veggio uscir di casa, o entrar drento
Alcuno, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò o questa o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgo del servo;
Or eccol qua: a tempo, il mio Dulippo.
Dul. Salve, Appollonia mia, che vai facendo?
Tu sei sì lieta; ecci buone novelle?
Ap. Presto le intenderai; dov' è Cammillo?
Dul. Non so, ma convien presto a mangiar torni,
Onde meglio è che ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Panfila moglie di Cammillo, e Serva.

Pan. Parrà forse a qualcun, che fuori uscendo
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata.
Ma chi sì costumata
Saria che stesse in casa? Poi ch' io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poserebbe.
Dubbia sto s' io pur sogno, ovver son desta,
Se volto, o nome, o marito ho mutato,
Se l' intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m' ha richiesta
Come sua dama, ond' è forza ch' errato
Abbia l' apportatore il nome e loco,
E che il suo cor sia acceso d' altro fuoco.
Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar, perchè cieco
È d' altra donna, a cui dato ha sua fede
Di darle fatti, e a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d' uno amore.
Oh quanto più si farebbe per me
Cercar, mentre ch' io posso, altro marito!

Perchè, poi che non può
Patirmi or ch' io gli sto
Lontan, come terrammi appresso a se?
Che fo? deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vuo far l' ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l' animo e l' ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte;
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desia,
Nè sì pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l' ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl' inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo desio concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien negar, non voglio
Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca,
Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro officio è più l' ago e la rocca,
Che lo scriver: ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l' ora, il dove, e 'l come
Ei dee venir, e se qual spero viene
Al bujo in un terreno
Tra frascon, paglia e fieno,

Mai parlerò fin s' assettin le some.
Serva. Padrona, deh! partiam; che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l' ora;
E Cammil ci potria vedere ancora.

SCENA II.

Appollonia e Cammillo.

Ap. Come io ti ho detto in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch' io t' ho detto,
Che i buon parenti accomodan l' un l' altro,
Come i bracchi le fiere ai lacci menano,
Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete;
E se questo vero è, donne, il sapete.
Cam. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.
Ap. Non dubitar, che l' ordine ho ben dato.
Cam. Tutto mi piace.
Ap. Il credo che ti piaccia.
Fa' pur di non mancare in cosa alcuna;
Sii ardito nel parlare, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più,
Che forse non potrai tornarvi più.
Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia dato.
Ap. Facilmente il credo.
Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D' un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch' io bramo.

Ap. Molti in parole si fanno gagliardi.
Cam. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.
L' opere chiariranno quel ch' io dico.
Ap. A rivederci dunque domattina.
Cam. E così sia: ascolta.
Ap. Che ti manca?
Cam. Parti ch' io meni qualche compagnia?
Ap. E per che far?
Cam. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.
Ap. Tu facevi or sì il gagliardo!
Cam. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di fare altrui male hanno potere.
Ap. Se meni compagnia, non gliene dire,
Perchè ti noceria.
Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido,
E che quel ch' io farò, sarà sotterra.
Ap. Così le donne son sempre ingannate.
Cam. Non fo per ingannarla.
Ap. Io bene intendo
Che 'l fai a buon fine. Or dimmi s' altro vuoi.
Cam. Non altro: io son sempre ai comandi tuoi.

SCENA III.

Cammillo solo.

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo a piolo,
Perchè l' ora, qual m' era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne, onde la cara amata

Sdegnò sì che gl' increbbe l' aspettarmi.
Or perchè l' aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell' oriolo.

SCENA IV.

Saturio parasito, Cammillo e Dulippo servo.

Sat. Salute, patron mio.
Cam. Che ci è di nuovo?
Sat. Buone novelle.
Cam. E' si farà per te.
Sat. Parlato ho alla fantesca di Virginia,
Qual dopo molti preghi e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E qui l' aspetto con l' ordin di tutto.
Cam. Tu non arai le calze.
Sat. Averle stimo.
Cam. Tu non sei il primo.
Sat. Anzi son pure il primo.
Cam. Come! detto l' ha pure or l' Appollonia.
Sat. Ohimè! ch' io temo ch' ella, e forse il servo,
Non t' ingannin, patrone.
Dul. O parasito,
Parla più onesto.
Cam. Che segno n' hai visto?
Sat. L' ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.
Cam. Mia?
Sat. Sì, della tua.
Cam. E che seco ha da far?
Sat. Non so già questo,

Ma non creder sia caso molto onesto.
Diragli il tutto.

Cam. A che fin?

Sat. Perchè insieme
Non stiate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.

Cam. Credi tu che mia donna m'ingannassi?

Sat. Tu inganni lei.

Cam. Forzato son da amore.

Sat. E lei da rabbia e sdegno.

Cam. Io non lo credo.
Che di', Dulippo?

Dul. Che costui è quello
T'inganna, e che confuso t'ha il cervello.

Cam. Or va', Saturio, e l'Appollonia qui
Subito fai tornar ch'io vuo chiarirmi,
In questo punto, chi di voi m'inganna.

Sat. Vuoi tu altro da me?

Cam. Questo mi basta.

Dul. Padron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.

Cam. Così fia, ma s'io il trovo?

Dul. Mi discaccia,
Tal ch'io non veggia mai più la tua faccia.
I parasiti sempre ebber coi servi,
E noi con loro un odio capitale;
E per la gola ogni gran mal farebbero.

Cam. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?

Dul. A chi non è usato d'ingannarti;
A quel che vedi, e non alle parole.

Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch'il ver dall'Appollonia intenderò.

SCENA V.

Saturio parasito, Cammillo, Dulippo e Appollonia.

Sat. Parti ch' io l' abbia presto qui condotta?
Ap. Perchè io presto voluta son venire.
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parasiti.
Cam. Ridimmi un po', dove sei tu andata
Per parte mia?
Ap. A quel tuo desiderio.
Cam. E dove sta?
Ap. In via Sacra.
Cam. E come presso
Al Capitolio?
Ap. Al quarto uscio.
Cam. Gli è esso
L' uscio ch' io non cercavo.
Ap. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.
Dul. Tu ne menti.
Ap. Come? non mi dicesti in quella strada?
Dul. In quella sì.
Ap. Da man destra?
Dul. Nol niego.
Ap. Dunque fatto non ho però errore.
Dul. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?
Ap. Di Cammillo.
Dul. Di Catil, ti dissi io.
Ap. Anzi Cammil.
Cam. Cammillo è il nome mio.
Ap. Così disse.

Dul. Nol dissi.
Ap. Anzi il dicesti,
Servo poltrone.
Dul. Odi vecchia ribalda.
Ap. Tristo sei tu.
Dul. Io ti caverò gli occhi.
Ap. Ed io del capo il vino.
Cam. In la malora
Di qui partite, e fate che mai più,
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Sat. Non ti diss' io, patron, che ci era inganno?
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

Cammillo solo.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere, e della fante.
Perchè convien fidarsi, e chi si fida,
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch' io ho desiato.
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

Saturio parasito, Doria serva e Cammillo.

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch' io ti promisi,

Le miglior che il padron tuo avessi mai.
Sat. Pensa quel che tu di'.
Dor. L'ho ben pensato.
Sat. Non mi far castellucci, nè girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo,
Pur non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.
Cam. Chi è là?
Sat. Chi t'ama, una tua amica: apponti.
Cam. Altro non ci mancava.
Dor. Adunque a tempo
Venuta sono.
Cam. A farmi qualche giunto?
Dor. Non son usa a giuntar.
Cam. Miracol fia.
Dor. Portar non vi potrei miglior novella.
Cam. Stan ben gl' inganni sotto al bene ascosi,
Che sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.
Dor. Io ti dico, padron, ch'io non ti uccello;
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposto come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desio adempierai.
Cam. Come? Non dir ch'io ardo a tutte l'ore.
Dor. Ella si strugge e muor la poverina,
Non dorme mai.
Cam. Ed io non mangio appena.
Dor. Sempremai pensa a voi.
Cam. Nel cuor la porto.
Dor. Dio il sa!
Cam. Perchè?
Dor. Perchè tu hai più amori
Che non ha primavera o maggio fiori.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Catillo (geloso) solo.

Oh che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sue voglie!
Da poi ch' io presi moglie sempre inabile,
(Che è pur cosa mirabil) sono stato
A quel che assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole,
Onde troppo mi duol certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa' quel sai, che a lor sol piace
L' unione e la pace a tutte l' ore.
Questo è il lor vero amor, questo è quel bene;
Che congiugne e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti; ed io non posso.
Tal ch' io temo che addosso non mi sia
Fatto qualche malia o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
E da lei che altra cosa vuol che me,
Perchè dell' altre ci è, con le qual so
Che il mio debito fo. Ma io compresi
Il primo dì la presi a sdegno mi ebbe,
Che un bel giovan vorrebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno;
Consumassivi il giorno, e notte ancora;
Non andassi mai fuor senza licenza;
Stessi ad ubbidienza, quale stanno

Sotto i putti qualch' anno ai maggior loro.
Onde si puon color, che han tal consorte
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo che obbedire
Chi te non può patir; però conforme
Donna m'era deforme più che bella;
Ch'avuto arei con quella miglior vita.
Or io vuo far partita: ecco Cremete.

SCENA II.

Cremete e Catillo.

Cre. Salve, Catillo.
Cat. E tu, Cremete, ancora.
Cre. Udito ho parte de' lamenti tuoi.
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi questa cosa come sai?
Cre. Conferiscono i giovan quasi sempre
I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch' aman, son leggieri.
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico.
Onde quel che è già noto alle altre genti
Non è gran fatto sappiano i parenti.
Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N'ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore, e lo scoppio ch' io ho;

Che se ben la mi fugge, e altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi;
Che l' ascoso peccato è comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?

Cre. Ascolta, e fa' poi quel che me' ti viene.
Bisogna che Virginia e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch' è disposta,
Poi ch' ella da Cammillo, amante suo,
Quale è marito della mia nipote,
Riceve e doni, e lettere, e imbasciate;
Il che meriterebbe per se stesso,
Non che divorzio, repudio facessi.

Cat. E che mai più, non ch' altro, io la vedessi.
Contento sono in questo d' ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Cre. Non t' ho già in luogo se non di figliuolo.

Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo
Voglio ire in casa a dirlo e alla donna,
E alla suocera mia.

Cre. E' fia ben fatto;
E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Cammil, qual nel foro veggo entrare.

SCENA III.

Cremete, Cammillo e Saturio parasito.

Cre. Non poteva venire in questo loco
Chi più grato che tu oggi mi fussi.

Cam. Piacemi assai che della mia venuta
Lieto ti mostri.

Cre. Io ne son lieto certo;
Ma mi duol ben, che Panfila mal tratti,

A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado, qual è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.

Cam. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch' io tratto la donna
Come conviensi.

Cre. A chi?

Cam. A buon marito.

Cre. Dolente a lor! se i buon fusser così.

Cam. Non gli mancan nè veste, nè danari.

Cre. Di quei del padre.

Cam. Ah! Cremete, non dire.

Cre. Dimmi, perchè l'anel dar non gli vuoi,
E far le nozze, e quel che segue poi?
Che gli manca la dote?

Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho messo
La camera mia in punto come io voglio.

Cre Queste tue scuse deboli mi pajono:
Altrove è il duol, e cagion del tuo male.
Ma perch' io veggio che il parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuo dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.

Sat. Presto all' udire, ma a risponder tardo
Fa' che tu sia, patron.

Cre. Che di', Saturio,
Costà sì pian? Non dubitar ch' io tolga
De' piatti la tua parte.

Sat. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbiam l'animo volto.

Cre. Parti miracol questo? e' se ne vive.

Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna;
E che sia ver, sin ne' principi regna.

Cre. Cammillo, il primo amore è quel che puote

Più ch' altro amor ne' petti giovinili;
Onde io ho inteso che a Panfila nostra
Non hai volto il pensier, perchè a Virginia
Ti donasti più fa; nè può donarsi
Due volte un don, se indietro non ritorna.

Cam. Questo, Cremete, apposto esser mi debbe.

Cre. Taci, che chi mel dice nol direbbe.
Onde forz' è che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Che amor sol nasce dal trovar riscontro
D' amor tanto in altrui, quanto in se proprio;
Onde lasciar tu lei non ti dorria,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.

Cam. Come la propria sposa lascerei?
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.

Cre. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde.

Cam. Io vuo pensarlo un poco.

Cre. E' si conviene
Dall' oracol saperlo.

Cam. Ohimè! più tempo
Dassi a chi va a morir.

Sat. Non dir di sì.

Cre. In questo dunque tua vita consiste;
D' usar simil parole abbi vergogna.

Sat. Sta' pur forte.

Cre. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.

Cam. Virginia lascerò.

Cre. Che è quel ch' hai detto?

Sat. Panfila vuol lasciar.

Cre. Io glielo credo.

Cam. Virginia dissi.

Sat. Oh matto!

Cre. Quando, quando?

Cam. Col tempo.
Cre. Prima morti sarem tutti;
Questo vizio di amor raro si parte
Dall' uom, quando ha ben le radici messe;
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia.
Ella non t' ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave, o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo sole.
Sat. Lasciati, caro patron, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Cre. Disponti omai, poi che tutti i parenti
Disposti siam, che tu Panfila lasci.
Sat. Non star più alla dura, accetta presto.
Cre. E' prendi chi te vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cam. Da poi ch' io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vuo accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Cre. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda, che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L' un dell' altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

Cammillo, Cremete e Catillo.

Cam. Fa' pur tu con Catillo questo accordo;
Ch'io vuo partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.
Cat. Io vengo da mia suocera, e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cre. Piacemi assai.
Cat. Cammillo, non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?
Cat. Un tuo amico vuol dirti due parole.
Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me!
Perdonami.
Cat. Lascia ir tanti pensieri;
Io ti perdono questo, ed ogni ingiuria,
Poi che mia donna, anzi il morbo da dosso,
Mi levi.
Cam. Io ti ringrazio, e quelle offerte
Non posso farti merita un tal dono;
Ma bastiti che tuo per sempre sono.
Cre. Panfila dunque voglio che sia donna
Di te, Catillo; e Virginia sia sposa
Qui di Cammillo, e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e l'indugiar che giova?
Non solo Junon propizia ed Imeneo
A queste nozze sia, ma ogni Deo.

Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi, mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti:
Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornar indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo.
Non denegate lor le cose oneste;
Nè concedete quel che non conviensi:
Fate che assai voi le onoriate in pubblico,
Ma in casa a voi poi le tenete sotto.
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete.
Capo è l' uom della donna, perchè parte
È la donna dell' uomo, essendo nata
Di lui, così l' uom dee guidarla e reggere,
Che riconosca ognor ch' ella è sua carne.
Quel che manca alle donne Dio l' ha dato
All' uom perchè supplisca a' lor difetti
In qualunque opra, in quel ch' elle non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor sieno,
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri e incostanti,
Veloci al ben, al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,

Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all' onore, ed alla fama,
Ribattetele in fronte virilmente;
Nelle altre cose è ben ceder talvolta,
Perchè in quell' uomo è sapienza doppia
Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don, che Dio della natura
Concessi n' ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sùe pompe, e fra le sue delizie
Di raro il mondo trova in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core
Nasce da gentilezza, e vero amore.
Questo amor dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca, abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri e dissolvi.
Sien tutti i vostri dì felici e lunghi.
Lunghi e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti; il fine
Vostro sia, (prego) tal che mai vi doglia
Avere avuto l' un dell'altro voglia.

SCENA ULTIMA.

Dulippò, Cammillo, Saturio e Catillo.

Dul. Patron, poi ch' io ti veggo così lieto,
Lieto anch' io son, e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni s' io ti avessi offeso;
Benchè mai ti offendessi; che l' errore
Commesse, e per error, quella Appollonia:
Però fa' che la tua grazia io racquisti.

Cat. Io ti perdono, e in grazia ti accetto,
Poi che ogni cosa ha avuto buono effetto.
Sat. Non posso anch'io tenermi ch'io non tocchi
La man del mio patrone, e di Catillo;
E mi rallegri delle vostre nozze.
Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,
Sopra il convito te sol preponiamo.
Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.
Cam. Non risparmiar nè credito, o danari,
Fatica, o industria, amici, o cosa alcuna.
Cat. Tu intendi in somma, fa' che ciascun goda.
Sat. Partite pur; che questa è l'arte mia.
Farò nascer le cose, e con tant' ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vìde, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi qui, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe.
Però di qui partita
Far vi conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. Plaudite et valete.

Fine della Commedia.

POESIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI.

NICOLAUS
MACLAVELLUS
ALAMANNO
SALVIATO

Viro praestantissimo
Salutem.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis, illam necessitudine fati, cujus vis refringi non potest, et nos angustia temporis, quod in hujus-

NICOLAUS
MACLAVELLUS
EIDEM.

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d' Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v' increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l' uno e l' altro, lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj concesso. E perchè voi col mantenere

modi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi, ac labanti patriae tuae non defuisti ; si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris 1504.

la libertà d' uno de' suoi primi membri, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore ; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell' audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9 Novembris 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOÈ

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA.

Io canterò l'Italiche fatiche
Seguite già ne' duo passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di sangue e morti pieni,
Pel variar de' regni, e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Ave va il Sol veloce sopra 'l dorso
Di questo mondo ben termini mille
E quattro cennovanta quattro corso,
Dal tempo, che Gesù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue che perse,
Estinse le diaboliche faville;
Quando in se discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta:

Così tutta Toscana si scompiglia,
  Così perdeste Pisa, e quelli stati,
  Che dette lor la Medica Famiglia.
Nè poteste gioir sendo cavati,
  Come dovevi, di sotto a quel basto,
  Che sessant' anni vi aveva gravati;
Perchè vedeste il vostro stato guasto,
  Vedeste la cittade in gran periglio,
  E de' Francesi la superbia e il fasto.
Nè mestier fu per uscir dello artiglio
  D' un tanto re, e non esser vassalli,
  Di mostrar poco cuore, o men consiglio.
Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
  Non potè far, che non fosse sentita
  La voce d' un Cappon fra cento Galli,
Tanto che il re superbo fe' partita,
  Poscia che la cittade essere intese
  Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
  Non prezzando Alessandro la vergogna,
  Si volse tutto contro al Ragonese.
Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
  Condusse seco del Papa il figliuolo,
  Non credendo alla fe di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
  Passò nel regno, qual falcon che cale,
  O uccel, che abbia più veloce volo.
Poi che d' una vittoria tanta e tale
  Si fu la fama nelli orecchi offerta
  A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa;
  E dubitando cader nella fossa,
  Qual con tanto sudor s' aveva aperta,

Nè gli bastando sua natural possa,
Fece quel Duca per salvare il tutto
Col Papa, Imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto,
Perchè Orliens in Novara salito
Gli diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito
Del Duca assai, e del Papa si dolse,
E del suo figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse,
Lasciato a guardia assai gente nel regno,
Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste
Contro a quel popol di tant' odio pregno.
E dopo qualche disparer trovaste
Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi tutti quanti
Lassi per'li lor modi disonesti,
E pe' lor carchi che vi aveano infranti;
Come di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d'arme e gente provedesti.
E però giunto con sue genti a Siena,
Sendo cacciato da più caso urgente,
N' andò per quella via, che a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente,
E come ad incontrarlo sopra al Taro
Avea condotta la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
Con tal virtù l' Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltrepassaro.

Di sangue il fiume pareva a vedello
 Ripien d'uomini, e d'arme, e di cavagli,
 Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl' Italian lasciorno andagli;
 E lor senza temer gente avversara
 Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
 Non estimando di Orliens il grido,
 Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido,
 Avendo voi a nuovi accordi tratti,
 Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co' Venezian seguirno i patti
 Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
 Concesse lor, e signor ne gli ha fatti.
Qui la lega di nuovo s'incavuglia
 Per obsistere al Gallo, e voi sol soli
 Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli
 Non vi curasti in seguitar sua stella
 Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel regno si martella
 Fra Marco, e Francia con evento incerto
 Finchè i Francesi affamorno in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto
 Per attender di Francia un che venisse
 A portarvi la manna nel deserto;
E che le rocche vi restituisse
 Di Pisa, Pietrasánta, e l'altra villa,
 Siccome il re più volte vi promisse.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
 Vitelli, ed altri assai, che v'ingannorno
 Con qualche cosa, che non è ben dilla.

Sol Beumonte vi rendè Livorno;
  Ma gli altri traditori al ciel ribelli
  Di tutte l'altre terre vi privorno.
Ed al vostro Leon trasser de' velli
  La Lupa, con San Giorgio e la Pantera;
  Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
  Scacciò da se, e senza tempo molto
  Con fortuna e saper libera si era,
Volse verso di voi il petto e il volto
  Insieme tutta, e dicea la cagione
  Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti sol dalla ragione
  Contro lo 'ngegno e forza loro, un pezzo
  Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perchè sapevi ben, che per disprezzo
  Era grata a' vicin vostra bassezza,
  E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
  Vi venía contro, e quelli altri eran sordi;
  Che ogni uomo esser signor di Pisa apprezza.
Ma come volse il ciel, fra questi ingordi
  Surse l'ambizione, e Marco, e il Moro
  A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro tenitoro
  Fece l'Imperio, e partir senza effetto
  La diffidenza, che nacque fra loro;
Tanto che alfin la Biscia per dispetto
  Vi confortò a non aver paura
  Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura
  Il vostro gran rubel, onde ne nacque
  Di cinque cittadin la sepoltura.

Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fe' disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra città giacque.
Io dico di quel gran Savonarola,
Il quale afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la ruina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior foco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del re Carlo, la qual fe'
Del regno 'l Duca d'Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per se
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all'incontro il re la signoria
Gli promise, e gli stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candía,
Si volse al figlio, che seguia la setta
De' gran cherchuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandogli il cappello alla berretta.
Intanto il Venezian con quelle posse
Della gente, che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del Conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.

E parendovi fier, forti e robusti
Per virtù di quest' armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando gli Sforzeschi ajuti
Volevi con l' insegna Vitellesca
Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino
In modo tal, che rimase disfatto
Sotto l' insegne sue l' Orso ed Urbino.
Ed ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra voi disparer non fusse suto
Per la discordia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
Fece l' accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
E 'l Moro a consentirla vòi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo benefizio il Veneziano,
Gli altri rimedj giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano,
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Segretamente col gran re Cristiano.
Così restò l' astuzia sua derisa,
E voi sanza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.

Dove posaste il corso di una luna
  Sanza alcun frutto, che a principj forti
  S' oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
  Tutti gl' inganni corsi in quello assedio
  E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquisto rimedio,
  Levaste il campo per fuggir l' affanno
  Di quella impresa, e del Vitello il tedio
Poco dipoi del ricevuto inganno
  Vi vendicaste assai, dando la morte
  A quel, che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
  In questo tempo, perchè la corona
  Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì per salvar la persona,
  E Marco senza alcun ostacol messe
  Le insegne in Ghiaradadda ed in Crem
E per servare il Gallo le promesse
  Al Papa fu bisogno consentirgli,
  Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual sotto la insegna di tre Gigli
  D' Imola e di Furlì si fe' Signore,
  E cavonne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
  Per esser suti un po' troppo infingardi
  A seguitare il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co' Lombardi
  Contento fu di accettarvi, non sanza
  Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
  Che Milan richiamava Lodovico
  Per mantener la popolare usanza.

Ma il Gallo più veloce, ch' io non dico,
  In men tempo, che voi non direste ecco,
  Si fece forte contro al suo nemico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
  Verso Milan per soccorrere i suoi,
  Lasciando il Papa e 'l Valentino in secco.
E perchè il Gallo ne portasse poi,
  Come portò la palma con l' ulivo,
  Non mancaste anche a dargli ajuto voi.
Onde che il Moro d' ogni ajuto privo
  Venne a Mortara co' Galli alle mani,
  E ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
  Sendo scampato, per maggior oltraggio
  La lealtà provò de' Veneziani.
Volsero i Galli dipoi far passaggio
  Ne' terren vostri, sol per isforzare,
  E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
  Che fece con sue genti Beumonte,
  Trasse alla sega più di un mascellare;
E come furon co' Pisani a fronte,
  Pien di confusion, di timor cinti,
  Non dimostrorno già lor forze pronte.
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
  Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
  Come i Francesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggiero;
  Perchè se fece voi vili ed abietti,
  Fu di quel regno il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
  Però che il Gallo ricoprir volea
  La sua vergogna co' vostri difetti.

Nè anche 'l vostro stato ben sapea
  Deliberarsi, e mentre ch' infra dua
  Del re non ben contenti si vivea,
Il Duca Valentin le vele sua
  Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
  Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fe' mirabil opra
  Espugnando Faenza in tempo curto,
  E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
  Con gran fatica, la Sega sostenne
  La violenza di sue genti, e l' urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
  Se rivestendo delle vostre spoglie,
  Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi per fuggir tante doglie,
  Come color che altro far non ponno,
  Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
  Ma nel passar piacque a chi Siena regge
  Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso a queste venne nuova gregge,
  Che sopra 'l vostro stato pose 'l piede,
  Non moderata da freno, o da legge.
Mandava questi il re contra l' erede
  Di Ferrandin, e perchè si fuggissi,
  La metà di quel regno a Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartissi,
  Vista de' suoi la Capuana pruova,
  E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
  Roano in Lombardia, voi praticavi
  Far col re per suo mezzo lega nuova.

Eri senz' arme, e 'n gran timore stavi
  Pel corno, che al Vitello era rimaso,
  E dell' Orso e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
  E dubitando non esser difesi,
  Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
  Non senza grande spendio fuste ancora
  In sua protezion da Francia presi.
Sotto il cui segno vi pensasti allora
  Poter tor a' Pisan le biade in erba,
  E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e sua gente superba
  Sendo contra di voi di sdegno pieno
  Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe il freno
  Per tradimento, e Valdichiana tutta
  Vi tolse, e l' altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze avea distrutta,
  E la confusion de' cittadini
  Vi fe' questa ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini
  Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
  Chiamasti i Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentino avea fatto alto
  Con sue genti a Nocera, e quindi preso
  Il ducato di Urbin sol con un salto,
Stavi col cuor e con l' almo sospeso,
  Che col Vitello e' non si raccozzassi,
  E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l' un comandò che si fermassi
  Pe' vostri prieghi il re di S. Dionigi,
  A l' altro furno i suoi disegni cassi.

Trasse il Vitel d' Arezzo i suoi vestigi,
 E il Duca in Asti si fu presentato,
 Per giustificar se col re Luigi.
Nè saria tanto ajuto a tempo stato,
 Se non fusse la industria di colui,
 Che allora governava il vostro stato.
Forse che venivate in forza altrui,
 Perchè quattro mortal ferite avevi,
 Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoja in parte ribellar vedevi,
 E di confusion Firenze pregna,
 E Pisa, e Valdichiana non tenevi,
Costui la scala alla suprema insegna
 Pose, su per la qual condotta fusse,
 S' anima c' era di salirvi degna.
Costui Pistoja in gran pace ridusse;
 Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
 Sotto l' antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
 Di questo corpo, perchè nel guarillo
 S' oppose il cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
 Nel quale il popol vostro fatto audace
 Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d' un cerbio due corna capace,
 Acciocchè sopra la lor soda petra
 Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s' arretra
 Per alcuna cagion, esser potrebbe
 Di questo mondo non buon geometrà.
Poscia che 'l Valentin purgato s' ebbe,
 E ritornato in Romagna, la impresa
 Contro a Messer Giovanni far vorrebbe.

Ma come fu questa novella intesa,
Par che l'Orso e il Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tale offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nemici al vischio,
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo basalischio.
Nè molto tempo perse nel condurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin, che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il Cardinal Orsin potè gli affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Ispani voltorno le punte,
Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti inimiche avrien consunte,
E del reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte.
Ma divenuta forte, e poterosa
La parte Ispana, fe' del sangue avverso
La Puglia e la Calabria sanguinosa.

Onde che 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato, e l'onor perso.
E il sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo Padre mascagno
Di seguitarlo gli metteano in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Occham il Bagli
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo più sicuri star così.
Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa e Francia umor ascoso,
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l' anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Del qual seguirno le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, Simonía e Crudeltate.
Ma come furno in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole soavi, ornate e belle

A Roan persuase la venuta
D' Italia, promettendogli l' ammanto;
Che salir a' Cristiani iu Cielo ajuta.
I Galli a Roma si eran fermi intanto,
Nè passar volson l' onorato rio,
Mentre che vuoto stette il Seggio Santo.
E così fu creato Papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
Che gli avea posto in su le spalle Iddio.
Con gran concordia poi Giulio Secondo
Fu fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar da' suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
Mi Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimini e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
E Baglion, e l' Orsin per dargli guai,
E delle spoglie sue si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà, che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa fe' tornallo
In Roma, ed a sue genti a guardia 'l dette.
Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevano ogni forza per passallo.
Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;

E non essendo insieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
Dal tempo, e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l' onor, e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi.
E parendo all' Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giuocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue,
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d' arme più gagliarde vi vestisti,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
Nè dalle offese de' Pisan partisti,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare, e per terra gli assalisti.
E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varj disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
Fe' di Furlì, e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benchè e' fosse da Consalvo visto
Con lieto volto, gli pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
In Spagna mandò prigione e vinto
Chi già fe' tremar voi, e pianger Roma.

Ha volto il Sol due volte l' anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l' orzo a' suoi corsieri,
Acciocchè presto presto si risenta
Cosa, che queste vi pajan leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine all' Italiche lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni, e le potenzie unite,
Nè posson esser; perchè il Papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L' Imperador con l' unica sua prole
Vuol presentarsi al successor di Pietro;
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura, e pien di sete,
Fra la pace e la guerra tutto pende:
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende,
Che infin al cielo aggiungerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor s' accende.
Onde l' animo mio tutto s' infiamma,
Or di speranza, or di timor si incarca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe, dove carca
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel Nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele, e nelle sarte;
Ma sarebbe il cammin facile, e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO

Gli alti accidenti, e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi:
Le mutazion di regni, imperj, e stati,
Successe pur per l'Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia, che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi.
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei, che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d'Alviano
Con la sua compagnia partì del regno
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
D'entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse,
Pur non di manco del futuro giuoco
Fu la prima pedina, che si mosse.

Ma voi volendo spegner questo fuoco,
  Vi preparaste bene, e prestamente;
  Talchè il disegno suo non ebbe luoco.
Che giunto dalla Torre a San Vincente,
  Per la virtù del vostro Giacomino
  Fu prosternata, e rotta la sua gente;
E qual per sua virtù, pel suo destino
  In tanta gloria e tanta fama venne,
  Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
  E di vostra milizia il suo decoro
  Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
  E di tanta virtù visse capace,
  Che merita assai più, ch' io non l' onoro.
Ed or negletto, e vilipeso giace
  In le sue case, pover, vecchio, e cieco:
  Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Dipoi se a mente ben tutto mi reco,
  Giste contro a' Pisan con quella speme,
  Che quella rotta avea recata seco.
Ma perchè Pisa poco, o nulla teme,
  Non molto tempo il campo vi teneste,
  Ch' ei fu principio d' assai tristo seme.
E se i danari ed onor vi perdeste,
  Seguitando il parere universale,
  Al voler popolar satisfaceste.
Ascanio intanto mort' era, col quale
  S' eran levati gran principi a gara
  Per rendergli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole Duca di Ferrara,
  Mort' era Federigo, e di Castiglia
  Elisabetta regina preclara.

Onde che 'l Gallo per partito piglia
  Far pace con Ferrando, e gli concesse
  Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse.
  Per dote di costei, e 'l re di Spagna
  Gli fece molto larghe l' impromesse.
In questo l' Arciduca di Bretagna
  S' era partito, e con seco avea
  Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
  Del regno di Castiglia, il quale a lui,
  E non al suocer suo s' appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
  Fu dai venti l' armata combattuta,
  Tanto che si ridusse in forza altrui.
Che la sua nave dai venti sbattuta
  Applicò in Inghilterra, la qual fue
  Pel Duca di Soffolchi mal veduta.
Indi partito con le genti sue
  In Castiglia arrivò la sua persona,
  Dove Ferrando non istette piue.
Ma ridotto nel regno d' Aragona,
  Per ir di Puglia il suo stato a vedere
  Partì con le galee da Barzalona.
In tanto Papa Giulio più tenere
  Non potendo il feroce animo in freno,
  Al vento dette le sacre bandiere.
E d' ira natural, e furor pieno
  Contro gli occupator d' ogni sua terra
  Isparse prima il suo primo veleno.
E per gettarne ogni tiranno in terra,
  Abbandonando la sua santa soglia,
  A Perugia e Bologna ei mosse guerra.

Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia.
  Restorno in casa, e sol del Bolognese
  Cacciò l' antica casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s' accese
  Per certo greve disparer, che nacque
  Fra gli Ottimati, e 'l popol Genovese.
Per frenar questo al re di Francia piacque
  Passar i monti, e favorir la parte,
  Che per suo amor prostrata, e vinta giacque;
E con ingegno, e con forza, e con arte
  Lo stato Genovese ebbe ridutto
  Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
  A Papa Giulio che non l' assalisse,
  Si fu in Savona subito condutto;
Ove aspettò, che Ferrando venisse,
  Che a governar Castiglia ritornava,
  Laddove poco innante dipartisse;
Perchè quel regno già tumultuava,
  Sendo morto Filippo, e nel tornare
  Parlò con Francia dove l' aspettava.
Lo 'mperio intanto volendo passare,
  Secondo ch' è la loro antica usanza,
  A Roma, per volersi incoronare,
Una dieta avea fatta in Costanza
  Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
  Mostrò l' ingiurie, e de' baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
  Con la sua gente d' arme, e fanteria,
  Per ogni modo il giorno di S. Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
  Uniron le lor genti, e sotto Trento
  Uniti insieme gli chiuser la via.

Nè Marco alle difese stiè contento,
Ferillo in casa, ed all' Imperio tolse
Gorizia con Triesti in un momento.
Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d' accordo si tolse;
Le qual dipoi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
Che di S. Marco ha lo stomaco guasto.
Perchè l' Imperio, sì come io vi scribo,
Sut' era offeso, ed al buon re de' Galli
Parve de' Veneziani esser corribo.
Onde perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa, e Spagna insieme tutt' a dua
S' uniron con l' Imperio, e gigli Galli.
Nè steron punto de' patti infra dua,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s' andasse per le cose sua.
In questo voi provedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi volti gli occhi sempremai,
Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l' avevi; e Ferrando, e Luigi
V' avien d' averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguien, facendo lor larga l' offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l' impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta.
Dunque sendo rimasta Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar, se non chi vola.

E quattro mesi intorno ivi posaste
  Con gran disagi, e con assai fatica,
  E con assai dispendio l' affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica,
  Pur da necessità costretta, e vinta
  Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
  Del muover guerra, e per l' accordo fatto
  Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
  Con le genti in Romagna, e Berzighella
  Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poi che a Trevi, e certe altre castella
  Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
  Fu, or con trista, or con buona novella;
Alfin Marco rimase in su lo smalto,
  Poscia che a Vailà misero salse,
  Cascò del grado suo, ch' era tant' alto.
Che fia degli altri, se questo arse ed alse
  In pochi giorni, e se a cotanto impero
  Giustizia, e forza, ed union non valse?
Gite, o superbi, omai col viso altiero
  Voi, che gli scettri, e le corone avete,
  E del futuro non sapete il vero.
Tanto v' accieca la presente sete,
  Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
  Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce, che il voltar del cielo
  Da questo a quello i vostri stati volta
  Più spesso, che non muta il caldo e 'l gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta
  A conoscere il male, e rimediarvi,
  Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta.

Io non potrei sì tosto raccontarvi,
  Quanto sì presto poi de' Veneziani
  Dopo la rotta quello stato sparve.
La Lombardia il gran re de' Cristiani
  Occupò mezza, e quel resto, che tiene
  Col nome solo il Seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor si diene
  Senza contrasto, e 'l re de' Ragonesi
  Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
  Ancor venuto; da San Marco presto
  E Padova, e Trivigi fur ripresi.
Onde Massimilian sentendo questo,
  Con grande assembramento venne poi
  Per pigliar quello, e non perdere il resto
E benchè fusse ajutato da voi,
  E da Francia, e da Spagna, nondimanco
  Fe' questo come gli altri fatti suoi.
Che sendo stato con l'animo franco
  A Padova alcun giorno molto afflitto,
  Levò le genti affaticato e stanco;
E dalla Lega sendo derelitto,
  Di ritornarsi nella Magna vago
  Perdè Vicenza per maggior despitto.

Fine de' Decennali, de' quali manc
non piccola parte.

DELL'ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CAPITOLO PRIMO.

I varj casi, la pena e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin soffersi,
Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco che Elicona altr' acqua versi,
E Febo posi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
In questi tempi, sì perch' io son certo,
Che al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto,
Ed ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o palese, o coperto,
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' prieghi di ciascuno, e so ben quanto
De' benefizj un Asin si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui, ch' io canto.
S' io fussi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.

Volse già farne un bere in fonte Branda
  Ben tutta Siena; e poi gli mise in boc
  Una gocciola d' acqua a randa a randa.
Ma se il ciel nuovi sdegni non trabocca
  Contra di me, e' si farà sentire
  Per tutto un raglio, e sia zara a chi t
Ma prima ch' io cominci a riferire
  Dell' Asin mio i diversi accidenti,
  Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
  I suoi consorti, un certo giovanetto
  Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
  Che in ogni luogo per la via correva,
  E d' ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva
  Di questo caso, quanto le cagioni
  Della sua malattia ben conosceva.
E volse intender molte opinioni
  Di molti savi, e 'n più tempi vi porse
  Mille rimedj di mille ragioni.
Oltre di questo anco e' lo botò forse;
  Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
  Perciò che sempre, e in ogni luogo co
Ultimamente un certo cerretano,
  De' quali ogni dì molti ci si vede,
  Promise al padre suo renderlo sano,
Ma come avvien, che sempre mai si cred
  A chi promette il bene; onde deriva,
  Che a' medici si presta tanta fede;
E spesso lor credendo l' uom si priva
  Del bene, e questa sol tra l' altre Sett
  Par che del mal d' altrui si pasca, e vi

Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Che alle parole di costui credette.
Ed ei gli fe' cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch'ebbe altri rimedj suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti, ch'or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol, ch'al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d'un mese fuore
Onesto, e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno, e di timore;
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la via Larga vedere,
Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo quella via dritta e spaziosa,
Di non tornar nell'antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa,
E giunto in sulla testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Qui non mi terrà Cristo; e corse via;
E dipoi corse sempre, e mentre visse;
Tanto che il padre si perdè la spesa,
E il medico lo studio, che vi misse.

Perchè la mente nostra sempre intesa
  Dietro al suo natural non ci consente
  Contr' abito, o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
  A morder questo e quello, un tempo stetti
  Assai quieto, umano e paziente;
Non osservando più gli altrui difetti,
  Cercando in altro modo fare acquisto;
  Tal che d' esser guarito io mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
  Fa, senza ch' alcuno abbia gli occhi d' Argo;
  Più tosto il mal che il bene ha sempre visto.
Onde se alquanto or di veleno spargo,
  Bench' io mi sia divezzo di dir male,
  Mi sforza il tempo di materia largo.
E l' Asin nostro, che per tante scale
  Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
  Per l' ingegno veder d' ogni mortale;
Sebbene in ogni luogo s' osservassi
  Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
  Non lo terrebbe il ciel, che non ragghiassi.
Dunque non fie verun, che si avvicini
  A questa rozza, e capitosa gregge,
  Per non sentir degli scherzi asinini.
Che ognun ben sa, ch' è sua natural legge,
  Che un de' più destri giuochi, che far sappi,
  È trarre un par di calci, e due coregge.
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
  Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
  Che omai convien, che quest' Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto;
  Perch' io vorrò, che tutto un ve 'l dipinga;
  Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
Dimostra il cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar ne' boschi andare a caccia.
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l'uno, e l'altro corno
Il Sol fiammeggia del celeste Bue.
Sentonsi gli asinelli andando attorno
Romoreggiare insieme alcuna volta.
La sera, quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
Credo che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia, o ride;
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir, com'io v'entrai,
Nè so ben la cagion, perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.

Ma molto più m' accrebbe la paura
  Un suon di un corno sì feroce e forte
  Che ancor la mente non se ne assicura.
E mi parea veder intorno Morte
  Con la sua falce, e d' un color dipinta,
  Che si dipinge ciascun suo consorte.
L' aria di folta e grossa nebbia tinta,
  La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
  Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m' er' io appoggiato a pena,
  Quando una luce subito m' apparve,
  Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve;
  Anzi crescendo, e venendomi presso,
  Sempre maggiore, e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l' occhio messo,
  E intorno a essa un mormorio sentivo
  D' un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d' ogni senso privo,
  E spaventato a quella novitate
  Teneva volto il volto a chi io sentivo.
Quando una donna piena di beltate,
  Ma fresca, e frasca mi si dimostrava
  Con le sue trecce bionde, e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
  Per la foresta, e dalla destra mano
  Teneva un corno, con ch' ella sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
  Erano innumerabili animali,
  Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi, e leon fieri e bestiali,
  E cervi, e tassi con molt' altre fiere,
  Uno infinito numer di cinghiali.

Questo mi fece molto più temere;
  E fuggito sarei pallido e smorto,
  S'aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m'avria mostro il porto?
  E dove gito misero sarei?
  E chi m'avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbj tutti i pensier miei,
  S'io doveva aspettar, che a me venisse,
  O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
  Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
  E sogghignando: buona sera, disse.
E fu tanto domestico il saluto,
  Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
  Se mille volte mi avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell'atto;
  E tanto più chiamandomi per nome
  Nel salutar, che fece il primo tratto.
E dipoi sogghignando disse: Or come,
  Dimmi, sei tu cascato in questa valle
  Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guance mie, ch'erano smorte e gialle,
  Mutar colore, e diventar di fuoco,
  E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Avrei voluto dir: mio senno poco,
  Vano sperare, e vana opinione
  M'han fatto rovinare in questo loco;
Ma non potei formar questo sermone
  In nessun modo, cotanta vergogna
  Di me mi prese, e tal compassione!
Ed ella sorridendo: Eh! non bisogna
  Tu tema di parlar tra questi ceppi;
  Ma parla e di' quel, che 'l tuo cuore agogna.

Che benchè in questi solitarj greppi
I' guidi questa mandra, e' son più mesi,
Che tutto il corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi avere intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
A Circe abbandonar l' antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna, che la ricevesse
(Tant' era grande di sua infamia il grido!)
In queste oscure selve ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schegge
Agli uomini nimica si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora,
Che qui venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, ed ogni lor caverna.
Però convien, che questo lume tenga,
E questo corno: l' uno, e l' altro è buono,
Se avvien che il giorno, ed io sia fuor, si spenga.
L' un mi scorge il cammin, con l' altro i' suono,
Se alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.

E se mi domandassi, io ti rispondo:
  Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
  Uomini, come te, furon nel mondo.
E se alle mie parole tu non credi,
  Risguarda un po' come intorno ti stanno,
  E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch'elle fanno,
  È che a ciascuna della tua rovina
  Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
  In queste selve, e poi fu tramutata
  In queste forme dalla mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data,
  Che in varie forme faccia convertire,
  Tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.
Pertanto a te convien meco venire,
  E di questa mia mandra seguir l'orma,
  Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma
  Del volto tuo, e per venir segreto,
  Te ne verrai carpon fra questa torma.
Allor si mosse con un viso lieto;
  Ed io non ci veggendo altro soccorso,
  Carpendo con le fiere le andai dietro,
Infra le spalle d'un cervio e d'un orso.

CAPITOLO TERZO.

Dietro alle piante della mia duchessa,
Andando colle spalle volte al cielo
Tra quella turba d'animali spessa,
Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo,
Or le braccia tremando mi cercava,
S'elle avevan cangiato pelle, o pelo.
Le mani, e le ginocchia io mi guatava:
O voi, che andate alle volte carponi,
Per discrezion pensate, com'io stava.
Er' ito forse un'ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Presso un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava,
Di quella donna che noi seguivamo.
Quando una voce udimmo, che fischiava
Col rumor d'una porta, che si aperse,
Di cui l'uno e l'altr' uscio cigolava.
Come la vista, e'l riguardar s'offerse
Dinanzi agli occhi nostri, un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
Ma bisognò per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta;
Non potendo le bestie andar sopr'ello.

Giunti che fummo a piè dell' altra porta,
Pien d' affanno, e d' angoscia entrai drento,
Tra qnella tnrba, ch' è peggio che morta.
E fummi assai di minor spavento,
Che la mia donna, perch' io non temessi,
Avea nell' entrar quivi il lnme spento.
E questo fu cagion, ch' io non vedessi,
D' onde si fosse quel fischiar vennto,
O chi aperto nell' entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrovai in nn ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta e gentile
Per ispazio d' un' ora, o più, attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi prese,
Ed in una sua camera menommi,
Dove un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugommi
Quell' acqua, che mi avea tutto bagnato,
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch' io fui rasciutto, e riposato
Alquanto dall' affanno, e dispiacere,
Che quella notte m' avea travagliato;
Incominciai: Madonna, il mio tacere
Nasce, non già perch' io non sappia appunto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò che intorno a quella porto meco.

Ma la memoria dell' oscuro bosco
Col tuo bel volto m' han fatto star cheto,
Nel quale ogni mio ben veggo, e conosco,
Che fatto m' hanno ora doglioso, or lieto;
Doglioso, per quel mal, che venne pria;
Allegro, per quel ben, che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
Esplicare a parlare, infin ch' io sono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia m' abbandono,
E che tal cortesia usata m' hai,
Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita, che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l' antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non t' avvenne,
Come avviene ad alcun, ma perchè sorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando che questa al tutto t' ha condutto
In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto all' uom fu sempre brutto,
Si debbe a' colpi della sua fortuna
Voltar il viso di lacrime asciutto.
Vedi le stelle, e 'l ciel, vedi la luna,
Vedi gli altri pianeti andare errando
Or alto, or basso senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido e chiaro: e così nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.

Di quivi nasce la pace e la guerra;
Di qui dipendon gli odj tra coloro;
Che un muro insieme, ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor, nè cangierà, mentre che i Fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
Cotanto avversi, e cotanto nemici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma côme secche fien le lor radici,
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che maî felici.
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
A queste genti raccontando e quelle
Delle fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella provvidenza, che mantiene
L'umana specie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene:
Di qui conviene al tutto, che si spenga
In te l'umana effigie, e senza quella
Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella;
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.

E lo star meco alquanto t' è permesso,
  Acciò del luogo esperienza porti,
  E degli abitator, che stanno in esso.
Adunque fa' che tu non ti sconforti;
  Ma prendi francamente questo peso
  Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Che ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO.

Poi che la donna di parlare stette,
Levaimi in piè, rimanendo confuso
Per le parole, ch' ella aveva dette.
Pur dissi: Il ciel, nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte;
Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s' io dovessi per l' infernal porte
Gire al ben, che dett' hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par, della mia vita faccia;
Ch' io so, che ben di me mai non le 'ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte, e più la faccia.
Poi disse festeggiando Alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico, o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colezione,
Che si bisogno n' hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione.
E goderemo insieme in questo loco:
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su certo desco al fuoco.

Poi trasse d'un armario una cassetta;
  Dentrovi pane, bicchieri e coltella,
  Un pollo, un' insalata acconcia e netta,
Ed altre cose appartenenti a quella.
  Poscia a me volta, disse: Questa cena
  Ogni sera m' arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
  Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
  Di quel, che Val di Greve, e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
  Pensa, che ben possa venire ancora,
  E chi è dritto, alfin convien, che caggi.
E quando vien il mal, che viene ognora,
  Mandalo giù come una medicina,
  Che pazzo è chi la gusta, e l' assapora.
Viviamo or lieti alfin, che domattina
  Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
  Per ubbidire all' alta mia regina.
Così lasciando gli affanni, e i dolori
  Lieti insieme cenammo, e ragionossi
  Di mille canzonette, e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
  E dentro a letto mi fe' seco entrare,
  Come suo amante, o suo marito fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare
  Per dir la sua beltà, che senza loro
  Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com' oro,
  Ricciuti e crespi, tal che d' una stella
  Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella
  Tanto lucente, sì chiara, e sì viva,
  Che ogni acuto veder si spegne in quella.

Avea la testa una grazia attrattiva,
  Tal ch' io non so a chi me la somigli,
  Perchè l' occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
  Perchè a plasmarli fur tutti gli Dei,
  Tutti e' celesti, e superni consigli.
Di quel, che da quei pende, dir vorrei
  Cosa, che al vero alquanto rispondesse:
  Ma tacciol, perchè dirlo non saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
  Se Giove con sua man non la fece egli,
  Non credo, ch' altra man far la potesse.
I denti più che d' avorio eran begli;
  Ed una lingua vibrar si vedeva,
  Come una serpe infra le labbra, e quegli,
D' onde uscì un parlare, il qual poteva
  Fermare i venti, e fare andar le piante:
  Sì soave concento, e dolce aveva!
Il collo, e il mento ancor vedeasi, e tante
  Altre bellezze, che farian felice
  Ogni meschino, ed infelice amante.
Io non so, se a narrarlo si disdice
  Quel che seguì da poi; perocchè 'l vero
  Suole spesso far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
  A chi vuol biasimar; perchè tacendo
  Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l' occhio discorrendo
  Tutte le parti sue infino al petto,
  Allo splendor del quale ancor m' accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
  Da una ricca, e candida coperta,
  Con la qual copert' era il picciol letto.

Era la mente mia stupida e incerta,
  Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
  Non sapendo la via quant' era aperta.
E come giace stanca e vergognosa,
  E involta nel lenzuol la prima sera
  Presso al marito la novella sposa;
Così d' intorno pauroso m' era
  La coperta del letto inviluppata,
  Come quel ch' in virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata
  A riguardarmi, sogghignando disse:
  Son io d' ortica forse, o pruni armata?
Tu puo' aver quel, che sospirando misse
  Alcun già per averlo più d' un grido,
  E fe' mille quistioni, e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido
  Per ritrovarti meco, o nuoteresti
  Come Leandro infra Sesto ed Abido;
Perchè virtute hai sì poca, che questi
  Panni, che son fra noi, ti fanno guerra,
  E da me sì discosto ti ponesti?
E come quando nel carcer si serra
  Dubbioso della vita un peccatore,
  Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s' egli avvien, che grazia dal signore
  Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
  E prende assai d' ardire e di valore;
Tal er' io, e tal divenni per l' umano
  Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
  Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
  Un dolce sì soave al cuor mi venne,
  Qual io non credo più gustar giammai.

Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rivenne;
E non essendo già timido piue,
Dopo un dolce sospir parlando dissi:
Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l' ora, quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose,
Che ti fossero a cuor, feci, nè scrissi.
E pien di gesti, e parole amorose,
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch' io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

CAPITOLO QUINTO.

Veniva già la fredda notte manco,
  Fuggivansi le stelle ad una ad una,
  E d' ogni parte il ciel si facea bianco.
Cedeva al Sole il lume della luna,
  Quando la donna mia disse: E' bisogna,
  Poi che egli è tale il voler di fortuna,
S' io non voglio acquistar qualche vergogna,
  Tornar alla mia mandra, e menar quella
  Dove prender l' usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
  E questa sera al tornar menerotti
  Dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
  Non risponder se un chiama; perchè molti
  Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
  Tutti i pensieri all' amoroso aspetto,
  Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimasto in camera soletto,
  Per mitigar, del letto io mi levai,
  L' incendio grande, che m' ardea nel petto.
Come prima da lei mi discostai,
  Mi riempiè di pensieri la saetta
  Quella ferita, che per lei sanai.
E stav' io come quello, che sospetta
  Di varie cose, e se stesso confonde,
  Desiderando il ben che non aspetta.

E perchè all'un pensier l'altro risponde,
  La mente alle passate cose corse,
  Che il tempo per ancor non ci nasconde;
E qua, e là ripensando discorse,
  Come l'antiche genti alte e famose
  Fortuna spesso or carezzò, ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
  Che meco la cagion discorrer volli
  Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina dai più alti colli
  Più che altro i regni, è questo, che i potenti
  Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
  Quei ch' han perduto, e che si desta umore
  Per rovinar quei, che restan vincenti.
Onde avvien, che l'un sorge, e l'altro muore;
  E quel ch' è surto, sempremai si strugge
  Per nuova ambizione, o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge;
  E tanto è più mirabil che ciascuno
  Conosce quest' error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso, ed importuno,
  Credendosi aver sempre il vento in poppa,
  Non si curò di rovinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa
  Era nociva: e come il me' sarebbe
  Tener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli ebbe;
  E dopo il fatto poi s' accorge, come
  A sua rovina, ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
  Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
  Quand' ebber le potenze intorno dome.

Ma di Lamagna nel presente giorno
  Ciascheduna città vive sicura,
  Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fe' paura
  Arrigo già con tutta la sua possa,
  Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch' ella ha sua potenza promossa
  Intorno, e diventata è grande e vasta,
  Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute, che soprasta
  Un corpo a sostener quand' egli è solo,
  A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l' uno e l' altro polo,
  Si trova rovinato in sul terreno,
  Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
  Una potenza, secondo che più
  O men sue leggi buone, ed ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù
  Ad operare, o da necessitate,
  Si vedrà sempre mai gire all' insù.
E per contrario fia quella cittate
  Piena di sterpi silvestri, e di dumi,
  Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto che alfin convien che si consumi,
  E ponga sempre la sua mira in fallo,
  Chi ha buone leggi, e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
  Come gl' imperj comincian da Nino,
  E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto nn uom divino,
  Quell' altro fu trovato fra l' ancille
  Con una donna a dispensare il lino.

La virtù fa le regiou tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L' ozio, e l' ozio arde i paesi e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette, e vuole
Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
O possa star mai fermo sotto 'l Sole.
Ed è, e sempre fu, e sempre fia
Che 'l mal succeda al bene, e il bene al male,
E l' un sempre cagion dell' altro sia.
Vero è, ch' io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L' usura, o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E che alti, e potenti li mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro più discreto, e savio tiene,
Che a rovinarli questo mal non basti,
Nè basti a conservarli questo bene.
Creder, che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso, e ginocchioni,
Ha molti regni, e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l' orazioni;
E matto al tutto è quel, che al popol vieta
Le cerimonie, e le sue divozioni;
Perchè da quelle inver par che si mieta
Unione, e buon ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende, e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz' altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO.

Mentre ch' io stava sospeso, ed involto
Con l' affannata mente in quel pensiero,
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto.
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
Talchè da noi si allontanava il giorno,
E l' Oriente si faceva nero.
Quand' io conobbi pel sonar d' un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a se mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento;
Come io sentii la mia donna di fatto,
Pensai, ch' ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinse;
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè potei dire alcuna cosa a quella:
Tanta fu la dolcezza, che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Come un amico con l' altro favella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E ricreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:

Già ti promisi d' averti menato
  In loco, dove comprender potresti
  Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque se ti piace, fa' t' appresti,
  E vedrai gente, con cui per l' addrieto
  Gran conoscenza, e gran pratica avestí.
Indi levossi, ed io le tenni drieto,
  Come ella volse, e non senza paura;
  Pur non sembrava nè mesto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura;
  Ond' ella prese una lanterna in mano,
  Che a suo piacere il lume scopre, e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
  Mi parve entrar in un gran dormitoro,
  Siccome ne' Conventi usar veggiamo,
Un landrone era proprio, come il loro,
  E da ciascun de' lati si vedeva
  Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva;
  E disse, come dentro a quelle porte
  Il grande armento suo se ne giaceva.
E perchè variata era la sorte,
  Eran varie le loro abitazioni,
  E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo uscio i leoni,
  (Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
  Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo e cortese,
  Da Circe in quella fera si converte;
  Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
  E prive d' ogni gloriosa fronda,
  Che le facea men sassose, e men erte.

Se alcun di troppa furia, e rabbia abbonda,
Tenendo vita rozza, e violenta,
Tra gli orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta,
Voraci lupi, ed affamati stanno,
Talchè cibo nessun non li contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Bufoli, e buoi: e se con quella fiera
Si trova alcun de' tuoi, abbisi il danno.
Chi si diletta di far buona cera,
E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vo' discorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.
Bastiti questo, che dietro, e davanti
Ci son cerve, pantere, e leopardi,
E maggior bestie assai, che leofanti.
Ma fa', che un poco al dirimpetto guardi
Quell' ampia porta, che all' incontro è posta,
Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
E prima ch' io facessi altra risposta,
Tutta si mosse, e disse: Sempremai
Si debbe far piacer, quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar quel che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
Di queste stanze sta d' una ragione
D' animai bruti, come già t' ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione,
E come avvien nel Mallevato vostro,
Che vi va ad abitare ogni prigione;

Così colà in quel loco, ch' io ti mostro,
  Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
  Che per le celle stan di questo chiostro;
Tal che veggendo quella potrà farsi,
  Senza riveder l' altre ad una ad una,
  Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
  Fiere, che son di maggior conoscenza,
  Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
  Ben ne conoscerai qualcuna in parte
  A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte,
  Dove la porta tutta ne appariva
  Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
  Era di marmo scolpita davante
  Sopra il grand' arco, che l' uscio copriva.
E come Annibal, sopra un elefante
  Parea che trionfasse, e la sua vesta
  Era d' uom grave, famoso e prestante.
D' alloro una ghirlanda aveva in testa,
  La faccia aveva assai gioconda e lieta,
  D' intorno gente, che gli faceau festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
  Disse la donna, come saper dei,
  Che fu già coronato per Poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
  Come tu vedi, in quel loco fu messo,
  Con gli altri, che gli stanno intorno a' piei.
Perchè ciascun, che gli venisse appresso,
  Senza altro intender, giudicar potesse
  Quai sien le genti là serrate in esso.

Ma facciam sì omai, ch' io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l' ora del tornar sopraggiungesse.
Vienne dunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui;
Se tanta grazia non m' è dal ciel tolta.

CAPITOLO SETTIMO.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostronne il serrato Convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume, ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che duemila bestie alzar la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello,
Che insieme in questo loco si ritrova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali,
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti, e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia agli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e restarne scornato,
Benchè prudente, e di buona semenza.

Poi vidi un drago tutto travagliato
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro, ora su l' altro lato.
Vidi una volpe maligna, e importuna,
Che non trova ancor rete, che la pigli;
Ed un can corso abbajar alla luna.
Vidi un leon, che s' aveva gli artigli,
E denti ancor da se medesmo tratti
Pe' suoi non buoni, e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un miscuglio fra conigli, e becchi.
Appresso questi un po' così da parte
Vidi un altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari, e delicati i velli,
Parea superbo in vista, ed animoso;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenato, e i denti,
Però si stava fuggiasco, e sdegnoso.
Una . . . .
. . . .
. . . .
Vidi . . . .
. . . .
. . . .
Poi vidi una giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, e dall' un canto
Aveva un orso stanco, che russava.

Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
 Girsi pavoneggiando, e non temeva
 Se il mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal, che non si conosceva;
 (Sì variato avea la pelle, e 'l dosso!)
 E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
 Ch' era un bue senza corna; e dal discosto
 M' ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un asin tanto mal disposto,
 Che non potea portar, non ch' altro, il basto;
 E parea proprio un citriuol d' agosto.
Vidi un segugio, ch' avea il veder guasto;
 E Circe n' aría fatto capitale,
 Se non foss' ito, come un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciuol, ch' avea per male
 D' esser sì piccoletto, e bezzicando
 Andava or questo, or quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando
 A questo il ceffo, a quell' altro la spalla;
 Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo; e la memoria falla,
 Tanto ch' io non vi posso ben narrare
 Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Un bufol, che mi fe' raccapricciare
 Col suo guardare, e 'l suo mugliar sì forte,
 D' aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che temeva forte,
 Or qua, or là variando il cammino:
 Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un armellino,
 Che non vuol, ch' altri il guardi, non che 'l tocchi,
 Ed era ad una allodola vicino.

In molte buche più di cento allocchi
Vidi, ed un' oca bianca come neve;
Ed una scimia, che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabj, e Catoni,
Che poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore, e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia, e questo mio appetito,
Disse: non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là, dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra il fango involto un porcelletto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
Bastivi, che saria trecento, e piue
Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
Presso a quel porco, se tu sei pur vago
D' udir le voglie, e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce, che fosse in fiume, o in lago.

E perchè questo non si crederebbe;
  Acciocchè far ne possa piena fede,
  Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia donna il piede;
  E per non separarmi da lei punto,
  La presi per la man, ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO.

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato d' immondizia e loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo, e senza moto,
Ond' io gli dissi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantènga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Purchè tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m' ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m' han fatto gli Dei,
Che non gli è parso salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni, ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch' io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il cignale
Udendo quello, e fe' questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale:
Non so d' onde tu venga, o di qual costa;
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarne di qui, vanne a tua posta.

Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
  E veggo ben, che tu se' in quello errore,
  Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tutto v'inganna il proprio vostro amore,
  Che altro ben non credete che sia,
  Fuor dell' umana essenza, e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
  Pria che tu parta dalla mia presenza,
  Farò, che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
  Eccellente virtù, per la qual fanno
  Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color, che sanno
  Senz' altra disciplina per se stesso
  Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confesso
  Esser superior la parte nostra,
  Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
  L'erba qual sia, o benigna, o cattiva?
  Non studio alcun, non ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
  E lasciare un albergo non ci duole,
  Purchè contento, e felice si viva.
L' un fugge il ghiaccio, e l' altro fugge il Sole,
  Seguendo il tempo al viver nostro amico;
  Come Natura, che n' insegna, vuole.
Voi infelici più che io non dico,
  Gite cercando quel paese, e questo,
  Non per aere trovar freddo, o aprico;
Ma perchè l' appetito disonesto
  Dell' aver non vi tien l'animo fermo,
  Nè 'l viver parco, civile, e modesto;

E spesso in aere putrefatto, e infermo,
Lasciando l' aere buon, vi trasferite,
Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l' aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v' ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante,
Si vede, come 'l Sol per sua chiarezza.
Un toro, un fier leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l' uom comparir davante.
E se dell' alma ragionare è buono,
Vedrai di cuori invitti, e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e' gesti valorosi,
Senza sperar trionfo, o altra gloria;
Come già quei Roman, che fur famosi.
Vedesi nel leon gran vanagloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene,
Che avendo perso la sua libertate,
Di viver serva il suo cor non sostiene.
E se alla temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà, che a questo giuoco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve, e poco
Tempo; ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altro cibar non cura,
  Che il prodotto dal ciel senz' arte, e voi
  Volete quel, che non può far Natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
  Ma per me' soddisfar l' ingorde voglie,
  Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel, che in terra si ricoglie,
  Che voi entrate all'oceano in seno,
  Per potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
  S' io volessi mostrar, come infelici
  Voi siete più ch' ogni animal terreno.
Noi a Natura siam maggiori amici,
  E par, che in noi più sua virtù dispensi,
  Facendo voi d' ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
  E sarai facilmente persuaso
  Di quel, che forse or. pel contrario pensi.
L' aquila l' occhio, il can l' orecchio e 'l naso,
  E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
  Se il tatto a voi più proprio s' è rimaso;
Il qual v' è dato non per onorarvi,
  Ma sol perchè di Vener l' appetito
  Dovesse maggior briga e noja darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
  Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
  Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l' uom d' ogni difesa ignudo,
  E non ha cuojo, spine, o piume, o vello,
  Setole, o scaglie, che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello
  Con tuon di voce dolorosa e roca;
  Talch' egli è miserabile a vedello.

Da poi crescendo la sua vita è poca,
Senz' alcun dubbio, a paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un' oca.
Le man vi diè Natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben, senz' alcuno effetto, vi promette?
Vostr' è l' ambizion, lussuria, e 'l pianto,
E l' avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova, ch' abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l' un porco all' altro porco doglia,
L' un cervo all' altro; solamente l' uomo
L' altr' uomo ammazza, crocifigge, e spoglia.
Pensa or, come tu vuoi ch' io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch' io sopportava, mentre che fui uomo.
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice e lieto, non gli creder molto;
Che 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno, e volto.

CAPITOLO
DELL'OCCASIONE
A FILIPPO DE' NERLI.

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli,
È, perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde in van si affatica un, se gli avviene
Ch' io l'abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
È penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

CAPITOLO

DI FORTUNA

A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

Con che rime giammai, o con che versi
  Canterò io del regno di Fortuna,
  E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
  Secondo è giudicata qui da noi,
  Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
  Nè debbi in alcun modo aver paura
  D' altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
  Spesso si suole oppor con maggior forza,
  Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
  E il regno suo è sempre violento,
  Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
  Considerar questi miei versi alquanto,
  Se ci sia cosa di te degna drento.
E la Diva crudel rivolga alquanto
  Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
  Quel ch' or di lei, e del suo regno io canto.

E benchè in alto sopra tutti segga,
  Comandi, e regni impetuosamente,
  Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
  Perchè qualunque in questa vita viene,
  O tardi, o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
  Gl' improbi inalza, e se mai ti promette
  Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette,
  Secondo che a lei pare, e i giusti priva
  Del bene, che agl' ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diva
  Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
  Dove chi degno n' è mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone;
  Questa ci esalta, questa ci disface
  Senza pietà, senza legge, o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
  Per tutti i tempi, nè sempremai preme
  Colui, che in fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme
  Nascesse, non si sa; ben si sa certo,
  Che infino a Giove sua potenzia teme.
Sopra un palazzo da ogni parte aperto
  Regnar si vede, ed a verun non toglie
  L' entrar in quel, ma è l' uscire incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi si accoglie,
  Desideroso veder cose nuove,
  E pien d' ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
  La vista sua a qualunque uom non niega;
  Ma in picciol tempo la rivolge, e muove.

Ed ha due volti questa antica strega,
L' un fero, e l' altro mite; e mentre volta;
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
Ma con chi vuol uscirne poi s' adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quanto è vario il salire a quelle cose,
Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
S' odon per tutto usar da quelle genti,
Che dentro al segno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi, e più potenti,
Tanto più in lor discortesia si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal, che in noi procede,
S' imputa a lei, e s' alcun ben l' uom trova,
Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata, e nuova
Di que' conservi, che quel loco serra,
Audacia, e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il timor prostrato in terra
Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l' occasion sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata, e semplice fanciulla.
E quelle ruota sempre notte e giorno,
Perchè il ciel vuole, a cui non si contrasta,
Ch' ozio, e necessità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo, e l' altro il guasta,
Vedesi ad ogni tempo, et a ogni otta
Quanto val pazienzia, e quanto basta.

Usura, e fraude si godono in frotta
Potenti, e ricchi, e tra queste con sorte
Sta liberalità stracciata e rotta.
Veggionsi assisi sopra delle porte,
Che, come è detto, mai non son serrate,
Senz' occhi, e senza orecchi, caso, e sorte.
Potenzia, onor, ricchezza, e sanitate
Stanno per premio: per pena, e dolore,
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell' altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri, che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d' evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso.
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l' ordin, di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t' abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c' è negato
Per occulta virtù, che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.

Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
  Fortuna vuol così, che se ne abbella,
  Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
  E quanto a noi è possibile, ognora
  Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro, e di fuora
  Istoriato si vede, e dipinto
  Di que' trionfi, de' quai più s' onora.
Nel primo loco colorato, e tinto
  Si vede, come già sotto l' Egitto
  Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
  Con lunga pace, e come quivi fue
  Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
  Ad alto scettro, quand' ella non volse,
  Che quel d' Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
  Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
  Ornò di quell' onor, ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
  Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
  Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran, quanto furon belle,
  Alte, ricche, potenti, e come alfine
  Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine
  Dell' Imperio Roman; poi come tutto
  Il mondo infranse colle sue ruine.
Come un torrente rapido, che al tutto
  Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
  Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

E questa parte accresce, e quella abbassa,
  Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
  E fa tremar la terra, donde passa:
Così Fortuna col suo furibondo
  Impeto molte volte or qui, or quivi
  Va trasmutando le cose del Mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
  Cesare ed Alessandro in una faccia
  Vedi fra que', che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
  Quanto grato le sia, si vede scorto,
  Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
  L'un non pervenne, e l'altro di ferite
  Pieno, fu all'ombra del nemico morto.
Appresso questi son genti infinite,
  Che per cadere in terra maggior botto,
  Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto, e rotto,
  Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
  Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
  Come un'aquila in alto si trasporta;
  Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
  Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
  E pasca se di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
  Porta uno in alto, ma che rovinando
  Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
  Come d'infimo stato alto si saglia,
  E come ci si viva variando.

Dove si vede, come la travaglia
  E Tullio, e Mario, e gli splendidi corni
  Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin, ch'a' trapassati giorni
  Pochi sono i felici; e que' son morti
  Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando, al basso ne li porti.

CAPITOLO

DELLA INGRATITUDINE

A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell' invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento;
Se non fusse che ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne alta corona;
Non sì ch' io creda, che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga,
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tuttavolta un tal disio mi mena
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arboscel, di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi avversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;
E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.

Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d' avarizia figlia, e di sospetto;
Nutrita nelle braccia dell' invidia;
De' principi, e de' re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perchè ogni cosa della sua nutrice
Trafigge, e morde l' arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
Pel ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria, e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco
Che dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra, che l' ha sopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e qnell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre, che vien da essa,
Fa, che sol l' uomo il benefizio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.
E la seconda, che dipoi si piega,
Fa, che 'l ben ricevuto l' uom si scorda;
Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L' ultima fa, che l' uom mai non ricorda,
Nè premia il ben, ma che giusta sua possa
Il suo benefattor laceri, e morda.

Questo colpo trapassa dentro all' ossa;
  Questa terza ferita è più mortale;
  Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
  Mille volte rinasce, s' una muore,
  Perchè suo padre, e sua madre è immortale;
E, come io dissi, trionfa nel cuore
  D' ogni potente, ma più si diletta
  Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
  Più crudelmente; perchè sempre avviene,
  Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d' ogni invidia piene
  Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
  Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta, che si vede spesso
  Come un buon cittadino un frutto miete
  Contrario al seme, che nel campo ha messo.
Era di pace priva, e di quiete
  L' Italia allor che il Punico coltello
  Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello,
  Anzi dal ciel mandato un uom divino,
  Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
  Suo padre col suo petto ricoperse;
  Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse
  Con un coltello in man feroce, e solo
  D' abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco dipoi nello Ispanico suolo
  Volle il Senato a far vendetta gisse
  Del comun danno, e del privato duolo.

Come in Affrica ancor le insegne misse
  Prima Sface, e dipoi d'Anniballe
  E la fortuna, e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
  Allora il Roman sangue vendicò,
  Sparso da quel per l'Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
  Dove per sua prudenzia, e sua bontà
  D'Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie, e le città,
  Dovunnqe e' fu, lasciò piene d'esempi
  Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
  Qual occhio, che contempli tanta luce?
  Oh felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
  Fu a ciascun dimostro quella via,
  Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai negli umau cuor fu visto, o fia,
  Quantunque degni, gloriosi e divi,
  Tanto valore e tanta cortesia;
E tra que' che son morti, e che son vivi,
  E tra le antiche, e le moderne genti;
  Non si trova uom, ch' a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
  Temè della sua rabbia, e riguardarlo
  Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
  E volle un infinito benefizio
  Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vide questo comun vizio
  Armato contro a se, volse costui
  Volontario lasciar lo 'ngrato ospizio;

E diede luogo al mal voler d' altrui,
Tosto ch' e' vide, come e' bisognava
Roma perdesse o libertate, o lui.
Nè il petto suo d' altra vendetta armava;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa, che d' aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido, e così frutto
Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto:
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido, più che altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai leggi creolle
Per reprimer lor vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
Quanto si vede, come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar nol volle;
Milciade, Aristide e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprare egregio e forte
Furo i trionfi, ch' egli ebbon da quella;
Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l' oneste ferite,
Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuste calunnie, e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico un ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' Ingratitudo il danno.

A Cesare occupar fe' questa il regno;
E quel che ingratitudo non concesse,
Gli diede la giust' ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l' interesse;
A' principi, e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Bascià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive,
Troverai pochi principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai, come i mutator di stati,
E donator di regni sempremai
Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uno stato mutar sai,
Dubita chi tu hai principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
E di te, e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
Che non c' è via, che guidi l' uom più corta
A pianger quel ch' e' volle, poi che l' ebbe.

CAPITOLO

DELL' AMBIZIONE

A LUIGI GUICCIARDINI.

Luigi, poi che tu ti maravigli
Di questo caso, che a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch' hai sentito,
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un po' meglio all' umano appetito.
Perchè dal Sol di Scizia a quel d' Egitto,
Dall' Inghilterra all' opposita riva
Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, o qual città n' è priva?
Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
L' Ambizione e l' Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l' uom fu nato,
Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
Il ciel, la luce, gli elementi, e l' uomo,
Dominator di tante cose belle;
E la superbia degli Angeli domo,
Di Paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo;

Quando che nati Cain ed Abello,
Col padre loro, e della lor fatica
Vivendo lieti nel povero ostello.
Potenzia occulta, che in ciel si nutrica
Tra le stelle, che quel girando serra,
Alla natura umana poco amica;
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete, ed ogni bene,
Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
Con grazia tale, che agli occhi di molti
Pajon di quella, e di diletto piene.
Ma ciascheduna d' esse ha quattro volti
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda, e volga, ovunque una si volti.
Con queste invidia, accidia ed odio vanno
Della lor peste riempiendo il mondo,
E con lor crudeltà, superbia e inganno.
Da queste concordia è cacciata in fondo;
E per mostrar la lor voglia infinita
Portano in mano un' urna senza fondo.
Per costor la quieta e dolce vita,
Di che l'albergo d' Adam era pieno,
Si fu con pace, e carità fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
Contro al suo buon fratel Caino armaro,
Riempiendogli il grembo, il petto, e il seno.
E loro alta possanza dimostraro,
Poi che potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizioso, un petto avaro.
Quando gli uomin viveano e nudi, e scempi
D' ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà, nè di ricchezza esempi.

Oh mente umana insaziabile, altera,
  Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
  Maligna, iniqua, impetuosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambiziosa
  Si fe' la prima morte violenta
  Nel mondo, e la prim'erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
  Moltiplicata la cagion del male,
  Non c'è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce che un scende, e l'altro sale,
  Di qui dipende senza legge o patto,
  Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;
  Questa del re Alfonso e Lodovico,
  E di San Marco ha lo stato disfatto.
Nè sol quel, che di bene ha il suo nimico;
  Ma quel che pare, (e così sempre fu
  Il mondo fatto moderno ed antico),
Ognuno stima, ognuno spera più
  Sormontare opprimendo or quello, or questo,
  Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
  E però sempre con affanno e pena
  Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natural ci mena
  Per proprio moto, e propria passione,
  Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
  Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
  Regnando in ogni loco Ambizione.
E perchè Francia vittrice rimanga;
  Dall' altra parte, perchè Italia tutta
  Un mar d'affanni tempestoso franga;

E perchè in questa parte sia ridutta
  La penitenza di quel tristo seme,
  Che Ambizione ed Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è insieme
  Un cuor feroce, una virtute armata,
  Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
  Per sua natura, e poi per accidente
  Di buone leggi instrutta ed ordinata,
L'Ambizion contra l' esterna gente
  Usa il furor, ch' usarlo infra se stessa
  Nè la legge, nè il re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
  Ma suol ben disturbare l' altrui ovile,
  Dove quel suo furor l' insegna ha messa.
Fia per avverso quel loco servile,
  Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
  Dove fie gente ambiziosa e vile.
Se viltà, e trist' ordin siede accosto
  A questa Ambizione, ogni sciagura,
  Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura,
  Se in Italia tanto afflitta e stanca
  Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico, che questo non iscusa e franca
  L' Italia nostra, perchè può supplire
  L' educazion, dove natura manca.
Questa l' Italia già fece fiorire,
  E di occupar il mondo tutto quanto
  La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
  Sotto quella rovina, e quella sorte,
  Ch' ha meritato l' ozio suo cotanto.

Viltate, e quella con l' altre consorte
  D' Ambizione, son quelle ferite,
  Ch' hanno d' Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
  Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
  Fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai nell' Ambizion l' una e l' altr' arte,
  Come quel ruba, quell' altro si duole
  Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
  L' altrui fatiche, e riguardi, se ancora
  Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Chi 'l padre morto, e chi 'l marito plora;
  Quell' altro mesto del suo proprio letto
  Battuto, e nudo trar si vede fora.
Oh quante volte avendo il padre stretto
  In braccio il figlio, con un colpo solo
  È suto rotto all' uno e all' altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno suolo,
  Accusando gli Dei crudeli e ingrati
  Con la brigata sua piena di duolo.
Oh esempi non più nel mondo stati!
  Perchè si vede ogni dì parti assai
  Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai
  Dice la madre: a che infelici nozze,
  A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse, e l' acque sozze,
  Piene di teste, di gambe, e di mani,
  E d' altre membra laniate e mozze;
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
  Son poi le lor paterne sepolture.
  Oh sepolcri crudei, feroci e strani!

Sempre son le lor faccie orrende e scure,
A guisa d'uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o subite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra, e sangue è pregna;
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
Come si debba Ambizione usarla,
Lo esempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da se non può cacciarla,
Debbe il giudizio, e l'intelletto sano
Con ordine, e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come gli bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetuosa ed importuna,
Che il petto di ciascun turba e contrista;
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! or che mentre nell'altrui dolore
Tengo l'ingegno involto, e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizion con quella scuola,
Ch'al principio del mondo al ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
Ch'arderà le sue terre, e le sue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la spegne.

CAPITOLO

PASTORALE.

Poscia che all' ombra sotto questo alloro
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vuo dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
Fe' gir li sassi, fe' muover le pianti,
Fermar li fiumi, e racchetare il vento;
Mostra ora i tuoi valori uniti e tanti,
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
Perchè a laldar tanta beltade appieno.
Più alto ingegno convien che si desti.
Che d' un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi
Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi,
Se mai priego mortal per te s' intende,
Fa' ch' or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l' usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.
Talchè ajutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Jacinto onore.
Jacinto, il nome tuo celebrar soglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.

Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
  E le tue opre atte ad onorare
  Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
  Quando ci dette cosa sì suprema,
  Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
  Prima guardando quella chioma degna
  D'ogni corona e d'ogni diadema.
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
  Con ogni parte in se considerata,
  Quanto Natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
  Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
  Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
  E rallegrasi l'aria dove arriva
  Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
  Quando ti parti, sicchè afflitta resta,
  E l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
  D'acquistar fama un natural disio,
  Che farà la tua gloria manifesta.
Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove Dio,
  Fra tante tube che lo esalteranno,
  Far risuonare un rozzo corno anch'io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
  Senza riguardo all'età juvenile,
  Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
  Per varj modi e per diversi inventi
  Li fai ritornar lieti al loro ovile.

Pietoso se' se qualche miser senti
  Per contraria fortuna o per amore,
  Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
  Come ognun veder può le selve adorni,
  Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
  In cielo, o selve, nè Febo curate
  D'Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d'Ecuba il figliuol più non chiamate,
  Non Cefal, non Atlanta, perchè più
  Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù,
  Nè maraviglia par, perchè a plasmarti,
  Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti,
  Il primo magisterio a Vulcan diede,
  Per più bel, più giocondo, o lieto farti.
Or poi che Giove creato ti vede,
  Sì allegro si mostra e lieto in vista,
  Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'acqua mista
  Uno spirito tal Minerva immisse,
  Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
  Le sue grazie immortali, ed ai pastori
  Benigno viverai e grato, disse.
L'Ore bianche viole e freschi fiori
  Colson liete dipoi, e con quei suci
  Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
  Nel generoso petto un cuore incluse
  Simile a Cesar duca, agli altri duci.

Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Junone un' alma ne' privati panni
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei fa' che tu degni
Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti,
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle e quei poggetti.
Che sono i pensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
D' esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all' alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai, quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga le tue laudi recitando.
Oltra di questo ciò ch' i' ho ti dono,
Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora,
Che prendon gli animal qualche riposo,
E 'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
E a casa n' anderò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA.

Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
Esemplo rado di bellezze in terra,
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel, che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole, che ti dice.

Non vale esser di grande, ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non cede all' alto regno
Di Vener bella, é del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l' ira, e l' implacabile furore;
Che l' una è donna, giovin l' altro, è sciolto,
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.

Onde io non per lenir mia sorte dira,
O mitigar gli affanni, ch' io sostengo,
Nè per mostrare il fuoco, che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo;
Ma per pregarti, che tu fugga l' ira
Di questa Dea, con uno esempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l' Italica virtute
Ponesse il suo ben auspicato nido
Ne' sette colli, e fussin conosciute
L' opere de' Roman, la fama, e 'l grido,
Furon le valli intorno possedute
Da varj regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.

Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch' amasse tanto i pomi quanto questa,
Onde 'l nome da' pomi le deriva;
Però che or questo con la falce annesta,
Versa sopra quell' altro l' acqua viva,
Quando il Sol caldo le sue barbe investa;
Pota a quell' altro i rami lieti e torti,
E non amava se non pomi ed orti.

A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero signore,
Dispregiando suoi prieghi, e suoi minacci;
E perchè sendo donna, avea timore,
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l' orto suo circonda, e fascia
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

I giovanetti Satiri d' intorno
Gli facean varj balli per placarla.
Pan, e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,
E sempre dura e fredda la trovorno,
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.

perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch' avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi;
Ed or parea ch' avesse pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.

Dipoi per quietar le fiamme accese,
E per venir d' ogni sua voglia al fine,
L' immagin d' una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine;
E dentro all' orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutolla e disse: figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.

Beata ben tra l' altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci;
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d' una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire
Si pose sopra un sasso, e disse: taci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E a quest' olmo, che è qui, pon mente intanto.

Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
Sanza quell' olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L' olmo sanza la vite, ch' egli afferra,
Non arebbe altro in se, che rami e foglie.
Così l' un sanza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimanco stai proterva, e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro,
E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, che il conosco, costui t' ama
Più che la vita sua, e te sol vuole:
Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il Sole.
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e cole;
Tu se' il suo primo amor, e se tu vuoi,
T' ha dedicati tutti gli anni suoi.

Oltre di questo egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai, te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all' amorosa face.
Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace;
E questa valle intorno, e queste fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.

E bench' egli ami assai i pomi, e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma, che lo fascia.
Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Con una vecchia, che già il tempo accascia;
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.

E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
  Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
  In Cipri io ti dirò quel che intervenne
  Ad una donna per esser crudele;
  Qual contro al regno d' Amor dura venne,
  Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
  Ma la vendetta tanto atroce, e rara
  Fa ch' ogni donna alle sue spese impara.

Amava Ifi leggiadro giovinetto
  La bella e la crudele Anassarete:
  Ardevagli di foco il cor nel petto,
  Come una facellina arder vedete;
  Avea sempre quel volto per obietto,
  Che gli accendeva l' amorosa sete.
  E fece molte prove seco stessi
  Se per se spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
  In parte mitigar tanto furore,
  Davanti alle sue porte ginocchione
  Venne piangendo a confessar l'amore:
  E con umíle, e pietoso sermone
  Cercava alleggerire il suo dolore,
  Ed or co' servi, or con la sua nutrice
  I suoi affanni, e le sue doglie dice.

Talvolta qualche lettera scrivea,
  E le sue pene descritte mandolle.
  Spesso alla porta la notte ponea
  Fiori, e grillande del suo pianto molle;
  E spesso per mostrar, quanto egli ardea,
  Dormire a piè della sua casa volle,
  Dove facea d' un freddo sasso letto
  Al miser corpo, all' amoroso petto.

Ma costei più crudele era che 'l mare
Quando da' venti è tempestato e mosso,
E viepiù dura ancor che 'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che 'l sasso, che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole, e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza!

Sopportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza, e del tormento,
E lagrimando avanti all' uscio stette
Della sua donna ripien di spavento;
Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anassarete. Io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I miei fastidj, e vittoria ne porti;

Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra, ch' io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro,
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro, o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell' una, e l' altra luce.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento assai ti fia;
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch' ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete,

E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie;
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie.
E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza, e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch'intorno al collo un capestro si cinse.

Poi pien di caldi, e lacrimosi umori
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande, che tu vuoi.
Infin per terminar tanti dolori
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta desse
Un suon, che del suo caso si dolesse.

Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente
Dolendosi del ciel, che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego o conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura!
Pur s'ordinò di dargli sepoltura

Mentre che 'l corpo al sepolcro n'andava,
D'Anassarete alla casa pervenne,
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne.
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Diventò il sasso, ch'ell' avea nel core.

Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia, che tu hai.
Segui il regno di Venere, e la corte.
Se a mio modo, o Pomona, farai,
Apri allo amante le serrate porte,
Usa pietà, e pietà troverai.
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello, e gentil giovanetto.

Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia
Non guari stette od ostinata, o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia,
E di Vertunno assai lieta e sicura
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.

Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete;
Ecco il tuo servo, che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete.
E ti prega, che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.

Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime, che versa,
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre Ircano.

Tu sapesti con arte, e con ingegno
  Prender costui agli amorosi lacci,
  Però convien, che presto qualche segno
  Verso di lui benigno, e lieto facci;
  Altrimenti ripien d' ira, e di sdegno
  Convien, che morto alla tua porta addiacci;
  Poi satisfaccia all' amoroso inganno
  Venere Dea con tua vergogna e danno.

Da ogni parte dunque se' costretta
  A rispondere, o Donna, a chi ti chiama;
  Dall' un canto ti sforza la vendetta
  Contro a colei, che amata non ama.
  Dall' altro canto il premio che si aspetta
  A chi seguir d' Amore il regno brama;
  Però posa ogni voglia altera e schiva,
  E fa' con lui felice, e lieta viva.

CANTI
CARNASCIALESCHI.

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non siam più Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati,
E 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione, e duol, più ch' in Inferno.
E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo, e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella,
Che allato se gli posa,
Donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa,
Però vinse costui,
Che mai non si riposa,
Perch' ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
Ogni contento, e scontento d' Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riso, e 'l canto, ed il dolore.
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO
D'AMANTI DISPERATI E DI DAME.

Udite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati
Al basso centro pauroso e brutto
Da' demon siam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch' agl' infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti, e sospiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO.

Quanto sia stato grande l'amor vostro,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma noll'avendo come voi dimostro,
Per l'onore è restato;
Non è per questo l'Amante ingiuriato,
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui, ch' ha più furor, che pazienza.

Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

AMANTI.

Non è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand' egli ha tempo, appresso
Si pente, e prega invano;
E perch' a questi d' un volere andiano,
Ogni vostro peccar tutto è van suto,
Che dispiacer non può quel, ch' è piaciuto.

DAME.

E però, donne, avendo alcuno amante,
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al regno maladetto;
Che chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui.

CANTO

DEGLI SPIRITI BEATI.

Spirti beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra;
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace.
L'empio, e crudel martoro
De' miseri mortali,
In lungo strazio, e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl'infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar li fanno;
Con singulti, ed affanno,
Con alte voci, e dolorose strida
Ciascun per se mercè domanda, e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d'umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l'ira sua giusta, e lo sdegno;
Poi che vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.

Tant'è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria ;
Che voi non v' accorgete,
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri apron la via.
Il Signor di Turchia
Aguzza l' armi, e tutto par, ch' avvampi,
Per inondare i vostri dolci campi;
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico,
E contro a lui voltate l' armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, superbia, e crudeltade;
Risorga in voi l' amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO

DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del vostro Appennino
Frati siamo, e Romiti.
Or qui venuti in questa città siamo;
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteso abbiamo,
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio, e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti, e rovine,
Come se già del mondo fosse il fine.
E voglion sopratutto, che le stelle
Influssin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra;
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque,
S' alcuna cosa pur vi sia disopra,
Nessuna si discopra
Per farci alcun riparo,
Perciocchè 'l ciel è chiaro,
E vi promette un lieto carnovale,
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette:
I tremuoti, e rovine il loro affanno,
Le tempeste, le guerre fien d' amore;
I folgori, e saette

Fieno i vostr' occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quelch' esser suole.
Il ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur se 'l ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l' onte,
E che l' umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il Solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo giudizio molto più v' affanna.
Se secondo il fallire il ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi.
Quivi starete ai nostri romitori,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi;
Dove buon tempo fassi
Quanto in ogni altro loco;
E cureremci poco
Del piover: che chi fia lassù condotto
L' acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO

D'UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

A queste pine, ch'hanno bei pinocchi,
Che si stiaccian con man, come son tocchi.
La pina, donne, infra le frutta è sola,
Che non teme nè acqua, nè gragnuola;
E che direte voi, che dal pin cola
Un liquor, ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri pin, che n' hanno,
Le donne sotto a ricevere stanno;
Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al pin sempr' aver gli occhi.
Chi dice: coi di qua, marito mio;
L' altra: i' vo' questo, e quell' altro disio;
Se si risponde: sai sul pin, com' io,
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le pin non son granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse, e molto belle,
A chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace, venite per elle,
Che 'l fatto non consiste in due bajocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare,
Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare;
Bisogna averlo stretto, e martellare,
Poi non abbiam pensier, che ce l' accocchi.

CANTO
DE' CIURMADORI.

Ciurmador siam che ciurmiam per natura,
Donne, e cercando andiam nostra ventura.
Di casa di S. Paolo siam discesi,
Discosto nati da questi paesi;
Ma qui venutì, siamo stati presi
Dalla vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto,
E chi di noi l' ha maggiore, è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.
Piacciavi adunque da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare
Che non vi accaggia ognor qualche sciagura.
Questa serpe sì corta e rannodata
Come vedete, scorzone è chiamata;
Quand' ella è in caldo, e che l' è adirata
D'acciaio passerebbe un' armadura.
L' aspido sordo è un tristo animale
Che dinanzi, e di retro ognuno assale:
Ma quando e' vien dinanzi e' fa men male
Ancor che facci assai maggior paura.
Questo ramarro grosso e ben raccolto
Piglia piacer di veder l' uomo in volto,
E di voi, donne, non si cura molto,
Cosa che gli ha concessa la natura.

Certi lucertolotti abbiam qui drento
Ch' assaltano altri dreto a tradimento,
E se da prima e' non danno spavento
Riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete questa serpe cresce,
Se la strignete fra le dita v' esce;
Poi con la pruova molto non riesce,
Nè può volendo offender la natura.
Stannosi queste serpi fra l' erbetta
O sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
Sol questa grande di star si diletta
In un pantano, o qualche gran fessura.
Però bisogna aver gran discrezione
Quando a sedere una di voi si pone,
Che non vi fussi fatto in sul groppone
Qualche ferita di mala natura:
Ma se di lor non volete temere,
Di questo vino e' vi bisogna bere,
E questa pietra appresso a voi tenere,
E che la non vi caschi averne cura.
Così ciurmate poi che voi sarete,
In ogni loco a seder vi porrete,
Quanto più grosse serpe troverete,
Tanto vi parrà aver maggior ventura.

CANZONE.

Se avessi l' arco e l' ale,
  Giovanetto Giulío,
  Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.
La bocca e le parole
  Son l' arco e le saette che tu hai;
  Non è uom sotto il Sole
  Che nol ferisca quando tu le trai.
  Onde avvien che tu fai
  Che 'n un voltar di ciglia
  Presto si lega e piglia ogni mortale.
Tu hai d' Apollo il crine
  Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi;
  Diventa sasso al fine
  Chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi.
  E i prudenti e gli sciocchi
  Prende il tuo dolce vischio;
  Ch' i' non mi arrischio a darti al mondo eguale.
Giove, se tu riguardi
  Costui che bello al mondo sol si vede,
  Tu conoscerai tardi
  Aver fallito a rapir Ganimede.
  Costui ogni altro eccede,
  Come fa il Sole il rezzo,
  Di lui ribrezzo sente ogni animale.

STANZA.

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso core;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l' arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando piango, rido, e ardo;
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

ALTRA.

Nasconde quel con che nuoce ogni fera;
Celasi adunque sotto l' erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al piccol sen nasconde l' ago;
Cuopre l' orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago;
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudel dentro al tuo seno.

SONETTO.

Se senza a voi pensar solo un momento
Stessi, felice chiamerei quell' anno;
Parrèmi lieve ogni mio grieve affanno,
S' i' potessi mostrarvi il duol ch' io sento.

Se voi credessi, viverei contento,
Le pene che i vostri occhi ognor mi danno,
E questi boschi pur creduto l' hanno,
Stracchi già d' ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d' ogni altra passione e duolo.

O vita mia che ogni miseria eccede!
Che a voi pensar convienmi e pianger solo,
Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

Fine del Tomo Quinto.